NOR 326

LE PIÙ BELLE PAGINE
DEGLI
SCRITTORI ITALIANI
SCELTE DA
SCRITTORI VIVENTI

COLLEZIONE DIRETTA
DA
UGO OJETTI

ELENCO DELLE OPERE:

ALEARDI (*G. Citanna*).
ALFIERI (*G. De Robertis*).
AMARI (*V. E. Orlando*).
ARETINO (*M. Bontempelli*).
ARIOSTO (*A. Baldini*).
BANDELLO (*G. Lipparini*).
BARETTI (*F. Martini*).
BERCHET (*A. Galletti*).
BERNARDINO DA SIENA (*P. Misciattelli*).
BETTELONI (*S. Benco*).
BINI (*D. Provenzal*).
BOJARDO (*A. Panzini*).
BRUNO (*L. Salvatorelli*).
IL BURCHIELLO E I BURCHIELLESCHI (*E. Giovannetti*).
CAMPANELLA (*C. Alvaro*).
CAPPONI (*G. Gentile*).
CARLETTI (*L. Barzini*).
CARO (*F. Pastonchi*).
CASTIGLIONE (*G. Comisso*).
CATERINA DA SIENA (*T. Gallarati Scotti*).
CECCHI (*E. Allodoli*).
CELLINI (*A. Venturi*).
COMPAGNI E VILLANI (*I. Del Lungo*).
D'AZEGLIO (*M. Bonfantini*).
DE' MEDICI (*R. Palmarocchi*).
DE SANCTIS (*F. Flora*).
DONI (*M. Puccini*).
DOSSI (*P. Nardi*).
FERRARI (*P. Schinetti*).
FIRENZUOLA (*A. Baldini*).
FOGAZZARO (*F. Crispolti*).
FOSCOLO (*A. Soffici*).
GAGLIANI (*F. Flora*).
GIOBERTI (*L. Salvatorelli*).
GIUSTI (*A. Palazzeschi*).
GUERRAZZI (*S. Lopez*).
GUICCIARDINI (*G. Prezzolini*).
IMBRIANI (*F. Flora*).
JACOPONE DA TODI (*D. Giuliotti*).
MACHIAVELLI (*P. Prezzolini*).
MAGALOTTI (*L. Montano*).
MANZONI (*G. Papini*) (due voll.).
MARINO (*R. Balsamo Crivelli*).
MELI (*F. Lanza*).
MONTECUCCOLI (*L. Cadorna*).
MONTI (*U. Fracchia*).
NIEVO (*R. Bacchelli*).
PARINI (*C. Linati*).
PELLICO (*G. Deledda*).
PINDEMONTE (*G. B. Angioletti*).
I POETI BURLESCHI DEL SEICENTO (*E. Allodoli*).
POLIZIANO (*A. S. Novaro*).
PRAGA, TARCHETTI, BOITO (*M. Moretti*).
PRATI (*O. Malagodi*).
RAIBERTI (*G. Bucci*).
REDI (*P. Giacosa*).
ROMAGNOSI (*A. Ghisleri*).
ROVANI (*F. Cazzamini-Mussi*).
SARPI (*E. Buonaiuti*).
SCARFOGLIO (*A. Consiglio*).
SELLA (*L. Luzzatti*).
SERAO (*A. Consiglio*).
SETTEMBRINI (*V. Morello*).
STAMPA, COLONNA, GAMBARA, MORRA (*G. Toffanin*).
TASSONI (*A. Albertazzi*).
VASARI (*L. Dami*).
VICO (*L. Salvatorelli*).

TOMMASO CAMPANELLA

Tommaso Campanella
nel ritratto dipintogli da Francesco Cozza intorno al 1630, a Roma in Casa Caetani

LE PIÙ BELLE PAGINE

DI

TOMMASO CAMPANELLA

SCELTE DA

CORRADO ALVARO

MILANO

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI

(Printed in Italy, 1935-XIII)

Milano - Tip. Fratelli Treves

TOMASO CAMPANELLA

Distinguerei due periodi nell'opera di Campanella e nel suo impulso creatore: l'uno è quello delle ispirazioni della prima gioventù, e la congiura, e i primi anni di prigionia; l'altro comprende le suppliche per la liberazione, la liberazione dopo ventisette anni di carcere e di tormenti, la revisione delle sue dottrine, lo spostamento dei suoi concetti e dei suoi ideali com'uomo che si affannò di concludere a fini pratici; e la sua pratica era d'operare in qualunque modo per una potenza unitaria e civile nell'Europa di allora. Il primo periodo è pieno di intuizioni geniali, di lacerazioni stupefacenti, l'epoca del Senso delle Cose, *delle* Poesie, *della* Città del Sole, *tre complessi di opere e di idee che lo hanno posto, nella valutazione dei nostri tempi, precursore del pensiero moderno, poeta degno della più alta tradizione italiana, visionario modernissimo di mutamenti sociali. Ad avere studiato quest'uomo con occhi di scrittore, il dramma della sua vita stringe l'animo, come d'uno di quegl'individui sventurati pei quali la sventura è forza, avvaloramento, esaltazione dei doni migliori. Non s'è mai veduto un uomo d'azione che dopo ventisette anni di carcere serbasse temprata la volontà, come Campanella; appunto per questo saremmo tratti ad esser con lui più esigenti, e a torcere gli occhi dalle transazioni che gli toccò*

di fare; ma nel fondo d'ognuna di queste transazioni non vi fu viltà: bensì un tentativo estremo di adattare i suoi ideali alla realtà del suo tempo, e servirsi di essa realtà per arrivare al compimento della sua opera. Non vi riuscì lo stesso; ma molte delle sue concezioni fecero strada, ed egli alla Chiesa della Controriforma prestò ugualmente più d'un'arma anche se oggi non si ricordi più il suo nome, come quel collegio di Propaganda Fide che fu una delle sue utopie.

Campanella era un uomo ingombrante, e troppo acutamente malato del male del suo secolo, come accade agli uomini novi che, introdotti in una civiltà, ne prendono i sintomi più accesi e finiscono ad esserne i campioni più eloquenti. Era figlio della Calabria monastica e figlio del popolo; uomini siffatti a contatto con la cultura diventano smisurati in tutto, e credono alle idee assolute. Nella sua Calabria la Grecia era rimasta al fondo del popolo: quando essa parlò con Telesio si ritrovò in armonia col Rinascimento; Campanella avverò l'ultimo sogno dello scrittore di tipo antico, per cui filosofia, scienza, poesia, erano un tutto inscindibile e un'arte sola. Ma si pensi che nel suo tempo vivevano un Galileo e un Torricelli, i primi tipi degli specialisti moderni. Essi perseguivano una verità, Campanella tutte le verità; e oltre la verità, il mistero che è negli uomini. Da un lato Galileo e la scienza già forte e libera, dall'altro Campanella che cercava di conciliare le favole antiche, i Padri della Chiesa, e il nuovo metodo sperimentale. Non si creda, per questo, che la scienza di Campanella contenesse più errori che quella di Galileo. Ma si leggano alcune pagine del Senso delle Cose, *o dell'*Epilogo Magno *che questa edizione porta stampate per la prima volta; e ci si accorgerà come tale conciliazione di mondi diventi per Campanella*

scienza nuova, e contenga in germe molte inquietudini dell'avvenire.

Le ragioni di questa edizione sono tutte rivolte a mettere in luce i lati pregnanti del pensiero di Campanella. La sua opera è immensa, disordinata, contradittoria, dispersa in molte biblioteche d'Europa e in molteplici redazioni latine e italiane (e mi dispiace di non aver potuto dare, per non complicare questa raccolta, qualcuna delle sue pagine latine, il suo latino pittoresco, in cui si scopre la durezza del nocciolo dialettale); in questo libro ho raccolto le cose di lui fondamentali, scritte in italiano, che contengono in germe il suo pensiero e le sue tendenze migliori.

Tempo fa volli ricercare i ricordi che questa singolare figura aveva lasciato nei suoi paesi, dubitando che se ne fosse spenta l'eco. Ma la memoria del popolo è lunga, e lo ricorda come sarebbe piaciuto a lui che era visionario e fantastico. Ho veduto tra le mani d'un operaio, che lo teneva carissimo come un talismano, un sigillo seicentesco con una campana. E nella mente delle donne la figura di lui appare confusa con tutto il leggendario che ci lasciarono medio evo e arabi: il nostro frate appare in sogno a indicare dove giacciono tesori nascosti; ma per ritrovarli bisogna seguire un formulario, altrimenti l'oro si trasforma in carbone. Ecco una cosa che gli sarebbe piaciuta, a lui che credeva nella magia, ma non tanto medievalmente da non dire che la maggior opera magica dell'uomo è quella di dar legge ai popoli. Un fabbro di Stignano che contesta a Stilo la nascita del frate ha una spada che dice appartenuta a lui (che non aveva se non una lingua tagliente), una spada che si doveva temperare con dieci colpi di martello; ma per non averli contati, all'undicesimo la

spada magica si spezzò con strepito e faville nelle mani del semplice fabbro. Sembra la favola di tutta la vita di Campanella. E poi, ognuno vede un castigo di lui nella rovina del castello della Roccella dove abitò chi lo tradì, e dove è ora solitudine e morte. A tre secoli di distanza, ecco le cose lasciate da lui nella fantasia del popolo suo. Intorno è il paesaggio di cui egli sognò tanto fantasticamente, il monte Consolino dove egli annunziò e promise in agapi e sermoni essere la sua terra favorita da Dio, di là dover partire l'ordine nuovo, quella essere l'arca delle mutazioni d'Italia e del regno di Dio, prima della fine del mondo. Paesaggio pietroso e cretoso, ricordo d'una Grecia fossile. Ma mi suona a mente la frase del Vicerè che affermava di aver avuto tra le mani il frate ribelle, a causa della « poca amistad que se guardan acà unos a otros ».

Altrove le intuizioni del mondo moderno erano sorte e sorgevano nella mente di Leonardo o di Galileo, campioni di trecento anni di cultura, messi a contatto con la natura attraverso un risorgente panteismo artistico; e questo non è tanto inesplicabile, anche se sublime, quanto che i mondi nuovi si profilassero nella mente di Campanella, calabrese e domenicano: quelli circondati da ogni arte che è scala al cielo, campioni d'una razza giunta al vertice della sua perfezione, questi figlio d'un paese che aveva da lungo tempo dimenticato quell'avviamento alle cose divine che è l'arte. Campanella fu un prodotto naturale della sua terra, uno dei più curiosi frutti della civiltà dell'Italia meridionale. Come la sua testa appariva composta di due parti distinte e diverse, simile a quella di un rozzo dio Termine, così la sua mente era la confluenza di un mondo fatto di pregiudizi e superstizioni, antichi e popolari, greci e arabi,

con quel tanto che in queste cose è intuizione del mistero e della verità. Questa, si può dire, era la sua tradizione. Mentre Galileo poteva partire da tutta l'esperienza naturalistica del Rinascimento, Campanella risaliva nient'altro che le inquietudini del medio evo. Se ne risentì la sua prosa, dove alcuni atteggiamenti plebei sono nobilitati da un impiego imprevisto del sermone nobile, giunto a lui come un'eco, che nella sua atmosfera diviene solennissimo e antichissimo; e lo si vede meglio nella sua poesia che, grande onore, come le minori di Dante fu detta « pietrosa ». In un tempo in cui la letteratura italiana aveva già toccato il suo splendore, egli vi si dibatteva come un primitivo. In mancanza d'altro, gli umori geniali del suo temperamento formarono i vari toni del suo carattere artistico. Dall'atmosfera del suo paese e della sua casa che egli descrive talvolta per accenni, egli trasse quel modo tutto suo di accostarsi alla verità. La sua filosofia diviene talvolta visione e ricordo; spesso, per addurre esempi alle sue affermazioni, ricorre alla sua infanzia: « Io vidi, nel mio paese, a Stilo », ecc. Richiami secolari di razze sedentarie, aspirazioni verso il divino là dove l'umano è tanto nudo e crudo, richiami di un grande mondo trascorso e rimasto favola, passioni e aspirazioni accumulate da generazioni, terrori dell'invisibile e deificazioni del visibile formano il capriccioso ordine dei suoi pensieri. E dietro a questo, un senso idillico del paesaggio, la più stretta parentela con la natura allo stato di memoria e di mito. Più che un senso regionalistico, che sarebbe nulla, v'è in lui un sentimento della natura come appare nelle solitudini dell'infanzia, come appare negli antichi, e questo agirà potentemente in lui come la chiave di tutte le sue intuizioni. Sul ceppo fantastico dei mondi infantili s'inserisce l'osservazione delle

23.8.60

cose, la scienza confina ed è anzi confusa con la poesia.

Non esisterebbe, diversamente, nessuna ragione perchè Campanella, malgrado ogni contraria indicazione, ponga la sua Città del Sole in una natura come quella del suo paese. Cotesta vita del tutto lontana da ogni realtà, la stessa pianta della città che noi immaginiamo costruita e ordinata come Sparta, egli la vede in quel clima, su quel colle, con quello scenario perchè egli stesso dà un senso alle cose tra cui nacque, come accade nei grandi modelli della letteratura e dell'arte. Là nacquero i suoi pensieri, là dalla condizione della sua famiglia, i primi progetti di un nuovo ordine e d'un mondo più che giusto, sano e felice, là gli parlarono le cose il linguaggio che egli ridisse in modo unico. Cose e aspetti a lui familiari pesano nella sua esperienza più di quanto egli vide dopo. Altrimenti, come si spiegherebbe la sua opera politica, fuori di ogni realtà, un vero leggendario divenuto formula pratica? Il mondo di fuori, veduto poi, gli dovette parere elemento fluttuante, povero di idee e di fede; egli veniva dalla fede del popolo. Fuori d'ogni vincolo sentimentale, tutto in lui diveniva bisogno d'azione, in qualsiasi modo; da qui lo strano carattere della sua politica, divenuto nella vecchiezza ingenuamente immorale. Gli mancava la bruciata freddezza di un Machiavelli. Fu uno scopritore avanti lettera del chisciottismo. Credeva davvero, quando proponeva al Papa e ai Cardinali, e a chiunque potesse liberarlo dal carcere, e peggio, dall'oblio, di cogliere come ladri notturni le sètte degli eretici, di dar prove dell'avvento del secol d'oro, di dar consigli per affrettarlo, di aumentar le rendite del regno di Napoli con guadagno di tutti e con giubilo dei sudditi, di convertire le Indie occidentali e orientali,

di far vascelli che viaggino senza remi e senza vento, e carri che camminino col vento, e un nuovo modo di andare a cavallo, e trovare il moto perpetuo, e scrivere una nuova astronomia essendo il cielo mutato, e cento altre cose: vi credeva davvero? Nessuno si fidò di lui. Rappresenta uno dei più alti drammi della volontà di potenza. E' il genio popolare preso dalla febbre dell'assoluto, svegliato alla vita alta dei libri, il dramma degli sradicati, vecchio dramma della civiltà italiana.

Ma ci resta da dire di lui come uomo del suo tempo e come lievito della vita italiana. Non bisogna dimenticare che se egli era contemporaneo di Galileo, apparteneva all'età del Marini, e tanto basta per misurare la statura di lui poeta. Il clima in cui visse fu quello della difesa contro la Riforma. La Chiesa cattolica perdeva il suo impero, e l'Impero universale era un sogno, l'Europa provava le prime ebrezze delle formazioni nazionali, lo Stato stesso diveniva alcunché di religioso. Figurarsi un frate, domenicano, meridionale, messosi a servizio della religione a quattordici anni, come egli aveva fatto: gli parve che, crollando questo mito del mondo antico, la supremazia d'un solo potere nel mondo, crollasse il mondo stesso. Le ragioni di questa disgregazione egli le cerca negli spiriti mutati, si accorge che le grandi idee universali hanno abbandonato l'Europa e tenta di risuscitarle. Sembra di sognare quando si sente parlare in pieno Seicento, da quest'uomo, di Crociate; ma quando la borghesia del Novecento si volle difendere contro le idee della Russia, che cosa immaginò di meglio se non una Crociata? Per alcuni riferimenti come questo la lettura di Campanella è attuale. Machiavelli era stato il freddo osservatore del nuovo spirito europeo, in cui contano più le forme che la sostanza, più

l'apparenza che la realtà, e in un mondo che aveva perduto la fede dava i più sottili accorgimenti. Campanella appartiene al ceppo popolare degli apostoli, in cui quel che più conta è l'etica, l'essenza dell'uomo, e non v'è potere possibile dove non è grande idea e dove non è giustizia. Machiavelli fa della psicologia esatta, Campanella è la fede armata. Egli vede la Controriforma come una reazione classica nel mondo, concilia queste due formule che a noi paiono oggi nimicissime. Campanella non si rassegna alla fine dei concetti antichi. La Chiesa, limitando la sua difesa esclusivamente a se stessa, da allora entrò sempre meno nelle vicende dei popoli, divenne un fatto esclusivo delle coscienze, e fu facile da allora ai popoli crearsi norme di vita simulatamente religiose, e far nuove religioni del concetto delle patrie nazionali. Campanella intuì che non poteva esservi effettivo dominio e influenza là dove la religione non avesse preso tutto l'individuo, erede legittima degl'imperi antichi; talvolta i suoi accenti somigliano a quelli di Giuliano Imperatore sul paganesimo crollante. I concetti ellenici e i sogni romani portarono anche a troppo cattivo partito lo Stilese; egli è ancora Rinascimento, e ne seguita i grandi sogni sul terreno pratico; per quanto nella sua opera non appaia chiaro se abbia conosciuto la civiltà dell'arte umbro-toscana, tuttavia vorrei credere che un opuscolo come La Città del Sole *sia parente della raffaellesca* Scuola di Atene *e dei mille sogni dei pittori del Rinascimento. La struttura di cotesta città, la vita comune e la religione e il modo di considerare la natura rimangono ancora in quel miracoloso equilibrio per cui Oriente divenne Roma. Proprio in questo senso romano lavorò Campanella, questa fu la sua eroica illusione.*

I suoi concetti s'annunziano chiarissimi nella prima

parte della sua vita: una società fissa in una gerarchia, una vita tra di tipo monastico e pagano, un ritrovamento dei punti di contatto fra natura e religione, la scienza al primo posto, la società ordinata come una grande assemblea di api, la natura utilizzata come una grande forza allo scopo di rendere l'umanità migliore, più forte, più sana, più bella. Egli credeva ancora alla bellezza come fattore della felicità del mondo. E non per questo la guerra era abolita, guerra al disordine, alla confusione, agli irregolari e appunto tali perché fuori dell'ordine della religione cattolica. Era lo stesso atteggiamento romano di fronte al mondo barbarico. E la stessa religione, divenuta tutt'uno con la natura, si sarebbe propagata, nei suoi sogni, assai facilmente. Non è da stupire che egli concepisse a questo modo la propaganda della fede. Poco più tardi alcuni missionari gesuiti nell'Oriente arrivavano a conversioni dei pagani adattando la fede cattolica alla loro concezione della vita, e operando quasi una trasformazione dell'olimpo orientale in paradiso, adattamento che il Cristianesimo alle sue origini aveva compiuto in Grecia. Questi elementi ci fanno capire come decisamente nel Seicento il Cattolicismo, e la società, si staccarono definitivamente dai concetti classici miracolosamente sopravvissuti fino a quel tempo. Fu la mentalità spagnuola che operò nel mondo, con una mistica mussulmana, tale trasformazione; e appunto alla Spagna si volsero gli occhi di Campanella come alla detentrice di tutte le possibilità d'un dominio unitario.

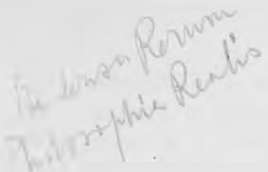
Alcuni storici si preoccuparono, al tempo delle prime scoperte campanelliane, di togliere dalla vita dello Stilese la vicenda della sua congiura contro la Spagna e il sogno della Repubblica Solare che dalle Calabrie avrebbe dovuto irraggiarsi su tutta Italia. Le ricerche

della seconda metà dell'Ottocento, fra cui definitive quelle dell'Amabile, restituiscono a Campanella tale grave onore.

Più d'un passo della sua opera e delle sue lettere conferma quell'avvenimento: egli seguita a credere nell'avvento del Regno di Dio fino alla fine della sua vita, nei dieci anni più fecondi della sua mente vi sogna ancora, traccia su questo un'etica, una visione del mondo, una poesia. Anche quando il suo spirito e le sue speranze sono fiaccate, e non ha altra preoccupazione se non di adattare i suoi sogni alla realtà politica del tempo suo, pur di operare in qualche modo, un fatto appare ancora chiaro: che soltanto la Chiesa, la sua universalità e potenza lo interessano, e la Chiesa in quanto erede della romanità. Egli si sente figlio di una grande casa in rovina di cui tenta di risuscitare la potenza e lo splendore. Anticipa in tal modo il neo guelfismo del Risorgimento. Proprio questo fatto, più che i suoi ventisette anni di carcere, più che la sua saggia pazzia di Amleto, è di un grandioso patetico. La sete di assoluto che fa del nostro un secolo dalla faccia profetica si riconosce nel corruccio di quell'uomo apparso al principio del mondo moderno.

CORRADO ALVARO

FILOSOFIA NATURALE



DEL SENSO DELLE COSE E DELLA MAGIA

(Testo italiano del 1640 edito per la prima volta da A. Bruers - Laterza, 1925).

L'UOMO E L'UNIVERSO

Sente dunque il cielo e la terra e il mondo, e stan gli animali dentro a loro come i vermi dentro il ventre umano, che ignorano il senso dell'uomo perché è sproporzionato alla loro conoscenza piccola.

Lib. I, cap. 1.

SENSO E MEMORIA

Il senso non solo è passione, ma si fa insieme con discorso tanto presto che non si scorge. E quando noi vediamo quel che abbiamo visto o un altro simile, subito patiamo il medesimo; come chi vede una festa si ricorda d'un'altra e s'allegra, e chi vede la nave si ricorda la nausea che patì in mare e vomita di nuovo. Dunque il senso è passione; e la memoria è senso anticipato e renovato, e il discorso è senso del simile

per altro simile; e quante sorte di similitudini sono al mondo, o d'essenza, o di qualità, o d'azione, o di luogo, o di tempo, o d'operazione, o di causa, o di quantità, o di sito, o di figura, o di colore, tanti sono i discorsi e sillogismi.

Lib. I, cap. 4.

SENTIRE E SIGNIFICARE

Quando sente molte cose simili lo spirito, perché da quelle è immutato con una sorte di moto, le apprende come una, e nome poi comune a tutte dona. Perché egli, volendo ad altri quel che sente significare, fu forzato di fingere con l'aria respirata la somiglianza di quella cosa con moti che suonano nella bocca, e li ribatte in varie figure, secondo che variamente egli è affetto dalla sentita cosa, e però li primi parlatori dalla passion ricevuta li nomi formaro e disse il Greco *tipto* il battere, e il Romano *verbero* dal vibrare, e noi *batto* dalla botta che si sente. Ma perché varie nazioni variamente sono affette, e vario modo di cacciar fuori l'aria hanno, così avviene che i Germani con impeto, per il freddo che risospinge dentro lo spirito, parlano, e però molte consonanti lettere pronunciano; i Veneti molte liquide e vocali, stando in liquido suolo; voci lunghe e d'assai vocali li Spagnuoli marittimi, per il caldo molto che li sfiata; gl'Itali, nel mezzo clima, mediocri sono; ma prima che il sole venisse tanto in giù, con molte consonanti pronunziavano i Latini.

Lib. II, cap. 11.

I SUONI

Tatto dunque è l'udito, e però i moti gravi di cose grosse, che batton molt'aria e l'orecchio quasi per piano, dispiacciono, perché lo sbattono nel cavo della testa, ma i sottili di cose strillanti, che battono l'aria come per punta, piegandosi molto poca materia, pungono lo spirito e lo dividono e lacerano, e però spiacciono. Ma i suoni composti di gravi e acute voci, come di corde grosse di liuto e di sottili, che, altri molt'aria spingono, altri poca, molto vengono a temperanza, e fan musica assai amica dello spirito, perché esso è di natura mobile e gode di essere invitato al moto, sua operazione, che lo ventila, lo purga, diffonde e aumenta, secondo la sua simmetria. E dove altri suoni sono acuti, altri gravi, fanno a punto il suo verso; e però la misura della musica umana è presa dal battimento del polso. Ma si deve stimare che tutte le voci del mondo son musica al mondo tutto, e così i moti del cielo, sendo il suono movimento sentito. Ma ad altra specie di cose, altra musica piace, come pur, tra gli uomini, i grossi di spirito amano carne grassa che gli dilata la lingua, gli acuti, magra, i mediocri, composta. E così l'aceto con l'olio fa musica al gusto, come i gravi suoni e acuti all'udito, e perché ad altri animali è dolce una cosa, ad altri amara; e pur tra gli uomini si vede che i fanciulli, per il blando spirito loro, cose dolci bramano, i vecchi, amare; alle capre la ginestra è dolce a noi amara. Lo stesso si stima delle voci, ché l'asino gode la musica dell'asino, e l'uomo dell'uomo, e così di tutti. Ma nel mondo non ci è odore né fetore, né dolcezza e amarezza,

né musica né cacofonia, se non in rispetto di cose varie; ma a tutto il mondo ogni cosa è musica, dolcezza e odor buono.

Lib. II, cap. 12.

MEMORIA E FANTASIA

Che l'imaginativa sia pur l'istessa memorativa e sensitiva si vede, perchè quelli sono atti a imaginare assai cose, che assai ne sentono e tengono in mente; e di quelle poi accoppiano e dividono i moti, e non si move alcuno ad immaginarsi se non per qualche similitudine, com'è la memoria e il sentire. Però sognamo le cose sentite per il più, e il re di governi, il nocchiero di navi, il dottore di dispute o ognuno dell'arte sua e delle cose che ama, o teme, o usa; e imaginare non è altro che sentire un'altra cosa sopra la sentita cosa.

Si stupisce Platone come, pensando una cosa, ce ne sovvengano tante altre che paiono volar nella fantasia come augelli; e questo avviene perché l'imaginare è moversi, e, una cosa imaginando, tutti li simili a quella si svegliano e tutte le passioni simili a quella si rinovano nel sottilissimo spirito; e li vapori e li affetti della carne e ogni cosa è atta a destar qualche imagine in noi desideranti o timenti o irati. E tutte le invenzioni in questa imaginativa non depravata hanno luogo; così le bombarde dal tuono s'impararono, la serra dalli denti, le navi dagli augelli. Si perde l'imaginativa, e resta il senso e la memoria spesso; non per questo è altra, ma ciò avviene da qualche passione grande della quale s'infà tanto lo spirito che ogni altra cosa con quella misura. Così sono i pazzi per amore o per dolore che sempre di

quella cosa temono o si dogliono, e ogni cosa loro par quella; e si vede che un ammalato, per la debolezza dello spirito, mirando nel muro, ogni piccola somiglianza di uomo gli fa pensar che sia uomo, e così d'ogni altra cosa perché troppo facilmente patisce lo spirito debole.

Dunque mai non si perde l'imaginativa, ma ben si deprava per passion grande, come il senso; e spesso al cerebro ascendono fumi e fuligini meschiate con lo spirito del sangue e fanno vedere orribilità e impediscono il giudizio dell'imagini vere guastando i moti certi dello spirito. Nè doveva dare a questo Aristotile offizio di guidare i dormienti, ma più tosto alla ragione a cui la vigilanza era più propria. Ma vedendo che l'uomo s'inganna imaginando quel che non è, e che in sogno quest'inganno è più spesso, fece una novella parte d'anima per quel tempo.

Ma che il discorso sia imaginativa pur si vede, perché noi discorriamo alle cose ignote per le note al senso, e questo medesimo fa l'imaginante: si pensa un castello in aria, un uomo con cento teste, perché gli è noto il castello e l'aria e l'uomo e le teste, e così l'accoppia insieme, e dividendo un uomo s'imagina un mezzo uomo, e con altro mezzo un semicapro. E imaginiamo come sia il Re dal vedere un altro offiziale, e perché avemo i moti delle grandezze e picciolezze, aggiungiamo all'offiziale grandezza e diciamo: così è il Re. Talché sempre da simili si camina, e così nel senso, che quando veggo Pietro mi par vedere Dionisio perché somigliano, e si sente una cosa in un'altra presenzialmente nel senso; e così nel discorso delle cose presenzialmente sentite e in memoria serbate alle non sentite si va. Dalla vista del Papa pensiamo qual sia la maestà di Dio e dalla sottilezza dei venti gli Angeli invisibili; e dal vedere che un

grado in cielo porta settanta miglia in terra, discorriamo che ogni altro grado simile porta altrettanto, e così di 360 gradi la rotondità tutta misuriamo. E il numero fin alli dieci corre tra noi uomini perché dieci dita abbiamo; ma chi sa come e quanto corre fra gli Angeli? E dal nostro palmo sappiamo la misura d'ogni cosa, « tanti palmi, sono » dicendo. E queste sono tutte notizie del senziente spirito che dal notissimo all'ignoto cammina, e tutti gli errori nascono perché stimiamo le cose come noi siamo del tutto.

Lib. II, cap. 21.

L'uomo, il fuoco, il cielo

L'uomo nasce nudo, inerme, con poca industria, piangendo, senza saper lattare e magnare, nè aiutarsi; e tutti gli altri animali vestiti di squame, di piume, di pelo, armati di denti, di corna, di spine, di unghie, d'artigli, di rostro, e sanno subito camminare, magnare e aiutarsi; e nondimeno l'uomo fra poco tempo tutti quegli animali vince, e si veste de loro pelli e magna le loro carni, e li doma e li cavalca; e s'arma delle loro armi, usa la lor forza come sua. Si veste d'oro, d'argento, di ferro, e nuota in mare, vola in aria come Dedalo, corre per terra con li piedi suoi e delli animali, e tutto il mondo camina per acqua, vincendo l'onde superbissime e i fieri venti come signore del mare, e tutti i metalli al suo uso doma e stende e opera. Degli arbori fa navi, stanze, sedie, casse, fuoco; si mangia i lor frutti e si serve delle foglie e fiori a spassi, a medicina. Usa le pietre, monti, selve a suo gusto e pare essere il signore del mondo non che degli animali.

Ora qual animale forte e sagace può fare quel che fa l'uomo inerme, nudo, debole e timido, né una minima parte di queste? Mi dirai: l'api si fanno republica come l'uomo, gli elefanti la religione, i ragni le reti così sottili che non fa l'uomo, altri li nidi, altri la guerra usar bene sanno. E io ti dico che tutte quante cose fanno gli altri animali, fa l'uomo, e assai più, ché esso instituisce republiche, fa leggi e città e tempii, religione a Dio, medicina meglio che i cani, ibice e ippopotamo. E se ognun di loro ad una cosa sola, et egli a mille è buono. Pur fa le reti per gli augelli come il ragno, le celle come l'api, la milizia come grui e pesci, e da tutti piglia esempio e migliora ogni loro arte e industria; e vince la forza dell'elefante che porta sopra una torre d'uomini, lo doma e lo comanda, e così al leone; uccide e magna le balene.

Che si può dir più? Nullo animale, benché abbia le mani come la scimia e l'orso, sa adoperare il fuoco, né toccare, né pigliarlo dal sole, cavarlo dalle pietre, accenderlo, mitigar con quello i metalli, gittare i monti, cuocere le vivande, e far tuoni e lampi come Dio fa nell'aria, così fa l'uomo con l'arteglia-ria, e quel ch'è cosa stupenda, fa di notte giorno con la candela e con ogli accesi tanto mirabilmente, e così si serve del fuoco come di cosa vile rispetto a lui.

Or se l'uomo non avesse altr'anima che dal fuoco, potria spezzare sì nobilissima e potentissima natura che gli animali non osano mirare, e molte nazioni l'adorano? L'arte del fuoco è unica dell'uomo; e dar senso alla scrittura, farla parlare, e che gli orologi notino il tempo, e l'uso della calamita che mira al polo sono invenzioni d'animo divino.

Ma l'Astronomia mostra l'uomo celeste, poiché

mira in suso e misura la grandezza delle stelle, numera i moti, e quel che non vede lo finge con epicicli et eccentrici, e fa li conti suoi tanto giusti, non solo come conoscitore, ma quasi come fabro del cielo; e in tanta varietà d'opinioni del modello e dei principii delle cose si mostra la divinità sua che per tante vie camina alla conoscenza del Creatore. E quel ch'è stupendo, ha trovato quando si fanno gli ecclissi de' luminari, e li predice molti secoli innanzi, e le congiunzioni e aspetti di tutte le stelle, le nature e nomi, le comete, i loro significati e gl'influssi, quel che fanno in terra, in aria e in acqua, i tempi de' solstizii et equinozii, i mutamenti loro e delli apogei et eccentricitati che riescono a cupella. E quando Dio varia qualche cosa in cielo, l'uomo s'accorge e nota l'anomalie e irregolarità sue, e sempre fa nuove tavole e indici di cose lontanissime e argomenta la morte e la vita, non solo dell'uomo, ma delli animali, delle republiche, de' regni, anzi del mondo istesso che ha da perire per fuoco.

Lib. II, cap. 25.

LA MUSICA E I COSTUMI

Lo spirito, di natura mobile, gode del moto come di sua operazione per la quale si serva nel suo essere, si purga, attenua, diffonde, cresce e avviva. Però i suoni hanno forza magica che lo muovono a diversi affetti secondo la varietà: gli aspri della trombetta e tamburo lo infuriano a guerra et ira; i molli e piani del liuto ad amore; i facili e significativi della Chiesa alla pietà. Però è vero la mutazione della musica significare mutanza di costumi e di stato, come Platone conobbe e oggi si prova nei Luterani che con

quella mutarono la religione; e può un suono togliere l'affetto malo, movendo lo spirito d'altro moto che soleva.

Così Pitagora sanò li furiosi con moti dolci; Damone gli ebri facendoli dormire con soavità di canto, correndo gli spiriti alla testa per godere il suono; e li Pugliesi sanano i morsi della tarantola inducendo il piacevole moto allo spirito che poi muove il corpo e suda e sana. E quando si suona la gagliarda, non si può ballare la spagnoletta, perchè il suono muove lo spirito d'una foggia, né lo lascia che possa il corpo egli muovere d'un'altra; e così si sana la furia col contrario suono.

Ma qui è tempo di vedere se le voci, in quanto segni, non in quanto moti solamente, abbiano forza magica, e non dubbio che sì, perché noi vedemo l'Oratore e il Poeta far l'uomo piangere, allegrare e adirare ricordandoli cose che per natura muovono a questo. E di più, un uomo sbravando all'altro li mette paura, e accarezzandolo, fiducia e amore, perché apprende qualche bene o male dal significato della voce, ancor che non sia. Onde Cesare nella guerra di Farsaglia con dire alli soldati suoi: « *Astenetevi dalli cittadini, ferite in faccia* » fece molli li soldati di Pompeo mostrando clemenza, e gagliardi i suoi che si credettero aver vinto certo, poiché non bisognava ammazzare i cittadini contrarî e ognuno si sforzò essere primo a dire vittoria.

Lib. IV, cap. 16.

LA SUGGESTIONE

Dice Avicenna che la confidenza del buon medico sana l'infermo, perché lo spirito credendosi sanare, s'infà di sanità e piglia forza sopra il morbo perché la fiducia ci vuole anco nelle cose divine, perché, quanto più ti fidi in una cosa alta, tanto più l'animo cresce. Dunque fidarsi in Dio in tutto e per tutto è certissima ragione di avere la cosa bene sperata, onde Cristo sempre diceva: *La tua fede ti ha fatto salvo,* dopo che sanava la gente. E nel medesimo modo procede la natura, che è arte di Dio innestata nelle cose, ché dove ci è fiducia ci è vittoria. La fiducia soprannaturale a grazie soprannaturali alza, la naturale a naturali. Verso dove si muove lo spirito là arriva. La speranza è moto principiato in certa fede.

So che una donna domandò una cartella sacra per sanare dalla quartana, e un ribaldo scrisse così: « Dio ti mandi la mala settimana », e poi disse che non la facesse vedere, e la cucì bene dandoli a credere ch'era di gran virtù, e subito quella donna sanò per la fede, non per la carta. Certi in piazza donarono a credere ad un sano che fusse ammalato, e tutti dicevano: *tu stai pallido, tu sei morto;* e furono d'accordo molti a dirglielo. Costui prese tal timore che s'ammalò e morì, perché lo spirito s'infece di quella persuasa infermità e operò nel corpo come infermo, non purgandolo nè nutrendolo come soleva, e così ammalò. Li spiriti troppo sottili e fuliginosi si persuadono assai questa falsità, e li spiriti grossi ancora, perché né quelli né questi hanno moti e discorsi chiari e distinti come dissi nell'altro libro. Questa persuasione fa scoprire il ladro con una polvere di pietra, perché non la può

inghiottire, ché lo spirito teme che il negozio non sia scoperto e si ritira e non piglia volentieri quella cosa di cui teme; ma chi fiducia ha nell'innocenza inghiotte sicuro. Vero è che li troppo astuti non si piglian con quest'arte, se non gli muove timore della Religione.

Moisè dona una polvere alle secrete adultere per mano del sacerdote, imprecando che s'era adultera se gli rompano gl'intestini, s'era pudica si salvi; e riusciva nel Testamento Vecchio questa prova, sì perché Dio provvedeva a tale innocenza, sì anco perché naturalmente conviene credere che lo spirito colpevole tanto gagliardamente s'imaginava quell'affetto, per la riverenza del sacerdote e per la colpa che l'accusava, che pativa da sé quel danno e rompeva le proprie viscere, come li arrabbiati con l'immaginazione generano cagnuoli e abbaiano. Però la furia d'Oreste credo sia vera e di molti altri rei a cui Dio donò in pena l'efficacissima immaginazione, la quale viene poi ad operare quelli atti, perché ognuno pensa ed opera così come è affetto, e tali atti e figure esprime lo spirito formatore del corpo, quali esso aveva nel genitore, e pur li nuovi sopravenienti, laonde il desiderio della donna, nel fantolino poi espresso, mirare solemo.

Ibidem.

POTENZA DELLA PAROLA

Le parole, dunque, han forza in noi per l'affetto che imprimono e moto che destano in chi le sente. Però li sapienti han questa forza maga, perché si stimano sapere il vero e non mentire, e li uomini santi che si stimano non mentire mai per qualunque evento. Onde ai padri e fratelli più credemo perché pen-

samo che non ci vogliono ingannare, ma più alli savii ché pensiamo che essi non siano ingannati; ma più allo stesso padre quando è sapiente e buono, per l'una e l'altra causa.

Altre nazioni sono inclinate a credere l'autorità, come Spagnuoli, altre la religione, come Italiani, altre il senso, come li settentrionali. L'usanza è potente maglia perché è natura abituata, e la sua mutanza muta lo stato in comune, e in particolare il costume, come dissi della musica. I servi ribelli di quei soldati sciti, con armi non si poterono domare, e vincevano per la nuova usanza, ma visti li flagelli furo superati, perché la passione solita più si desta nello spirito che l'insolita. Nulla cosa vince la femina se non dirgli che la vuoi fottere, ché è il suo solito così soggiacere. Questo conferma la memoria della tarantola, e della nausea e dell'amor de' vassalli verso il tiranno, per uso pur contra sé stessi amato e seguitato.

Ibidem.

VALORE DELLE CERIMONIE

E le cerimonie servono assai per mutare il nostro affetto e imprimerlo così nell'aria, la qual communica alla cosa dove lo mandiamo, se quella cosa è disposta, e noi pur lo sentiamo, come il cacciatore sente se la freccia ha colpito, per il ritorno del senso e del moto.

Lib. IV, cap. 17.

MAGIA DELLA GENERAZIONE

Gran magia si può osservare per nobilitare la generazione, poiché abbiamo visto tanto valere l'affetto de' generatori, che l'esprimono nella cosa generata.

Questa magia osservò il patriarca Giacob, che volendo che le pecore facessero figli bianchi, poneva nelli canali, dove s'abbeveravano, verghe bianche e cose bianche, e in quel tempo rinfrescate si movevano a lussuria e osservavano il coito, e così facevano bianchi li figli; e se li voleva neri, poneva verghe nere, se varii, varie. Or nota gran senno, ché allora le pecore beveano l'acqua con grande avidità, ché in Mesopotamia vi è gran caldo e poca acqua, e con questa avidità, mirando alle verghe ch'erano nell'acqua, lor si imprimeva l'immagine di quelle verghe, amate da loro per il gaudio dell'acqua che da quelle o in quelle scorreva. Così noi quando riceviamo una cosa desiata da qualche persona, ne resta più l'imagine di quella persona che altre fiate. Talché, contente dell'acqua, poscia ricevevano il seme, nello stesso tempo con quell'immagine in ambedue i genitori maschio e femina, e lo spirito e il seme con quello istesso affetto e idea operava nel lavoro poi del corpo e l'esprimeva similmente, perché ognuno opera così com'è affetto: la cosa calda scalda, la fredda affredda, l'irato fa con ira, il timoroso con paura, l'amoroso con amore il suo effetto, e in quello diffonde se stesso così com'egli è allora, perché agere è diffondere la propria natura e sembianza, così come lo scaldare è fare altrui caldo similmente com'egli è, e scrivere è significare quel che ha in mente lo scrittore, e far banchi è metter l'idea e sembianza del banco che ha in mente del legno.

Lib. IV, cap. 18.

EUGENETICA

Ben si provvede che li sacerdoti non generino, perché chi attende alla contemplazione è debole di spiriti, e nel coito non escono dalla testa, perché sono pochi e stanno cogitando, ma dalli testicoli; e fanno uomini grossi di materia e d'ingegno come fè Socrate, Samuele et Eli. Ma gli uomini grossi non pensano ad altro, e mandano tutto lo spirito e seme al cunno, e quello è più vigoroso, uscendo dalla testa, che quello de' savii dai testicoli; e, se pur la testa ne manda, sono deboli e impotenti al gran lavoro. Ma a questi si converria raro coito con donne spiritose, forti, alquanto grasse, che quel seme a spirito buono riceveriano e avviveriano e moltiplicheriano bene.

Gli uomini d'ingegno acuto fanno figli di spirito troppo sottili e pazzi e leggeri, ma non grossi come fanno li sapienti gravi. Però a questi si conviene donne grasse di temperie fredda, d'animo quieto, che fan lega mirabile pascendo lo spirito sottile paterno abbondantemente e temperandolo. Per questo suole Dio fra l'altre cause mandare in settentrione gli Australi in guerra e li settentrionali alli nostri climi per insertar i semi, ché la grassezza de' Longobardi e Goti e Unni e la mollezza e succolenza e blando calore, han temperato la siccità, caldezza, sottilezza e piccolezza d'Italiani, Spagnuoli, e Pannoni e Dalmati, sì che fanno miglior prole, come le castagne inserte sono più nobili delle rozze ordenarie, più belle, più grandi e vigorose. Taccia Lutero che dona moglie a' sacerdoti poich'esso pur fece figli come bestie grossolani.

Ibidem.

Quelle cose che si mutano, e noi l'attribuimo alle cause di quaggiù, non si devono a queste sole attribuire, ma più alle cause celesti prima, e poi all'altre e a tutto il concorso del mondo e consenso universale. Vero è che l'uomo e l'Angelo sono liberi di volontà ma non ponno fare quel che vogliono, ché quando piove bisogna che piova, e così quando è caldo che scaldi, e quando stai in prigione starci.

Libera è la volontà, ma non l'azioni esteriori, e san Tomaso acutamente dice, nel 3° *Contra Gent.*, che gli Astrologi per lo più indovinano, perché gli uomini vivono secondo il senso alterato delle stelle, per lo più, e non secondo quella mente divina che Dio gl'infonde. E si vede che un uomo fa morir l'altro, arrabbiare, rallegrare, imbriacare e dormire, applicando cose che alterino il corpo a queste passioni.

Dunque, le cose naturali ciò fanno e le stelle, senza pregiudizio, del libero arbitrio, poiché trovi un uomo sostenere quarant'ore di tormenti, più tosto che dire al Giudice quel che cerca. Se questa violenza non può vincere la volontà, manco ponno le stelle. Vero è che molti più si lasciano vincere dalle carezze e delizie che dalli dolori, e le stelle operano soavemente, con modo natural impercettibile. Vedi crescere la pianta e non sai come né quando.

Lib. IV, cap. 19.

ASTROLOGIA

La più grande azione magica dell'uomo è dare leggi agli uomini. Sotto il triangolo d'Ariete sono le Monarchie e le leggi giuste e profeti veraci, e gli Europei; sotto quello di Tauro le Repubbliche, leggi variabili e mutamenti assai per la Luna; sotto i Gemini leggi sacerdotali, cerimoniose, assai parte macolate di superstizione, mercatura e arti meccaniche; sotto Cancro l'eresie, leggi variabili difese con armi, destruzione delle prime, principati violenti, dominio di femine, invenzioni di cose di fuoco.

Le congiunzioni magne di questi Trigoni durano duecento anni e ogni tanto tempo mutano; si finiscono tutte in ottocento e significano gran novità. Saturno, Giove e Marte fanno le cose di tempo longo per la tardità; Mercurio e la Luna brevissimo; l'altri di mediocre. E' distinto in dodici segni il Zodiaco perché dodici volte s'accoppia il sole con la luna ogni anno; e da ogni segno trenta gradi, perché ogni trenta dì si raggiungono. Le loro congiunzioni e opposizioni variano tutte le cose ordinarie, ma quelle che si fanno nelli quattro cardini, Ariete, Cancro, Libra, Capricorno, hanno più forza per tre mesi, e l'altre seguono la norma loro.

I pianeti hanno casa, trigono, esaltazione e termino, secondo s'è sperimentato, perché in un segno hanno più virtù che in un altro. E in certa parte di quel segno ancora la mutazione degli Apogei di segno in segno è di molta importanza, e la varietà degli equinozii, solstizii, et eccentricitati et obliquitati; e pur questa varietà è or veloce, or tarda. Le cose fatte

nella tardanza più durano. Ogni cosa si misura col tempo loro.

Le mutanze di segno in segno che le stelle dell'uno entrano in quelle dell'altro, cosa dagli antichi ignorata, mutano le principali potestati del Mondo. La positura dei Pianeti negli angoli è valorosa a influire; nelli succedenti meno; vile nelle cadenti case. In dodici case si distingue il giro celeste. Quando si fa congionzione o altro aspetto, nel perpendicolo di chi si fa, più viene affetto; più poi nel levante che nel ponente.

Ciascuno, nascendo, ha il datore della vita: il sole e la luna per lo più. La parte della fortuna è l'ascendente o altro Pianeta e quando quella parte è da benefiche stelle aiutata, bene accadeno i negozii all'uomo; quando da malefiche, male. Ciascun pianeta ha le proprietà sue, e qual male o bene induce che può; e misto con altri, è misto. Dunque, far le cose quando il tuo Pianeta prevale, riescono bene, e secondo l'applicazione e separazione e positura che ha con il sole o col mondo puoi conoscere la sua virtù. La virtù loro è assai grande in loro, ma in noi è quasi insensibile per la lontananza.

Ibidem.

FORME NELL'UNIVERSO

Bisogna osservare i segni fissi, mobili, comuni, mascolini e feminini: così diconsi dalla durazione della stagione, o mutanza in loro o dalla virtù d'influire. Sono cinquanta imagini d'animali e d'altre cose, e più ponno farsi, e tutte hanno in terra i loro simili alli quali influiscono, e, quando sono malefiche stelle, in loro influiscono male, quando benefiche, bene. E ogni cosa di terra si riduce a loro, e quanto è in terra, si

trova in mare, così artificioso come naturale: però in mare ci è pesce spada con la spada, calamaro con l'inchiostro e penna, rasoio proprio come rasoio, ci è pesce catena, pesce lorica, pesce stella e pesce vescovo che tutto al vescovo è simile, e pesce uomo che non si può distinguere da noi. E basta ch'io dica, tutto si trova per tutto.

Ibidem.

EPILOGO DEL SENSO DELL'UNIVERSO

Il Mondo, dunque, tutto è senso, e vita e anima e corpo, statua dell'Altissimo, fatta a sua gloria con potestà, senno e amore. Di nulla cosa si duole. Si fanno in lui tante morti e vite che servono alla sua gran vita. Muore in noi il pane, e si fa chilo, poi questo muore e si fa sangue, poi il sangue muore e si fa carne, nervo, ossa, spirito, seme, e pate varie morti e vite, dolori e voluttadi; ma alla vita nostra servono, e noi di ciò non ci dolemo, ma ci godemo. Così a tutto il mondo tutte cose son gaudio e servono, e ogni cosa è fatta per lo tutto e il tutto per Dio a sua gloria.

Stanno come vermi dentro all'animale tutti gli animali dentro al Mondo, né si pensano ch'egli senta, come li vermi del nostro ventre non pensano che noi sentemo e abbiamo anima maggiore della loro, né sono animati dalla commune anima beata del Mondo, ma ciascuno della propria, come li vermi in noi, che non han la mente nostra per anima, ma il proprio spirito.

L'uomo è epilogo di tutto il Mondo, ammiratore di questo, se vuol conoscere Dio ché però è fatto.

Ibidem.

EPILOGO MAGNO

(Codice Casanatense n. 1587. Questa scelta, corretta, è edita qui per la prima volta).

DEL TEMPO

Questo successo di giorno, e di notti, di freddo, e di caldo, di unità e di moltitudine, e di moto, e di quiete, e di mutazione, e stagione, s'appella tempo, il qual da noi si conosce per il moto del sole a noi più manifesto, e questa scienza ci donò il senno, di misura a tutte le cose con le parti loro più conosciute; ma ogni misura, oltre a l'esser misura, è qualche cosa in se stessa, a cui avviene che noi ci serviamo di lei per misura.

DELL'OPERAZIONI

L'operazione è quell'abito delle cose, che non conserva quelle in se stesse, nell'esser loro, e si fa con godimento dentro la cosa operante, senza finirsi, perché il fine è ancora destruzione dell'essere. Però l'operazione del cielo è il movimento, ed operazion della

terra è la quiete che in sé la conserva e di lei privata si strugge, sì come il fuoco perdendo il moto s'estingue.

DELL'AZIONE E PASSIONE

Azione è la diffusione delle sembianze nel paziente, il qual bisogna che li sia contrario, perché se è simile del tutto non patisce da quello, perché l'agere è un assembrarsi a sé il dissimile, il quale se è simile è già assembrato. Dunque la passione è ricevimento della sembianza d'altri, sia sembianza naturale, come la terra scaldata si fa calda simile al cielo sudante, e l'uomo generato simile al generante; o sia animale: come questa scrittura è simile alla sapienza della mente mia, e questa tavola simile all'idea del falegname, e il Mondo simile all'idea divina. Quindi si vede che questa scrittura non è simile al calore e al freddo agenti strumentali di Dio, ma all'idea divina, se bene nelle parti assai s'assomiglia a gl'istrumenti per i quali si iscrisse l'arte divina delle cose; così come questa scrittura ancora è simile alla sottigliezza della penna e colore dell'inchiostro nel figuramento, e al senno mio nel sentimento e dottrina.

EFFETTI DELLA LUNA

I cerebri d'animali massime marini, e tutte cose umorose sono più gonfie e per conseguenza più piene nel plenilunio.

COME OPERA LA NATURA

Il buon citarista non si consiglia di battere come ha da battere le corde sonando ad una ad una, perché questo consiglio prese quando imparava, ma subito batte con scienza, senza nuova considerazione che è propria degl'ignoranti principianti. Così la natura, arte divina, non fa consigli nuovi in produrre una pianta dall'altra e distinguere le parti e figure loro, perché non è principiante ma imparò bene dal non errante senno ad eseguire, (*anche*) se dentro il tronco fosse arte di far navi; ma ha quella di far pianta, genere in esso rinchiuso, onde nasce grand'armonia, per necessità di tal richiudimento, dal calore e dal volgimento del sole; il qual, dovendo a caso far tante cose, come il senno provvide, a cui niente è a caso, da noi e sapiente e non volente si dice avvenire, perché il senno tutto volle e tutto seppe innanzi al tempo. Non così il sole, la terra e gli enti loro che, come infinitamente piacque al sommo ente in reggendo tanto divario d'erbe e d'arbori, in tante maniere distinti, sempre frondi, fiori e frutti producono di continuo; ma non nella medesima regione, perché Primavera, Estate, Autunno e Inverno, fatti dall'accesso e decesso del sole, in diversi luoghi han diverse vicende. Cioè in tempo le cose si fanno, ma sempre per tutto: cioè, di queste stagioni, dove due volte, dove una all'anno; onde colui che vede il tutto assai più gode di noi che una sola stagione presente abbiamo.

IL MOTO E IL SUONO

(Lo spirito) dunque gode del moto, come sua operazione; per lui si serba in tal essere; e perché il suono l'invita al moto, sendo egli ancora moto sentito per conseguenza della sua conservazione, perché l'aiuta ad operare e muoversi secondo sua natura, per questo gode grandemente della Musica proporzionata. Non è dubbio che tutto il Mondo è armonia perché per tutto vi è un moto, e ogni moto nel farsi si chiama moto e nel sentirsi suono, e i cieli si muovono armonicamente, e dilettano il suo Architettore, a cui tutte le cose riverentemente consentono e adorano nel loro modo. Ma noi non sentiamo quelli suoni nei quali siamo nati, perché sono simili a noi fatti, e il simile dal simile non patisce.

CONOSCENZA ED ESPERIENZA

Volle Dio che dallo spirito la mente sapesse ogni cosa e, perché questo dal corpo non sentisse soverchia cura, da lui volle ch'entrassero le scienze, sì che il sentimento è uno, ma risiede in più ordegni di sentire; li quali non sono altro che parti delicate e perseguite da esso corpo per potervi entrar cose utili e necessarie a sapersi assieme, che lo spirito licenziato diventi, e commuova l'anima, in modo che la fa della divinità ricordarsi, sendo che ogni cosa di quella vestigia e imagine si vede. Non sente il caldo lo spirito s'egli non è scaldato, nè il moto, se non è mosso. Dunque il sentire è un essere delle cose tramutato, e si fa con gusto, quando è in meglio, con disgu-

sto quando in peggio abitaneamente. E facendosi a poco a poco la mutazione, come si fa la fame, mancando di passo in passo le parti del corpo, che poi desiderano empirsi, non si sente dolore; e né anche gusto quando è restituita di passo in passo la sanità, come nelle ferite sanate s'esperimenta; ma sì bene quando si fa la restituzione alla natura, come il color blando fa alla mano fredda, e il cibo saporato alla lingua, e la ferita abitanea nella carne. All'incontro, perché l'animale consta di moderato temperamento, dal blando calore e blanda melodia vien conservato, o disposto a conservazione, e dal troppo caldo e soverchio vien distratto e disposto a distrazione alienandosi dalla propria temperie. Non è per natura quel che appare al senso, ma si conosce per il senso altrui e proprio, perché il suono del tamburo a un animale dispiace perché vien battuto da quello assai il suo poco spirito, e ad un uomo forte piace perché l'invita all'armi, e l'assottiglia quando non è tanto. Similmente, dolce e amaro, e dissonanza, puzzo, e odori non sono nel mondo se non rispetto al nostro senso proporzionato d'una guisa ch'ogni altra gli è dissimile, e dispiacevole; e (si vede) la ginestra amara al gusto nostro esser dolce a quel della capra, e quanto a noi piace stando sani dispiaceva infermi. Questi tutti errori corregge il sentimento con le sensazioni passate, o presenti, o proprie, o strane; quando tutte le sensazioni passate accordansi si fa scienza certa quando non è opinione.

DELLE PASSIONI DELL'ANIMO

Essendo tutte le conoscenze degli animali movimento di tutti gli oggetti presenti, o assenti, e tutti questi sendo dati per la composizione del composto, e la conservazione consistendo in schifar il male e acquistare il bene, ne segue che siccome dal senso nascono le memorie, e discorsi, e intendimenti, e imaginazioni, così anche dal piacere, che è senso del bene presente, e dal dolore, che è senso del male presente, ne vengono alcuni effetti di bene e male assenti, o ministri allo spirito recanti; e furono dati la gioia e 'l dolore all'animale, come due spie del male o del bene, sicché senza quelle sùbito perirebbe, perché senza piacere non si magna né si opera, e senza doglia non s'appetisce il magnare, né si fugge il troppo caldo o altro male, e sono dunque spie dell'amore e del senno alla conservazione. Primieramente dunque si dice gioia, e piacere il senso del bene congiunto alla virtù senziente, a cui sèguita la fruizione e godimento, ch'è consenso e conoscenza intrinseca. Così la mente immortale, profondandosi nella conoscenza di Dio, gode per l'unione del senso conoscibile, e conoscente, sendo il godimento senso del bene conosciuto, e le passioni della mente sono simili a quelle dello spirito. Alla gioia seguita l'amore...

Questo amore si dice nello spirito appetito, e nella mente volontà, e propriamente gli è desiderio di eterna conservazione, e il magnare si ama per la conservazione di noi, e le femine e la fama per rimedio contra la mortalità, che col cibo non possiamo schifare quando sta lontano il bene, e lo spirito crede di acquistarlo confidato in qualche argomento. Questo

piacere di bene assente che sta per capitargli in mano si dice esperienza seminata ancora nella mente che spera in bene vero, la quale va augumentando dalli beni caduchi. Quando si dubita che non si può avere si dice amore nato dal dolore minore.

LE FEBRI

La putredine si può fare d'ogni umore del corpo dentro le vene, e di fuori; dovunque si fa cagiona febre putrida, con ciò sia ché si trova di tre maniere di lei. L'una si fa nelli spiriti quando sono infettati da qualche nuovo accidente e da troppa aria, della quale essi, con furia scorrendo il corpo, commuovono gli uomini e l'accendono. Ovvero per la furia, o per la soverchia vigilia, che fa che li vapori non si digeriscano, e lo spirito s'accinge con più caldo e manco (il che si dice febre) a digerirli. O per grasso vapore dell'aere che s'infetta e aggrava, e ancora tra li pori tra carne e pelle si apparecchia a scacciarlo; così si fa il cerebro nero per tristizia e dispiacere, quando si ritira e tralascia gli uffici del corpo, e non succa le fuligini e la crudità, dal che vedendosi oppresso, fa far febbre più che di aria, perché non solo nelli spiriti è la molestia, ma nella carne. Il che gli avviene ancora quando sono ristretti li pori, e non può traspirare la parte crementosa. E tanto dureranno queste febri quanto sta a disfarsi la cosa peccante; onde un giorno o due più si continua, perché li spiriti sono sottilissimi, continuo fervore fanno per la mobilità loro, massime che il loro male importa più che gli altri. Segni di tal febre sono il polso largo, nella gola dilatazione e l'urina ben cotta. Quando poi gli umori si putrefanno, dentro li vasi, massime vicino al cuore, si fa

febre continua qualunque umore si putrefaccia. Imperoché lo spirito non cessa mai di muovere e scaldare finché non l'averà stravasato. Onde i polsi si fanno più grandi, più veloci, e più spessi del solito, massime nella contrazione per estinguere l'umore e assottigliarlo, e scacciarlo; e tanto combatte e con tal fervore, che o vien meno o lascia la febre; e muore o è vincitore e resta debole e affannato. Però la morte sempre suole avvenire nel forte del conflitto, non nel principio, e la vittoria nella declinazione della febre. Quando la dilazione diventa più frequente della corruzione, questo avvenimento di febre è necessario e utile, che se non fusse si morirebbe repentinamente andando al cuore umor putrido. Le febri più maligne si fanno nelle vene capillari del petto, nelle parti più profonde. Però si vede l'estremo del corpo freddo e l'interno arso, che lo sperde; da indi qui si unisce a combattere, e se perde muore, e se no torna fuori vittorioso, e allora bisogna cibarlo; e in tutte le declinazioni è buono. Se poi si fanno putredini fuori dei vasi, tradendosi gli umori corrotti per la copia del caldo nel loro umido marcire, si fanno diverse sorti di febri, cioè quotidiana, terzana, quartana, quintana, sextana, ottana, ecc. Imperoché, quando l'umore è grossetto e flematico, avvedendosi lo spirito per iscacciarlo, lo manda fuora consumato, ma non così totalmente che non resti reliquia di lui mentre esce in vapore grosso fra li meati della carne e nel luogo principale dove si fa la miniera dell'umore, e dentro l'istesse vene ne resta la parte più grossa sendo traspirata la sottile nell'accensione precedente, talché se ne conoscono degli umori del corpo in questo umor peccante. Però è forzato lo spirito ritornare a cuocerlo, e scacciarlo, e torna ogni giorno, fin a tanto che l'averà

consumato. E se si abbreviano i periodi e l'accensione, se ritarda più che del solito, è segno di vittoria; ma se si allongano e anticipano segno è di perdita.

LIBERTÀ DELLO SPIRITO UMANO

Quando il senno diede questa virtù allo spirito umano che era di tutte le virtù un compendio bellissimo simile a Dio, disse alla mente immortale, in cui tanta virtù seminò e con ragione: « Che tu sii punita, poi, se non saprai a tuo senno far oprar questo spirito, ch'è, di tanta intendenza virtuosa, capace. Io non ti sto a donar pietre e piante, ma spiriti nobilissimi delle tue virtù, che teco fanno simbolo e armonia. Né scusa fia, che sian partecipi di vizi, perché non saran tali se non volendo tu, perché hai somma libertà di volere e svolere, secondo la legge mia che nella sua virtù intaglio viva per suo compimento nella mia similitudine. E lo spirito per natura è più atto al bene che al male, perché ciascun ente vuol esser buono e conservarsi, né si trovaria chi desideri la propria destruzione, perché le virtù sono mezzi d'acquistar la vita e i vizi la morte; sono quelle volontarie e naturali, non questi, se non quando si piglia il vizio per virtù. Il che acciò non avvenga, ti darò regole infallibili; guarda nell'amor mio e del prossimo, perché questo affetto sarà guida delle azioni rette da ogni ente; ma se opererai non per questo amor mio, e del prossimo, ma di beni fragili, del tuo appetito, senza freno di legge d'amore, ma di paura odiosa, uscirai di regola. Se per avventura la natura sarà sovrana della parte inferiore, quella sarà schiava del corpo che si distemprerà, ribellandosi il più e manco caldo, con varie

infirmità, li spiriti saranno impuri, fuliginosi, grossi, e gli organi mal formati, e però diventerai ignorante per loro, e raro avverrà che fiano lucidi, puri e mediocri, simile all'idea mia del tutto. E per prova saprai virtù e vizi, bene e male, e verrà la morte ribelle a te per la ribellione tua da me, ché non potrai mantenerlo unito (*il corpo*), che non si disciolga, senza l'aiuto mio ». L'anima ascoltava questi precetti, ma quel che ne fece poi lo saprete.

LA

CITTA' DEL SOLE

DI FRA TOMMASO CAMPANELLA

cioè

DIALOGO DI REPUBLICA

nel quale si disegna l'idea di riforma della Repubblica Cristiana, conforme alla promessa da Dio fatta alle Sante Caterina e Brigida. Dialogo Poetico. Interlocutori: *Ospitalario e Genovese (nocchiero del Colombo).*

(Secondo il testo critico a cura di Giuseppe Paladino, Napoli, 1920).

SITO DELLA CITTÀ

GENOVESE. — Sorge nell'ampia campagna un colle, sopra il quale sta la maggior parte della Città; ma arrivano i suoi giri molto spazio fuor delle radici del monte, il quale è tanto, che la Città fa due miglia di diametro e più, e viene ad essere sette miglia di circolo; ma, per la levatura, più abitazioni ha, che se fosse in piano.

E' la città distinta in sette gironi grandissimi nominati dalli sette pianeti, e s'intra da l'uno all'altro

per quattro strade e per quattro porte, alli quattro angoli del mondo spettanti; ma sta in modo che, se fosse espugnato il primo girone, bisogna più travaglio al secondo e poi più; tal che sette fiate bisogna espugnarla per vincerla. Ma io son di parere, che neanche il primo si può, tanto è grosso e terrapieno, ed ha valguardi, torrioni, arteleria e fossati di fuora.

Entrando dunque per porta Tramontana, di ferro coperta, fatta che s'alza e cala con bello ingegno, si vede un piano di cinquanta passi tra la muraglia prima e l'altra. Appresso stanno palazzi tutti uniti per giro col muro, che puoi dire che tutti siano uno; e di sopra han li rivellini sopra a colonne, come chiostri di frati, e di sotto non vi è introito, se non dalla parte concava delli palazzi. Poi son le stanze belle con le finestre al convesso ed al concavo, e son distinte con piccole mura tra loro. Solo il muro convesso è grosso otto palmi, il concavo tre, li mezzani uno o poco più.

E così poi si arriva al secondo piano, che è due passi o tre manco, e si vedon le seconde mura con li rivellini in fuora e passeggiatorii; e dalla parte in dentro (*si vede*) l'altro muro che serra i palazzi in mezzo. Ha il chiostro le colonne di sotto, e di sopra belle pitture.

E così si arriva fin al supremo, e sempre per piani. Solo quando entrano le porte, che son doppie per le mura interiori ed esteriori, s'ascende per gradi tali, che non si conosce, perché vanno obliquamente, e son d'altura quasi invisibile distinte le scale.

Nella sommità del monte vi è un gran piano ed un gran tempio in mezzo di stupendo artificio.

IL TEMPIO

GEN. — Il tempio è tondo perfettamente, e non ha muraglia che lo circondi; ma sta situato sopra colonne grosse e belle assai. La cupola grande ha in mezzo una cupoletta con uno spiraglio, che pende sopra l'altare, che è uno solo e sta nel mezzo. Girano le colonne, trecento passi e più, e fuori delle colonne della cupola vi sono, per otto passi e più, li chiostri con mura poco elevate sopra le sedie, che stan d'intorno al concavo dell'esterior muro, benché in tutte le colonne interiori, che senza muro frapposto tengono il tempio, vi siano sedie portatili assai.

Sopra l'altare non vi è altro che un Mappamondo assai grande, dove tutto il Cielo è dipinto, ed un altro dov'è la Terra. Poi sul cielo della cupola vi stanno tutte le stelle maggiori del Cielo, notate coi loro nomi e virtù, ch'anno sopra le cose terrene, con tre versi per una; ci sono li poli e i circoli segnati non del tutto, perché manca il muro a basso, ma si vedono finiti in corrispondenza nei globi dell'altare. Vi son sempre accese sette lampade nominate dalli sette pianeti.

Sopra il tempio vi stanno alcune celle nella cupoletta attorno, e molte altre grandi sopra li chiostri, e qui abitano li Religiosi, che son da quaranta.

V'è sopra la cupola una banderuola per mostrar i venti, e ne segnano trentasei; e sanno quando spira ogni vento che stagion porta. E qui sta anche un libro in lettere d'oro di cose importantissime.

IL MODO DEL GOVERNO

Gen. — E' un Prencipe sacerdote tra loro che si appella *Sole* e in lingua nostra si dice *Metafisico*: questo è capo di tutti in spirituale e temporale, e tutti li negozi in lui si terminano.

Ha tre Prencipi collaterali, Pon, Sin, Mor che vuol dire Podestà, Sapienza e Amore.

Il Podestà ha cura delle guerre, delle paci e dell'arte militare; è supremo nella guerra, ma non sopra *Sole;* ha cura degli officiali, guerrieri, soldati, monizioni, fortificazioni e espugnazioni.

Il Sapienza ha cura di tutte le scienze e delli dottori e magistrati dell'arti liberali e meccaniche, e tiene sotto di sè tanti officiali, quante sono le scienze; ci è l'Astrologo, il Cosmografo, il Geometra, il Rettorico, il Grammatico, il Medico, il Fisico, il Politico, il Morale; e tiene un libro solo dove stan tutte le scienze, che fa leggere a tutto il popolo ad usanza de' Pitagorici. E questo ha fatto pingere in tutte le muraglie, su li rivellini, dentro e di fuori, tutte le scienze. Nelle mura del tempio esteriori, e nelle cortine, che si calano quando si predica per non perdersi la voce, vi sta ogni stella ordinatamente con tre versi per una. Nel centro del primo giro ne (*sono*) tutte le figure matematiche, più che non scrisse Euclide ed Archimede, con la loro proposizione significante. Nel di fuori vi è la carta della Terra tutta, e poi le tavole d'ogni provincia con li riti e costumi e leggi loro, e con gli alfabeti ordinari sopra il loro alfabeto.

Nel dentro del secondo girone vi sono tutte le pietre preziose e non preziose, e minerali, e metalli

veri e pinti, con le dichiarazioni di due versi per uno. Nel di fuori vi sono tutte sorti di laghi, mari, fiumi, vini, ogli, ed altri licori e lor virtù, origini e qualità; e vi sono le caraffe piene di diversi licori di cento e trecento anni, con le quali sanano tutte le infermità.

Nel dentro del terzo vi son tutte sorte d'erbe e d'arbori del mondo pinte, e pur in testi di terra sopra il rivellino, e le dichiarazioni dove prima si trovaro, e le virtù loro, e le somiglianze, che hanno con le stelle e con li metalli e con le membra umane, e l'uso loro in medicina. Nel di fuori tutte maniere di pesci, di fiumi, e laghi, e mari, e le virtù loro, e il modo di vivere, di generarsi, di allevarsi e conservarsi a che servono, e le somiglianze che hanno con le cose celesti, terrestri, dell'arte e della natura; sì che mi stupii, quando trovai pesce vescovo, e catena, e chiodo, e stella, appunto, come son queste cose fra noi. Vi sono ancini, rizzi, spondoli e tutto quanto è degno di sapere mirabile arte di pittura e di scrittura che dichiara.

Nel quarto, dentro vi sono tutte sorte d'augelli pinti e lor qualità, grandezze, costumi; e la fenice è verissima appresso loro. Nel di fuori stanno tutte sorta d'animali, reptili, serpi, draghi, vermini, e gli insetti, mosche, tafani ecc., con le condizioni loro veneni e virtuti; e son più che non pensiamo.

Nel quinto, dentro vi sono l'animali perfetti terrestri di tante sorti, ch'è stupore. Non sappiam noi la millesima parte, e però, sendo grandi di corpo, l'han pinti ancora di fuori il rivellino; e quante maniere di cavalli solamente, e belle figure dichiarate dottamente!

Nel sesto, dentro vi son tutte l'arti meccaniche, e le invenzioni loro, e i diversi modi, che s'usano in

diverse regioni del mondo. Nel di fuori vi son tutti gli inventori delle leggi, delle scienze e delle armi. Trovai Mosè, Osiri, Giove, Mercurio, Macometto ed altri assai; e in luoco assai onorato era Gesù Cristo e li dodici Apostoli (che ne tengono gran conto), Cesare, Alessandro, Pirro e tutti li Romani; onde io, ammirato come sapeano quelle istorie, mi mostraro che essi tenevano di tutte le Nazioni lingua e che mandavano a posta per il mondo gli ambasciatori, e s'informavano del bene e del male di tutti; e godono assai in questo. Vidi che nella China le bombarde e le stampe furono prima che a noi. Vi son poi li maestri di queste cose; e li figlioli, senza fastidio, giocando, si trovano sapere tutte le scienze istoricamente prima che abbino dieci anni.

L'Amore ha cura delle generazioni, con unir li maschi alle femmine, in modo che faccino buona razza; e si ridono di noi, che attendemo alla razza delli cani e cavalli e trascuramo la nostra. Tien cura dell'educazione, delle medicine, speciarie, del seminare, e raccogliere li frutti delle biade, delle mense, e d'ogni altra cosa pertinente al vitto, e vestito, e coito, ed ha molti maestri e maestre dedicate a queste arti.

Il Metafisico tratta tutti questi negozii con loro, che senza di lui nulla si fa, ed ogni cosa la comunicano essi quattro, e dove il Metafisico inclina, son d'accordo.

UFFICI, EDUCAZIONE E MODO COME SI VIVE

Gen. — Questa è una gente che arrivò là dall'India, ed erano molti filosofi, che fuggirono la rovina de' Mogori, od altri predoni o tiranni; onde si risolsero di vivere alla filosofica, in comune; sibbene la communità delle donne non s'usa tra le genti della provincia loro; ma essi l'usano, e questo è il modo. Tutte cose son communi; ma stan in mano di ufficiali le dispenze, onde non solo il vitto, ma le scienze, e onori, e spassi son comuni, ma in maniera che non si può appropriare cosa alcuna. Dicono essi che tutta la proprietà nasce dal far casa appartata, e figli, e moglie propria, onde nasce l'amor proprio; che per sublimare a ricchezze o a dignità il figlio e per lasciarlo erede, ognuno diventa o rapace pubblico, se non ha timore, essendo potente, o avaro ed insidioso ed ipocrita, s'è impotente. Ma quando perdono l'amor proprio resta il commune solo.

Gen. — Di quante virtù noi abbiamo, essi hanno l'offiziale: ci è uno che si chiamava Liberalità, uno Magnanimità, uno Castità, uno Fortezza, uno Giustizia criminale o civile, uno Solerzia, uno Verità, uno Beneficenza, Gratitudine, Misericordia; e ciascuno di questi s'elegge quello, che da fanciullo nelle scuole si conosce inclinato a tal virtù. Però, non sendo tra loro latrocinii, né assassinii, né stupri, né incesti, né adulterii delle quali (*colpe*) non ci accusiamo, essi si accusano di ingratitudine, di malignità, quando uno non vol fare piacere onesto, e di bugia,

che abborriscono più che la peste; e questi rei son per pena privati della mensa comune, o del commercio delle donne, o di alcuni onori, finché pare al giudice per emendarli.

LA VITA LORO

Gen. — Primo è da sapere che le donne e gli uomini vestono d'un modo atto a guerreggiare, benché le donne han la sopravveste sin sotto il ginocchio, e l'uomo sopra. E s'allevano tutti in tutte le arti. Dopo i tre anni li fanciulli imparano la lingua e l'alfabeto nelle mura, camminando in quattro schiere; e quattro vecchi li guidano ed insegnano, e poi li fan giocare e correre, per rinforzarli, e sempre scalzi, scapigli sin alli sette anni, e li conducono nelle officine dell'arti, cositori, pittori, orefici; e mirano l'inclinazione.

Dopo il settimo anno vanno alle lezioni delle scienze naturali, tutti; ché son quattro lettori della medesima lezione, e in quattro ore tutte quattro squadre si spediscono; perché, mentre gli altri s'esercitano il corpo, o fan li pubblici servizi, gli altri stanno alla lezione. Poi si mettono alle matematiche, medicine ed altre scienze, e ci è continua disputa tra loro, e concorrenza; e quelli diventano poi officiali di quella scienza, dove più bene riuscirono; o di quell'arte meccanica, perché ognuna ha il suo capo. Ed in campagna nei lavori e nella pastura delle bestie pur vanno ad imparare; e quello è tenuto di più grande nobiltà, che più arti impara, e meglio le fa. Onde si ridono di noi, che gli artefici appellamo ignobili, e diciamo nobili quelli, che null'altro imparano, e stanno oziosi, e tengono in ozio e lascivia tanti

servitori con ruina della Repubblica. Gli offiziali poi si eleggono da quelli quattro capi, e dalli Maestri di quell'arte o virtù, in cui ha da reggere, e si propongono in consiglio, e ognuno oppone quel che sa di loro.

Però non può essere Sole se non quello, che sa tutte l'istorie delle genti, e riti, e sacrifizi, e Repubbliche, ed inventori di leggi ed arti. Poi bisogna che sappia tutte l'arti meccaniche, perché ogni dui giorni se n'impara una, ma l'uso qui le fa saper tutte e la pittura. E tutte le scienze, ha da sapere, matematiche, fisiche, astrologiche. Delle lingue non si cura, perché ha gl'interpreti, che sono i grammatici loro. Ma più di tutti bisogna che sia Metafisico e Teologo, che sappia bene la radice e prova d'ogni arte e scienza, le similitudini e differenze delle cose, la necessità, il fato e l'armonia del mondo, la possanza, sapienza, ed amor divino e d'ogni cosa, e li gradi dell'enti, e corrispondenze loro con le cose celesti, terrestri e marine, e studia molto nei profeti, ed astrologia.

Dunque si sa chi ha da essere Sole, e, se non passa trentacinque anni, non arriva a tal grado; e questo ufficio è perpetuo, mentre non si trova chi sappia più di lui e sia più atto al governo.

LA VITA COMUNE

Osp. — Vorrei che dicessi gli uffici tutti, e li distinguessi; e s'è bisogno di educazion comune.

Gen. — Son prima le stanze comuni, dormitorî e letti, e bisogni; ma ogni sei mesi si distinguono dalli mastri, chi ha da tornare in questo girone, o

in quell'altro, e nella stanza prima o seconda, notate per alfabeto.

Poi son l'arti comuni agli uomini e donne, le speculative e meccaniche; con questa distinzione, che quelle, dove ci va fadiga grande e viaggio, le fan gli uomini, come arare, seminare, cogliere i frutti, pascere le pecore, operar nell'aia, nella vindemmia. Ma nel fare il cascio e mungere s'adoperano le donne, come sogliono pure mandare nell'orti vicini alla città per l'erbe ed esercizi minori. Ma universalmente l'arti, che si fanno sedendo e stando, son per lo più delle donne, come tessere, coscire, tagliar li capelli e le barbe, la speciaria, far tutte sorte di vestimenti; altro che l'arte del ferraio o dell'armi. Per chi è atta a pingere, non se li vieta. La musica è solo delle donne, che più dilettano, o de' fanciulli; ma non le trombe e tamburi. Fanno anche le vivande, apparecchiano le mense, ma il servire a tavola è proprio delli giovani maschi e femmine, finchè son di venti anni. Hanno in ogni girone le pubbliche cucine e le dispense della roba. E ad ogni offizio soprastante è un vecchio e una vecchia, che comandano e hanno podestà di battere e fare battere d'altri li negligenti e disobbedienti, e notano ognuno e ognuna in che esercizio meglio riesce. Tutta la gioventù serve alli vecchi, che passano quarant'anni; ma il mastro o mastra ha cura la sera, quando vanno a dormire, e la mattina di mandare alli servizi di quelli a chi tocca, uno o due ad ogni istanza, ed essi giovani si servono tra loro, e chi ricusa, guai a lui! Vi son prime e seconde mense; d'una parte mangiano le donne, dall'altra gli uomini, e stanno come in refettorî di frati. Si fa senza strepito, ed uno sempre legge a tavola, cantando e spesso l'offiziale parla sopra qualche passo della lezione.

E' una dolce cosa vedersi servire da tanta bella gioventù in abito succinto, così a tempo, e vedersi accanto tanti amici, frati, figli e madri vivere con tanto rispetto ed amore. Si dona a ciascuno il suo piatto di pietanza e minestra; e li medici hanno cura di dire alli cochi in quel giorno, qual sorta di vivanda conviene, e quale alli vecchi, quale alli giovani, quale agli ammalati. Ed all'officiali si dan miglior pasti; e questi mandano spesso del loro in tavola a chi più si ha fatto onore la mattina nelle lezioni e dispute di scienze ed armi, e questo si stima per grande onore e favore. E nelle feste fanno cantare una musica pur in tavola; e perché tutti mettono mano alli servizi, mai non si trova che manchi cosa alcuna. Son vecchi savi soprastanti a chi cucina, ed alli refettorî, e stimano assai la nettezza nelle strade, nelli vasi, nelle vestimenta e nella persona.

Vestono dentro camisa bianca di lino, poi un vestito, che è giubbone e calze insieme, senza pieghe e spaccato per mezzo, dal lato e di sotto, e poi imbottonato. Ed arriva la calza fino al tallone, a cui si pone un pedal grande come bolzacchino, e la scarpa sopra. E son bell'attillati, ché, quando si spogliano la sopravvesta, si scorgono tutte le fattezze della persona. Si mutano le vesti quattro volte varie; quando il sole entra in Ariete, Cancro, Libra e Capricorno.

E, secondo la complessione e procerità, sta al medico distribuirle col Vestiario di ciascun girone. Ed è cosa mirabile, che in un punto han quante vesti vogliono, grosse, sottili, secondo il tempo. Vestono tutti di bianco ed ogni mese lavano le vesti col sapone o bucato quelle di tela.

Tutte le stanze sottane son officine, cucine, granai, guardarobe, refettorî, lavatorî; ma si lavano nelle pile

delli chiostri. L'acqua si getta per le latrine o per canali, che vanno a quelle. Hanno in tutte le piazze delli gironi le lor fontane che tirano l'acqua dal fondo solo con muovere un legno, onde spicciano li canali. Ci è acqua sorgente, e molta nelle conserve, a cui van le piogge per li canali delle case, passando per arenosi acquedotti. Si lavano le persone loro spesso, secondo il mastro e il medico ordina. L'arti si fan tutte nei chiostri di sotto, e le specolative di sopra, dove sono le pitture, e nel tempio si leggono. Negli atrii di fuori sono orologi di sole e di squille per tutti li giorni, e banderole per sapere gli venti.

LA GENERAZIONE

Osp. — Ora dimmi della generazione.

Gen. — Nulla femmina si sottopone a maschio, se non arriva a diciannove anni, né il maschio si mette alla generazione innanzi al ventunesimo e più, s'è di complession bianco. Nel tempo innanzi è ad alcuno lecito il coito con le donne sterili e pregne, per non fare in vaso indebito; e le maestre matrone, secondo a loro è detto in secreto da quelli più molestati da Venere, li provvedono; ma non lo fanno senza far parola al mastro maggiore, ch'è un gran medico, e sottostà ad Amore, principe ufficiale. Se si trovano in sodomia, son vituperati, e li fan portare dui giorni al collo una scarpa, significando che pervertirono l'ordine e posero li piedi in testa. Ma chi s'astiene fino a ventun anni da ogni coito è celebrato con alcuni onori e canzoni. Perché quando s'esercitano alla lotta, come i Greci antichi, son nudi tutti, maschi e femmine; li mastri conoscono chi è impotente o no al coito, e quali membra con quali si

confanno. E così, sendo ben lavati, si danno al coito ogni tre sere e non accoppiano se non le femmine grandi e belle alli grandi e virtuosi, e le grasse a magri, e le magre alli grassi, per fare temperie. La sera vanno li fanciulli e conciano i letti, e poi vanno a dormire, secondo ordina il mastro e la mastra. Né si pongono al coito, se non hanno digerito, e prima fanno orazione, ed hanno belle statue d'uomini illustri, dove le donne mirano. Poi escono alla finestra, e pregano Dio del Cielo, che li doni prole buona. E dormono in due celle sparte fin a quell'ora che si han da giungere, ed allora va la mastra, ed apre l'uscio dall'una all'altra cella. Quest'ora è determinata dall'Astrologo e Medici; e si sforzano sempre di pigliar tempo, ché Mercurio e Venere siano orientati dal Sole in casa benigna, e che siano mirati da Giove di buono aspetto e da Saturno e Marte, così il Sole come la Luna, che spesso sono afeti. E per lo più vogliono Vergine in ascendente, ma assai si guardano che Saturno e Marte non stiano in angolo, perché tutti quattro angoli con opposizioni e quadrati infettano, e da essi angoli è la radice della virtù vitale, e della sorte dipendente dall'armonia del tutto con le parti. Non si curano di satellizio; ma solo degli aspetti buoni. Ma il Satellizio solo nella fondazione della città, o della legge, ricercano, che però non abbia principe Marte o Saturno, se non con buone disposizioni. Ed han per peccato li generatori non trovarsi mondi tre giorni innanti di coito e d'azioni prave, o di non esser devoti al Creatore. Gli altri, che per delizia e per servire alla necessità si donano al coito con sterili o pregne, o con donne di poco valore, non osservan queste sottigliezze. E gli officiali, che son tutti sacerdoti, e li sapienti non si fanno generatori, se non

osservano molti giorni più condizioni; perché essi, per la molta speculazione, han debole lo spirito animale, e non trasfondono il valore della testa, perché pensano sempre a qualche cosa; onde trista razza fanno. Talché si guarda bene, e si donano questi a donne vive, gagliarde e belle. E l'uomini fantastici e capricciosi a donne grasse, temperate, di costumi blandi. E dicono che la purità della complessione, onde le virtù fruttano non si può acquistare con arte; e che difficilmente senza disposizione naturale può la virtù morale allignare; gli uomini di mala natura per timor della legge, fanno bene, e, quella cessante, struggono la Repubblica con manifesti o secreti modi. Però tutto lo studio possibile deve essere nella generazione, e mirarsi li meriti naturali, e non la dote e la fallace nobiltà. Se alcune di queste donne non concipeno con uno, la mutano con altri; se poi si trova sterile, si può accomunare, ma non ha l'onore delle matrone in consiglio della generazione, e nella mensa, e nel tempio; e questo lo fanno perché nissuno si procuri la sterilità per lussuriare. Quelle ch'hanno concepito, per quindici giorni non s'esercitano, poi fanno leggieri esercizii per rinforzare la prole, ed aprire li meati del nutrimento a quella. Partorito che hanno, esse stesse allevano i figli in luoghi comuni, per dui anni lattando e più, secondo pare al Fisico.

Dopo si smamma la prole, e si dona in guardia delle mastre, se son femmine, e delli mastri, se sono fanciulli. E qui s'esercitano all'alfabeto, a camminare, a correre, lottare ed alle figure istoriate; ed han vesti di coloro vario e bello. Alli sette anni si donano alle scienze naturali, e poi all'altre, secondo pare agli ufficiali, e poi si mettono in meccanica. Ma li figli di poco valore si mandano alle ville, e,

quando riescono, poi si riducono alla città. Ma per lo più, sendo generati nella medesima constellazione, li contemporanei sono di virtù consimili e di fattezze e di costumi, e s'amano grandemente ed aiutano l'un con l'altro, e questa concordia stabilisce la Repubblica.

Li nomi loro non si ammettono a caso, ma dal Metafisico secondo la proprietà, come usavano li Romani; onde altri si chiama il Bello, altri il Nasuto, altri Peduto, altri Bieco, altri Crasso ecc.; ma, quando poi diventano valenti nell'arte loro, o fanno qualche prova in guerra, s'aggiunge il cognome dall'arte, come Pittor Magno, Areo, Eccellente, Gagliardo, dicendo: Crasso, Aureo, ecc.; oppure dall'atto dicendo: Crasso Forte, Astuto, Vincitore, Magno, Massimo; o dal nemico vinto, come Affricano, Asiano, Tosco, ecc.; Manfredi, Tortilio dall'aver superati Manfredi o Tortilio, o simili altri, ecc.

E questi cognomi s'aggiungono dall'officiali grandi, e si donano con una corona conveniente all'atto, o arte sua, con applauso e musica. E si vanno a perdere per questi applausi, perché oro ed argento non si stima, se non come materia di vasi o di guarnimenti comuni a tutti.

Osp. — Non ci è gelosia tra loro o dolore a chi non è fatto governatore, o quel che ambisce?

Gen. — Signor no, a nullo manca il necessario loro quanto al gusto. E la generazione è osservata religiosamente per bene pubblico, non privato, ed è bisogno star al detto degli officiali. Né ci bisogna inganno di ballotte per contentarsi delle brutte i brutti; perchè tra loro non ci è bruttezza, ché, esercitandosi esse donne, diventano di color vivo, e di membra forti e grandi, e nella gagliardia, e vivezza, e grandezza consiste la beltà appresso loro. Però è

pena della vita imbellettarsi la faccia, o portar pianelle, o vesti con le code per coprire i piedi di legno; ma non avariano comodità manco di far questo, perché chi ce le daria? E dicono che questo abuso in noi viene dall'ozio delle donne, che le fa scolorite e fiacche e piccole, e però hanno bisogno di colore e di pianelle, e di farsi belle per tenerezza, e così guastano la propria complessione e della prole.

Di più, se uno s'innamora di qualche donna, è lecito tra loro parlare, far versi, scherzi, sorprese di fiori e di piante. Ma, se si guasta la generazione, in nullo modo si dispensa tra loro il coito, se non quando essa è pregna o sterile. Però non si conosce tra loro se non amor di amicizia per il più, non di concupiscenza ardente.

La roba non si stima, perché ognuno ha quanto li bisogna, salvo per segno d'onore. Onde agli eroi ed eroine la Repubblica fa certi doni, in tavola o in feste publiche, di ghirlande, o di vestimenta belle e fregiate; benché tutti (*vestano*) di bianco il giorno e nella città massime, ma, di notte e fuor della città vestono a rosso, o di seta o di lana. Aborrono il color negro, come feccia delle cose, e però odiano i Giapponesi amici di quello. La superbia è tenuta per gran peccato, e si punisce un atto di superbia in quel modo che la commise. Onde nullo reputa viltà lo servire in mensa, in cucina o altrove; ma lo chiamano imparare; e dicono che così è onore al piede camminare, come all'occhio guardare; onde chi è deputato a qualche ufficio, lo fa come cosa onoratissima, e non tengono schiavi, perché essi bastano a se stessi, anzi soverchiano, ma noi non così, perché in Napoli son da trecento mila anime, e non fatigano cinquanta mila; e questi patiscono fatica assai, e si struggono; e li oziosi si perdono anche per

l'ozio, avarizia, lascivia ed usura, e molta gente guastano, tenendola in servitù e povertà, o facendoli partecipi di lor vizi. Talché manca il servizio pubblico, e non si può il campo, la milizia e l'arti fare, se non male, e con stento. Ma fra loro, partendosi gli offici a tutti, e l'arti e fatiche, non tocca fatigare quattro ore al giorno per uno; sì bene tutto il resto è imparare giocando, disputando, leggendo, insegnando, caminando, e sempre con gaudio. E non s'usa gioco che si faccia sedendo, né scacchi, né dadi, né carte o simili; ma ben la palla, palloni, rollo, lotta, tirar palo, dardo, archibugio. Dicono ancora che la povertà grande fa gli uomini vili, astuti, ladri, insidiosi, forusciti, menzogneri, testimonii falsi; e la ricchezza insolenti, superbi, ignoranti, traditori, disamorati, presumitori di quel che non sanno. Però la communità, tutti li fa ricchi e poveri. Ricchi che ogni cosa hanno e possedono; poveri perché non s'attaccano a servire alle cose, ma ogni cosa serve a loro. E molto laudano in questo li Religiosi della Cristianità e la vita degli Apostoli.

ARTI E ARTEFICI

Gen. — Devi aver inteso come comune a tutti è l'arte militare, l'agricoltura, la pastorale, che ognuno è obbligato a saperle, e queste son le più nobili tra loro; ma chi più arti sa, più nobile è, e nell'esercitarla quello è posto che più è atto. E l'arti faticose ed utili son di più laude, come il ferraro, il fabbricatore; e non si schifa nullo a pigliarle, tanto più che nella natività loro si vede l'inclinazione, e tra loro, per lo compartimento delle fatighe, nullo viene a partecipare a fatiga distruttiva dell'individuo,

ma solo conservativa. L'arti di manco fatica son delle femine. Saper nuotare è a tutti necessario, e ci sono apposta le piscine fuor dei fossi della città, e dentro vi sono le fontane. La mercatura a loro poco serve, ma però conoscono il valore delle monete, e battono monete per gli ambasciatori loro, a fin che possano commutare con la pecunia il vitto. Da l'altre parti del mondo vengono mercanti a loro per smaltir cose soverchie, e non vogliono danari, se non merci di quelle cose che essi non hanno. E si ridono quando vedono li fanciulli, che quelli donano tanta roba per poco argento, ma non li vecchi. Non vogliono che schiavi o forestieri infettino la città di mali costumi; però vendono quelli, che pigliano in guerra, o li mettono a cavar fossi e far esercizi faticosi fuor della città, dove sempre vanno quattro squadre di soldati a guardare il territorio e quei che lavorano, uscendo dalle quattro porte, le quali hanno le strade di mattoni sin al mare per condotta delle robe e facilità delli forastieri. Alli quali fan gran carezze, gli danno da mangiare per tre giorni, gli lavano li piedi, gli fanno vedere la città e l'ordine loro, entrare a consiglio, ed a mensa. E ci sono uomini deputati a guidarli, e, se vogliono farsi cittadini, li provano un mese nelle ville ed uno nella città, e così poi risolvono, e li ricevono con certe cerimonie e giuramenti.

L'agricoltura è in grande stima; non ci è palmo di terra, che non frutti. Osservano li venti e le stelle propizie, ed escono tutti in campo armati ad arare, seminare, zappare, mètere, raccogliere, vendemmiare, con musiche, trombe e stendardi; ed ogni cosa fanno fra pochissime ore; ed hanno le carra a vela, che camminano col vento, e, quando non ci è vento, una bestia tira un gran carro.

Osp. — Bella cosa.

Gen. — Li guardiani del territorio, armati, per li campi sempre van vagando. Poco usano letame all'orti ed a' campi, dicendo che li semi diventano putridi, e fan vita breve, come le donne, imbellettate e non belle per esercizio, fanno prole fiacca, onde né pur la terra imbellettano, ma ben l'esercitano, ed han gran segreti di far nascere e moltiplicare e non perdere seme. E tengono un libro a posta di tal esercizio, che si chiama la *Georgica*. Una parte del territorio, quanto basta, s'ara; l'altra serve per pascoli delle bestie.

COME MANGIANO

Or essi mangiano carne, butiri, mele, cascio, datteri, erbe diverse, prima non volevano accidere gli animali, parendo crudeltà, ma poi, vedendo che era crudeltà ammazzare l'erbe ch'han senso, onde bisognava morire, considerarono che le cose ignobili son fatte per le nobili, e magnano ogni cosa. Non però uccidono volentieri gli animali fruttuosi, come bovi e cavalli. Hanno però distinti li cibi loro utili dalli disutili, e, secondo lor medicina, si servono; una fiata mangiano carne, una pesce, ed una erbe, e poi tornano alla carne per circolo, per non gravare nè estenuare la natura. Li vecchi han cibi più digestibili, e mangiano tre volte il giorno, e poco; li fanciulli quattro; la communità due. Vivono almeno cento anni; al più 170, o 200 al rarissimo. E son molto temperati nel bevere. Vino non si dona a' fanciulli se non a diciannove anni, senza gran necessità, e bevono con acqua poi; e così le donne. Li vecchi di cinquanta anni in su bevono senz'acqua; quando han

da fare qualche consiglio o giudizio, mettono acqua; mangiano, secondo la stagione dell'anno, quel ch'è più utile e proprio, secondo provvisto viene dal capo medico ch'ha cura. Usano assai gli odori; la mattina, quando si levano, si pettinano e lavano con acqua fresca tutti; poi masticano maiorana, o petroselino, o menta, e se la fregano nelle mani; e li vecchi usano incenso; e fanno l'orazione brevissima a levante come il *Pater noster,* ed escono, e vanno chi a servir i vecchi, chi in coro, chi ad apparecchiare le cose del comune; e poi si riducono alle prime lezioni, poi al tempio, poi escono all'esercizio, poi riposano poco sedendo e vanno a mangiare.

DELLE SCIENZE E LORO UFFICIALI

Sotto Amore sta il Genitario, l'Educatore, il Vestiario, l'Agricolo, l'Armentario, il Pastore, il Cicurario, il gran Cocquinario; sotto Podestà il Stratagemmario, il Campione, il Ferrario, l'Armario, l'Argentario, il Monetario, l'Ingegniero, Mastro Spia, Mastro Cavallerizzo, il Gladiatore, l'Artigliere, il Fromboliere, il Giustiziere. E tutti questi han li particolari artefici soggetti. Or qui hai da sapere che ognuno è giudicato da quello dell'arte sua; talché ogni capo dell'arte è giudice, e punisce d'esilio, di frusta, di vituperio, di non mangiar in mensa comune, di non andare in Chiesa, non parlar alle donne. Ma, quando occorre caso ingiurioso, l'omicidio si punisce con morte, ed occhio per occhio, naso per naso, si paga per la pena della pariglia, quando è caso pensato. Quando è rissa subitanea, si mitiga la sentenza, ma non dal giudice, perché condanna subito secondo la legge, ma dalli tre principi. E si appella pure al

Metafisico per grazia e non per giustizia, e quello può fare la grazia. Non tengono carceri se non per qualche ribelle nemico un torrione. Non si scrive processo, ma in presenza del giudice e del Podestà si dice il pro e il contro; e subito si condanna dal giudice; e poi dal Podestà, se appella, il seguente dì si condanna; e poi dal Sole il terzo dì s'aggrazia o condanna. E non può morire se tutto il popolo a man comune non l'uccide; ché boia non hanno, ma tutti lo lapidano o brugiano; facendo che esso s'elegga la polvere per morire subito. E tutti piangono e pregano Dio, che plachi l'ira sua, dolendosi che sian venuti a secare un membro infetto dal corpo della repubblica; e fanno di modo che esso accetti la sventura, e disputano con lui fintanto che esso, convinto, dica che la merita; ma, quando è cosa contro la libertà, o contra Dio, o contro gli officiali maggiori, senza misericordia s'eseguisce. Questi soli si puniscono con morte; e quel che muore ha da dire tutte le cause, perché non deve morire, e li peccati degli altri e dell'officiali, dicendo quelli meritano peggio; e, se vince, lo mandano in esilio e purgano la città con preghiere, e sacrificii, ed ammende. Ma non però travagliano li nominati. Li falli di fragilità e d'ignoranza si puniscono solo con vituperi, e con farlo imparare a contenersi, e quell'arti, in cui peccò o altra, e si trattano in modo, che paiono l'un membro dall'altro.

Qui è da sapere, che, se un peccatore, senza aspettare accusa, va da sé all'officiali accusandosi, e dimandando amenda, lo liberano dalla pena dell'occulto peccato e la commutano mentre non fu accusato.

Si guardano assai dalla calunnia, per non patire la medesima pena. E perchè stanno sempre accompa-

gnati quasi, ci vole cinque testimoni a convincere, se non si libera con giuramento il reo. Ma se due altre volte è accusato da due o tre testimoni, al doppio paga la pena. Le leggi son pochissime, tutte scritte in una tavola di rame alla porta del tempio, cioè nelle colonne. Nelle quali ci son scritte tutte le quiddità delle cose in breve. Che cosa è Dio, che cosa è Angelo, che cosa è mondo, stella, uomo, ecc. con gran sale, e d'ogni virtù la definizione. E li giudici d'ogni virtù hanno la sedia in quel luogo, quando giudicano, e dicono: « Ecco, tu peccasti contro questa definizione; leggi », e così poi lo condanna o d'ingratitudine, o di pigrizia, o d'ignoranza; e le condanne son certe vere medicine, più che pene, e di soavità grande.

GLI EROI

Non si fa a nullo statua; se non dopo che more; ma, vivendo, si scrive nel libro d'eroi chi ha trovato arti nove, e secreti d'importanza, o fatto gran beneficio in guerra o pace al pubblico.

Non sotterrano li corpi morti, ma si brugiano per levar la peste, e per convertirsi in fuoco, cosa tanto nobile e viva, che viene dal sole, ed a lui torna. E per non destar sospetto d'idolatria, restano pitture solo o statue di grandi uomini, e quelle mirano le donne formose, che si applicano all'uso della razza.

Finalmente dicono ch'è felice il cristiano, che si contenta di credere che sia avvenuto per il peccato d'Adamo tanto scompiglio, e credono che dai padri a' figli corre il male più della pena, che della colpa. Ma da' figli al padre torna la colpa; perché trascurarono la generazione, la fecero fuor di tempo e luogo, in peccato e senza scelta di genitori, e trascurarono l'educazione, che mal gl'indottrinarono. Però essi attendono assai a questi due punti, generazione ed educazione; e dicono che la pena e la colpa ridonda alla città tanto de' figli, quanto de' padri; però non si vedono bene, e par che il mondo si regga a caso. Ma chi mira la costruzione del mondo, e l'anatomia dell'uomo, (come essi fan de' condannati a morte anatomizandoli), e delle bestie e delle piante, e gli usi delle parti e particelle loro, è forzato a confessare la provvidenza di Dio ad alte voci. Però si deve l'uomo molto dedicare alla vera Religione, ed onorar l'autor suo; e questo non può ben fare chi non investiga l'opere sue, e non attende a filosofare, e chi non osserva le sue leggi sante: — quel che non vuoi per te, non far ad altri, e quel che vuoi per te, fa tu il medesimo. — Dal che ne segue, che se da' figli e dalle genti noi onor cerchiamo, alle quali poco diamo; assai più dobbiamo noi a Dio, da cui tutto riceviamo, in tutto siamo. E per tutto sia sempre lodato.

LE POESIE

(*Cfr. Tommaso Campanella,* Poesie *a cura di Giovanni Gentile - Bari, Laterza* 1915. *Scrittori d'Italia N.* 70).

DEL MONDO E SUE PARTI

Il mondo è un animal grande e perfetto,
Statua di Dio, che Dio lauda, e simiglia:
Noi siam vermi imperfetti, e vil famiglia,
Ch'intra il suo ventre abbiam vita e ricetto.

Se ignoriamo il suo amor e 'l suo intelletto,
Né il verme del mio ventre s'assottiglia
A saper me; ma a farmi mal s'appiglia:
Dunque bisogna andar con gran rispetto.

Siam poi alla terra (ch'è un grande animale
Dentro al massimo) noi come pidocchi
Al corpo nostro, e però ci fan male.

Superba gente meco alzate gli occhi,
E misurate quanto ogn'ente vale:
Quinci imparate che parte a voi tocchi.

In questo sonetto dichiara, che l'uomo sia, come il verme nel nostro ventre, dentro il ventre del mondo; ed alla terra, come i pidocchi alla nostra testa, e però non conosciamo che il mondo ha anima ed amore, come i vermi e gli pidocchi non conoscono per la piccolezza loro il nostro animo e senso; e però ci fan male senza rispetto. Però ammonisce gli uomini ch'e' vivano con rispetto dentro il mondo, e riconoscano il senno universale, e la propria bassezza, e non si tengano tanto superbi, sapendo quanto piccole bestiole e' sono.

ANIMA IMMORTALE

Di cervel dentro un pugno io sto, e divoro
Tanto, che quanti libri tiene il mondo
Non sazian l'appetito mio profondo:
Quanto ho mangiato! e del digiun pur moro!

D'un gran mondo Aristarco, e Metrodoro
Di più cibommi; e più di fame abbondo;
Disiando e sentendo, giro in tondo;
E quanto intendo più, tanto più ignoro.

Dunque immagin son io del padre immenso
Che gli enti, come il mar li pesci, cinge
E sol è oggetto dell'amante senso;

Cui il sillogismo è stral, che al segno attinge;
L'autorità è man d'altri; donde penso
Sol certo e lieto chi s'illuia e incinge.

In questo sonetto parla l'anima, e riconosce se stessa immortale ed infinita per non saziarsi mai di sapere e volere, onde conosce non dalli elementi, ma da Dio infinito essa procedere, a cui s'arriva col sillogismo, come per strale allo scopo; perché dal simile effetto alla causa si va lentamente: s'arriva con l'autorità, come per mano d'altri si tocca un oggetto, ancora che questo sapere sia lontano e di poco gusto. Ma solo chi s'illuia, cioè chi si fa lui, cioè Dio, e chi s'incinge, cioè s'impregna di Dio, vien certo della divinità, e lieto conoscitore e beato: perché è penetrante e penetrato da quella. Illuiare ed incingersi son vocaboli di Dante, mirabili a questo proposito.

DELLE RADICI DE' GRAN MALI DEL MONDO

Io nacqui a debellar tre mali estremi:
Tirannide, sofismi, ipocrisia;
Ond'or m'accorgo con quanta armonia
Possanza, senno, amor m'insegnò Temi.

Questi principii son veri e supremi
Della scoverta gran filosofia,
Rimedio contra la trina bugia
Sotto cui tu piangendo, o mondo, fremi.

Carestie, guerre, pesti, invidia, inganno,
Ingiustizia, lussuria, accidia, sdegno,
Tutti a que' tre gran mali sottostanno,

Che nel cieco amor proprio, figlio degno
D'ignoranza, radice e fomento hanno.
Dunque a diveller l'ignoranza io vegno.

Perché l'autore scrisse in *Metafisica* i tre primalità o proprincipii (che così chiama la Potenza, la Sapienza e l'Amore) e tutti i mali del mondo pendono dalla tirannide falsa possanza, e dalla sofistica falsa scienza, e dall'ipocrisia falso amore, dice che Temi con ragione gl'insegnò questa filosofia nuova. Themis è la dea della giustizia, che dava li oracoli in Grecia, secondo scrive Ovidio, e si piglia per la sapienza divina. Trina bugia sono qui detti tre mali oppositi alla Trinità metafisicale e teologale, e son più nocivi che la impotenza, ignoranza, ed odio, opposti e manifesti vizi. E perchè *omnis peccans est ignorans in eo quod peccat,* secondo i filosofi e teologi; e da questa ignoranza che par sapienza di Stato, nasce l'amor proprio che è cieco, radice e fomento di tutti i peccati, come dalla vera sapienza l'amor oculato, *quia ignoti nulla cupido*: però egli, svellendo l'ignoranza, fa conoscer i veri vizii, e le vere virtù; ed a questo fine è nato ogni savio; onde Salomone: *In multitudine sapientum sanitas orbis terrarum.*

GLI UOMINI SON GIUOCO DI DIO E DEGLI ANGELI

Nel teatro del mondo ammascherate
L'alme da' corpi e dagli effetti loro,
Spettacolo al supremo consistoro
Da natura, divina arte, apprestate,

Fan gli atti e detti tutte, a chi son nate;
Di scena in scena van, di coro in coro;
Si veston di letizia e di martoro,
Dal comico fatal libro ordinate.

Né san, né ponno, né vogliono fare
Né patir altro, che 'l gran Senno scrisse
Di tutte lieto, per tutte allegrare;

Quando, rendendo, al fin di giuochi e risse,
Le maschere alla terra, al cielo, al mare,
In Dio vedrem, chi meglio fece e disse.

Gli corpi esser maschere dell'anime, e che non fanno l'uficio suo primiero, ma artificiale, scenico, secondo il destino divino ordinò non sempre esser re chi è vestito di maschera regia. Ma, rendute le maschere agli elementi, saremo ignudi e vedremo in Dio, luce viva, chi meglio fece il debito suo: e però frattanto bisogna aver pacienza, ed aspettare la conoscenza della commedia nel giudizio universale.

NON È RE CHI HA REGNO, MA CHI SA REGGERE

Chi pennelli have, e colori, ed a caso
Pinge, imbrattando le mura e le carte,
Pittor non è; ma chi possede l'arte
Benché non abbia inchiostri, penne e vaso.

Né frate fan cocolle e capo raso.
Re non è dunque chi ha gran regno e parte,
Ma chi tutto è Gesù, Pallade e Marte,
Benché sia schiavo, o figlio di bastaso.

Non nasce l'uom con la corona in testa
Come il re delle bestie che han bisogno,
Per lo conoscer, di tal sopravvesta.

Republica onde all'uom doversi espogno,
O re, che pria d'ogni virtù si vesta,
Provata al sole, e non a piume e 'n sogno.

Si prova con esempi naturali non esser re chi regna, ma chi sa, può e vuole regnar bene. Pallade e Marte son la virtù militare, e la prudenza umana: Gesù è la virtù e sapienza divina; e chi di queste è vuoto, non è re. Se l'uomo non nasce con la corona, come il re de' pesci, dell'api e degli uccelli, questo è segno che all'uomo si convenga vivere in repubblica, perché la natura non ci dà re: ovvero che non alla veste e corona si deve mirare, ed alla successione, ma alla virtù provata in azioni sante ed eroiche; e così poi deve essere eletto a re.

ALLA MORTE DI CRISTO

Morte, stipendio della colpa antica,
Dell'invidia figliuola, e del nïente
Tributaria, e consorte del serpente,
Superbissima bestia ed impudica;

Credi aver fatta l'ultima fatica,
Sottoposto al tuo regno tutto l'ente,
Contra l'Onnipotente, onnipotente?
Falsa ragioni di Stato ti nutrica.

Per servirsi di te scende all'abisso,
Non per servir a te: tu l'armi e 'l campo
Scegli, e schernita sei da un crocifisso.

S'ei vive perdi; e s'ei muore esce un lampo
Di deità dal corpo per te scisso,
Che le tenebre tue non han più scampo.

San Paolo disse: *Stipendium peccati mors*. La sapienza: *Invidia diaboli mors introivit*. Che sia figlia del niente, è dichiarato in *Metafisica*. Come Cristo vinse la morte morendo, è noto tra i teologi, ed io non dichiaro qui se non i sensi occulti e propri dell'autore.

NELLA RESURREZIONE DI CRISTO

Se sol sei ore in croce stette Cristo,
Dopo pochi anni di fatiche e stenti
Ch'ei soffrir volle per l'umane genti,
Quando del Ciel fece ai mortali acquisto:

Che ragion vuol, ch'e' sia per tutto visto,
Sol pinto e predicato fra tormenti,
Che lievi fur presso a' piacer seguenti,
Finito il colpo rio del mondo tristo?

Perché non dire e scriver del gran Regno,
Ch'e' gode in Cielo e tosto farà in terra
A gloria e laude del suo nome degno?

Ahi folle volgo, ch'affissato a terra,
Se' di veder l'alto trionfo indegno:
Onde sol miri al dì dell'aspra guerra.

Il sonetto riprende coloro, che sempre a Cristo crocifisso, e non resuscitato, mirano, e così San Bernardo nel *Sermone di Pasqua*.

DELLA PLEBE

Il popolo è una bestia varia e grossa,
Ch'ignora le sue forze; e però stassi
A pesi e botte di legni e di sassi,
Guidato da un fanciul che non ha possa,

Ch'egli potria disfar con una scossa:
Ma lo teme, e lo serve a tutti spassi:
Né sa quanto è temuto, ché i bombassi
Fanno un incanto, che i sensi gl'ingrossa.

Cosa stupenda! e' s'appicca e imprigiona
Con le man proprie, e si dà morte e guerra
Per un carlin di quanti egli al re dona.

Tutto è suo quanto sta fra cielo e terra:
Ma no 'l conosce: e se qualche persona
Di ciò l'avvisa, e' l'uccide ed atterra.

Della bestialità del popolaccio nissuno ha scritto con tanta verità e con tanto artificio. E come a chi gli dice suo bene, e mostra il suo potere, e' se gli volge contra, è proprio bestia varia e grossa.

« *Cosa stupenda* ». Questo è fatto perché vuol trattar con la moltitudine cose utili a quella. E tutta l'istoria di Moise mostra quanto quel popolaccio ebreo fu bestia in attraversarsi sempre contra i suoi liberatori.

CHE 'L PRINCIPE TRISTO NON È MENTE
DELLA REPUBBLICA SUA

Mentola al comun corpo è quel, non mente,
Che da noi membra a sé tutte raccoglie,
Sostanze e gaudi, e non fatiche e doglie:
Ch'esausti n'ha, come cicale spente.

Almen, come Cupido, dolcemente
Ci burlasse, che 'n grembo della moglie
Getta il sangue e 'l vigor che da noi toglie,
Struggendo noi, per far novella gente.

Ma, con inganno spiacevole, in vaso
Lo sparge, o in terra: onde non puoi sperare
Alcuna ricompensa al mortal caso.

Corpo meschin cui mente ha da guidare
Piccola in capo piccolin, ch'ha naso
Ma non occhi, né orecchie, né parlare.

Arguto e dotto modo di mostrare, che il principe epicureo machiavellesco è Mentola e non Mente del corpo della republica, secondo dovrebbe essere, come gli Filosofi dicono; sebbene l'autore dice, che il Re è cuore o testa, ma anima è la Religione, contra Aristotile, nel libro della *Monarchia del Messia*. Questo sonetto vuol attenzione. Nota con che arguzia dice, che la mentola di Cupido almeno dà gusto, se ben c'inganna con falso gusto per tôrci la sostanza e far altri uomini di quella; ma il principe tristo ci mangia con disgusto, e senza speme di frutto pensa, perch'è cieco, senza lingua e senza orecchie.

SOPRA I COLORI DELLE VESTI

Convien al secol nostro abito negro,
Pria bianco, poscia vario, oggi moresco,
Notturno rio, infernal, traditoresco,
D'ignoranze e paure orrido ed egro.

Ond'ha a vergogna ogni color allegro,
Ché 'l suo fin piange e 'l viver tirannesco,
Di catene, di lacci, piombo e vesco
Di tetri eroi, ed afflitte alme integro.

Dinota ancora la stoltizia estrema
Che ci fa ciechi, tenebrosi e grami,
Onde 'l più oscuro il manco par che prema.

Tempo vegg'io, ch'a candidi ricami
Dove pria fummo, la ruota suprema
Da questa feccia, è forza ne richiami.

I colori de' quali si diletta ogni secolo e nazione mostrano i costumi di quella: ed oggi tutti amano il nero, proprio della terra, della materia, e dell'inferno, di lutto e d'ignoranza segno. Che il primo colore fu il candido celeste si vede nelle istorie di Roma; poi rosso nella bellica crudeltà; poi vario nelle sedizioni; poi venne il bianco a tempo di Gesù Dio, e tutti i battezzati prendevano la veste bianca, e da quella per varii colori siamo ora arrivati al nero. Dunque torneremo al bianco, secondo la ruota fatale. E così prova ne' *Profetali*, che i Cardinali vestiranno di bianco.

SOPRA I MEDESIMI COLORI

Veggo in candida robba il Padre Santo
Venir a tener corte, e i senatori
Con lui di simili abiti e colori,
E 'l bianco Agno immortal sedergli a canto. (1)

E finir di Giovanni il lungo pianto,
Avendo il gran Leon Giudeo gli onori
D'aprir il fatal libro, uscendo fuori
Il bianco corridor del primo vanto.

Le prime anime belle in bianche stole
Incontran lui, che su la bianca nube,
Vien cinto da' suoi bianchi cavalieri.

Taccia il popol moresco che non vuole
Udir il suon delle divine tube;
L'alba colomba scaccia i corbi neri.

(1) Dall'*Apocalisse*: *in stolis albis* ventiquattro Seniori, e gli compagni dell'esercito del Verbo di Dio.

AL CARCERE

Come va al centro ogni cosa pesante
Dalla circonferenza, e come ancora
In bocca al rospo che poi la devora,
Donnola incorre timida e scherzante,

Così di gran sciènza ogn'uno amante
Che audace passa dalla morta gora
Al mar del vero, di cui s'innamora,
Nel nostro ospizio alfin ferma le piante.

Ch'altri l'appella antro di Polifemo,
Palazzo altri d'Atlante; e chi di Creta
Il laberinto, e chi l'inferno estremo.

Ché qui non val saper, favor né pièta,
Io ti so dir; del resto tutto tremo,
Ch'è rocca sacra a tirannia segreta.

DI SE STESSO

Sciolto e legato, accompagnato e solo,
Gridando cheto, il fiero stuol confondo:
Folle all'occhio mortal del basso mondo,
Saggio al senno divin dell'alto polo.

Con vanni in terra oppressi al ciel men volo
In mesta carne d'animo giocondo;
E se talor m'abbassa il grave pondo,
L'ale pur m'alzan sopra il duro suolo.

La dubbia guerra fa le virtù cónte.
Breve è verso l'eterno ogn'altro tempo,
E nulla è più leggier, ch'un grato peso. (1)

Porto dell'amor mio l'imago in fronte,
Sicuro d'arrivar lieto per tempo,
Ov'io senza parlar sia sempre inteso. (2)

(1) Mira quante contraposizioni sono in questo sonetto.
(2) In paradiso non si parla se non con l'intendenza. V. la *Metafisica*.

INTRODUZIONE AD AMORE VERSO AMORE

Il vero amante sempre acquista forza,
Ché l'immagine amata e la bellezza
L'anima sua raddoppia; donde sprezza
Ogn'alta impresa, ed ogni pena ammorza.

Se amor donnesco tanto ne rinforza,
Quanta gloria daria gioia e grandezza
Unita per amor, l'eterna Altezza
All'anima rinchiusa a questa scorza?

L'anima si farìa un'immensa spera
Che amar, saper e far tutto potrebbe
In Dio, di meraviglie sempr'altera.

Ma noi siamo a noi stessi lupe e zebbe,
Senza di vero amor luce sincera,
Ch'a tanta altezza sublimar ne debbe.

Egli è vero che l'amante si raddoppia, perché si fa essa cosa amata, onde divien forte ad ogni alta impresa per la divinità della beltà amata a lui unita. Or s'egli è così, molto più la beltà eterna fa l'uomo invitto, che di lei s'innamora: e però gli amici di Dio, con la fede viva, amorosa, traspongono i monti, trasmutan le cose, fermano il sole, come Giosué. Ma noi siamo lupi del nostro bene, e pecore divorate dal nostro lupino amore, e privi della sincera luce d'amor divino, che ci può deificare e farci comandare a tutte le creature.

DELLA BELLEZZA SEGNAL DEL BENE, OGGETTO D'AMORE

Canzone

MADRIGALE I

L'amor essenzial, cui son radici
Senno e valor nativi, donde in terzo
S'integra ogni esser, si conserva e chiama
Bontà, verità e vita; a grande scherzo,
In voglie accidental, diffonditrici
Dell'essere, come arbor si dirama,
O perché in sé l'ha a perdere, o per mostra
Di suo' beni a bear altri che s'ama.
Talché un Cupido in ciel di copia nasce
Gioiendo; e con ambasce
Qui d'inopia un che pasce
Pur letizia di vincere la giostra
Contra il morire, in questa bassa chiostra.
Or fra le cose ancor, che tutte buone
A sé, al mondo e a Dio, perché salute
Sono all'altre o fatal destruzïone,
Pose un gran segno la prima virtute.

Amor essenziale è quello, col quale ogni ente ama se stesso, e nasce dal potere e sapere l'esser proprio: e questo amor si divide quasi in rami di amor accidentale, ch'è quello col quale amiamo le altre cose, perché amiamo noi stessi. Queste voglie di diffondersi in altro sono, perché muoiamo in noi, e cerchiamo vivere in figli o in fama, o perché cerchiamo a far bene ad altrui. E Dio si diffonde solo per bene nostro in noi, ché non può ricevere bene, ma darne solo; però dall'amor essenziale nasce Cupido in cielo, di abbondanza, che dona ad altrui bene, ed uno in terra, d'inopia, che cerca ricever beneficio ed immortalità; onde per questo ci dà gioia. E, perché tutte le cose son buone ad altri, ad altri male, benché a sé ed a Dio ed al mondo tutte son buone, Dio, per farci conoscer qual cosa ci è buona, ci pose il segnale ch'è la bellezza; e, per conoscere il male, pose per segnale la bruttezza.

MADRIGALE II

Bellezza dunque è l'evidente segno
Del bene, o proprio all'ente in cui risiede,
O di ben ch'indi può avvenire a cui
Par bello, o d'ambi; e d'altri può far fede.
Ecco la luce del celeste regno,
Beltà semplice e viva, mostra a nui
Gran valor che ci avviva e giova a tanti:
Sol brutta all'ombra, bel degli enti bui.
Di serpi e draghi il fischio e la bravura
E la varia pittura
A noi ci fan paura,
Gli rendon brutti, e tra lor belli e santi.
L'umiltà di cavalli e d'elefanti,
Segnal di servitù e di poco ardire,
Fa brutta a loro, ma a noi bella vista
Del poter nostro, e ben di lor servire:
L'altrui virtù al tiranno è brutta e trista.

Che bellezza sia segno del bene che sta dentro il bello, o del bene ch'ad altri può recare, o di tutte o due, come quella della luce; o del bene strano, come la ferita è segno del valor del feritore. E però questa bellezza non è se non rispettiva, come le serpi sono belle alle serpi, a noi brutte; e gli cavalli mansueti a sé fanno male, perché si rendono nostri schiavi, ed a loro debbono esser brutti, ma a noi belli per lo bene ed utile che ne caviamo, e perché conosciamo il nostro valor sopra loro. E così al tiranno par brutta la virtù altrui, in quanto è segno della propria rovina; ché gli virtuosi s'oppongono a loro, non gli viziosi, ma questi lor paion belli, perché gli conservano in dominio. *Sol brutta all'ombra.* La luce par bella a' nostri spiriti, che sono di natura lucidi, ma alla terra par brutta ed alle tenebre, le quali sono bellezza alla terra ed alle cose buie, cioè oscure.

MADRIGALE III

Bella ogni cosa è dove serve e quando,
E brutta dov'è inutile o mal serve,
E più s'annoia; e pur l'altrui bruttezze
Bello è vedere, e guerra in mar che ferve,
Perché tua sorte o virtù vai notando;
Impari a spese altrui mire prodezze.
Brutto è, s'augura a noi male, o rimembra,
Vedere infermi, povertà ed asprezze;
Il bianco, che del negro è ogn'or più bello,
Più brutto è nel capello
Che addita testé avello:
Pur bello appar, se prudenza rassembra:
Belle in Socrate son le strane membra,
Note d'ingegno nuovo: ma in Aglauro
Sarian laide. E negli occhi il color giallo,
Di morbo indicio, è brutto, e bel nell'auro,
Ch'ivi dinota finezza, e non fallo.

Mostra le maniere della bellezza in tutte cose o per sé o per altri, e come ella stessa è brutta o bella, secondo è segno di bene o di male, a chi però è segno: onde veder guerre in terra e naufragi in mare è bello, perché rappresenta il mal di cui noi siamo esenti, e non aver male è bene: e pur mostra la virtù di travaglianti; ed a noi la nostra fortuna buona, onde veder i mali de' nemici ci paion belli più; e quel che ci ricorda il nostro male è brutto, come il veder infermità, povertà, ecc. La bianchezza è bella per sé; ma perché ci ricorda ne' capelli la vecchiaia e la morte, è brutta, ma non se ci mostra la prudenza del vecchio. Però le brutte membra di Socrate e di filosofi paion belle a chi considera quelle come segnali di stravagante ingegno, ed in una ninfa sarebbero brutte, così il colore giallo nell'oro è bello, e nell'occhio è brutto, perché qui morbo, là finezza dinota.

MADRIGALE IV

S'ella nota ogni ben strano o natìo,
E principi son Senno, Amor e Forza,
Giocondi sempre ed utili ed onesti,
Cui le virtù son figlie e gli altri scorza:
Chi più senno, alta possa ed amor pio
Mostra, è beltà più illustre: ond'i gran gesti,
Spontanee morti, e cortesie d'eroi
Paion sì belli, e mai non son infesti
Di savi le dottrine, leggi e carmi,
Ond'io posso eternarmi;
E l'altrui glorie, e l'armi,
E far gli altri prudente a viver poi,
Son le più ampie bellezze fra noi:
Bello è la nave o il cavalier armato
Veder, in cui più forze addoppia l'arte:
Ma più Archimede, saggio opporsi al fato,
Franger le navi, e trasvolar, di Marte.

Qua mostra qual è maggior o minor bellezza, perché gli principali beni sono la Possanza, la Sapienza e l'Amore: quelli segnali che più additano questi beni più bellezza sono; e nota che questi tre primi beni sono utili ed onesti, e piacevoli insieme: e le virtù sono figlie loro, perché alla integrità della virtù si ricerca il potere, il sapere e 'l volere in farsi e ben operare, secondo la nostra filosofia. Dà per esempio di bontà d'Amore gli atti cortesi; di Possanza gli atti eroici; di Sapienza le dottrine de' savi; e par che nell'esempio d'Archimede che fece tanto col Senno, anteponga il Senno alla Forza, con Salomone, per ch'egli guida la Forza, ed in *Metafisica* dice, che dalla Possanza nasce il Senno, e d'ambi due Amore, e che sono tutti insieme. La disputa è lunga: colà si vegga. Nota che gli altri beni sono scorza ed apparenza delli tre beni primi, non figli.

MADRIGALE V

L'Arte divina negli enti rinchiusa,
Che natura appelliam, gli esempi prende
Da Dio per farli, e la nostra da lei.
Però il soggetto brutti o bei non rende
Nostri artificii; lo imitar gli accusa.
Così degli aurei li marmorei Dei
Più bei puon dirsi, arte maggior mostrando;
E più Tersite in scena, che gli Atrei.
E di Dante l'inferno più bel pare,
Ch'e' più 'l seppe imitare
Che 'l paradiso. E care
Voci e sensi traslati énno, ampliando
L'ingegno e 'l ben incognito illustrando;
Se no, fien vane o be' drappi in Gabrina,
Che segnalano il mal del bene in loco;
E fan bruttezza doppia tanta fina,
Quanto il papato a chi deve esser cuoco.

Mostra qua la bellezza artificiale non consistere nello soggetto materiale, ma nell'imitazione; la quale è arte figlia della natura, onde piglia le idee, come la Natura da Dio: ed eccellente in arte è chi meglio imita. Però più bella è una statua di marmo scolpita da saggio scultore, che una d'oro da goffo scultore perché è segnale di più arte, e l'arte è il ben che ci conserva. E Tersite buffone in scena bene imitato è più bello d'Agamennone re mal imitato e l'inferno di Dante è più del suo paradiso. Poi dichiara perché le voci e gli sensi traslati, che sono le metafore, e le favole de' poeti, paion belli; e dice che sono belli, perché amplificano il sapere dire una cosa in più modi, e perché manifestano con la similitudine la cosa ignota, la quale, in quanto saputa, è ben dell'intelletto, benché in sé ria. E quando non amplificano né dichiarano, sono brutti gli traslatati, come gli drappi di Gabrina vecchia dell'Ariosto vestita di vesti belle: ed è come il papato in chi deve esser cuoco; dove fa bruttezza doppia; che mostra mal governo, e mala elezione; e di due bande ignoranza, rovina, ecc.

MADRIGALE VI

Or, se beltade è di bontà apparenza,
Sarà oggetto a quei sensi sol, che lungi
Scorgono, come all'occhio ed all'udito,
Cui la ragione e i sensi interni aggiungi.
Ma del gusto e del tatto alla potenza,
E d'ogni senso, in quanto è a tatto unito,
Il bello è bene; e se, com'ella aspira,
Sofia s'accoppia al Senno suo marito.
Così beltà di ninfa al vago, in atto
D'amor ristretta affatto,
Di dì o di notte fatto
Passa in giocondo ben, d'onde ella aspira.
Bontà fruisce Amor; Bellezza ammira.
Bell'è la melodia; ma quando s'ode
Dentro al mobile spirto, si fa dolce,
Se quel moto amplia, ond'e' vive e gode;
Ma il strano offende e lo sbatte e non molce.

Dichiara che sendo beltà un segnale del bene, non si può dire bella una cosa, se non rispetto a chi di lontano la sente per mezzo di quel segnale: però all'udito ed alla vista, che di lungi sentono, il bello è oggetto: e così all'intelletto e sensi interiori, che di fuori hanno l'oggetto. Ma a' sensi, che hanno l'oggetto a sé unito il bello non è bello né si dice bello, ma buono, dilettevole. Questo si prova per esempio di tanti che sentono gran diletto, quando contemplano, e 'l verbo divino si congiunge a lor Sofia, che è il senso interno umano: e San Bernardo nella *Cantica* dice di sé molte sperienze, e l'autor in *Metafisica* di sé. Poi porta l'esempio d'amor volgare ch'unendo la donna amata all'amante in atto venereo, si dice buona e dilettosa, non bella; poi lo mostra nella melodia, che di fuori è bella e dentro l'orecchio si dice soave, perché muove lo spirito, lo purga ed amplifica, e l'invita al moto, sua operazion vitale; ed al contrario il sono stridente e grosso lo divide per punta e lacera, e lo sbatte al concavo del cerebro, e si dice malo, e di fuor brutto. E tutto questo Madrigale consiste in quel verso: *Bontà fruisce Amor; Bellezza ammira.*

MADRIGALE VII

D'ogni ben che conserva in qualche foggia
L'essere in sé, ne' figli o nella fama,
Beltà il segno si dice; ma la forma,
Per più propria beltà si pregia ed ama.
Perché la virtù scuopre ch'intra alloggia,
Come la mole agli usi suoi conforma,
L'avviva e tempra con arte e possanza.
Ma se mal serve all'uso di chi informa,
Come goffo giubbon fa laido volto,
Segnal d'ingegno stolto,
O di poter non molto,
Chi non poté, o non seppe ben sua stanza
Formar; ond'é di vita rea speranza.
Ma s'ella è brutta fuori e bella dentro,
Come in Esopo, industria asconde e vita.
Peggio è se è bello il cerchio e brutto il centro.
Pessima è quando è d'ambi mal fornita.

Dichiara che, quantunque sia beltà segno d'ogni bene, che si conserva o in noi, o ne' figli, o nella fama, o nella conservazione d'altri, nulla di meno la forma esteriore si conosce tra gli uomini volgari per beltà propriamente, parlando *secundum nos*, non *secundum naturam*: e rende la causa, perché la forma ci dà avviso della virtù nativa, che fabbricò il corpo e lo avviva, se lo seppe e potè far buono al suo uso. Ma se non serve bene all'uso, cioè se avesse una gamba grossa che non può camminare, un naso torto che non piglia gli odori di ritorno, un occhio che sia impannato, ecc. pare il volto laido e brutto; come un giubbon che non sta bene addosso di chi lo porta; talché dà segno, che dentro quel corpo ci sia poca arte e possanza a fabbricarlo ed usarlo: dunque poca vita e conservazione. Ma quando di fuori è brutto, e dentro è ben formato il corpo, nasconde virtù buona, e non la scuopre, come una casa di fuori mal fabbricata e dentro ben ornata, tal fu Esopo e Socrate. Ma peggio è, se di fuori è bello, e dentro mal formato come Nerone; pessimo se dentro e fuori è mal formato come Zoilo; perché addita nullo bene del formatore.

MADRIGALE VIII

Beltà composta ne' corpi ricerca
Procerità e di membri simmetria,
Gagliarda agilitate e color vivi,
Di moti e gesti a tempo leggiadria.
Più i maschi che le femmine Dio merca
Con ta' segni; onde son più belli e divi;
Però più amati, e quelle amanti piue
Dunque nani, egri, tronchi e goffi, privi
Son parte di bellezza, e vecchi e smorti,
Grossi, deboli e storti,
E pigri, male accorti.
Se brutto in nulla alcuno al mondo fue,
Tenner tutte virtù le celle sue.
Pur ogni bello è fior di qualche bene,
E d'alcun bello è fior la venustate.
Di tutti quello e questa a mentir viene,
Che sta in note all'altrui gusto formate.

Qui dichiara quante parti, e misture e condizioni ricerca la beltà corporale, della quale di sopra parlò. Nota che tutti i membri e colori ben posti, non fan bello un nano, perché la piccolezza dinota mancanza di potere: né pur le donne che son pigre, perché dinota fiacchezza; né chi ha sconcertati li membri, che denota spirito ignaro a muover le sue strumenta: *et sic de caeteris*. Qua si vede che più segnali di bene hanno i maschi, cioè sono più begli, perché hanno note di valore e senno più che le femmine: e però più sono amati, che non aman quelle. Nota quella sentenza: che se un uomo dentro e fuori è tutto ben formato, senza nulla bruttezza, è ottimo e dotato di tutte virtù naturalmente. Questa total bellezza vogliono che sia stata in Gesù Dio incarnato, ed in Adamo, fatto della man di Dio. Poi dice che la beltà in ogni modo, o tutta o parziale è segno di qualche bene; e la venustà, ovvero graziosità, è segno di qualche bello; ma né anche beltà di tutti i beni, né venustà d'ogni bello, perché spesso sono testimoni falsi. Finalmente dichiara che la venustà consiste in certi segni ed atti formati al gusto solo di quel che par grazioso e non di tutti; perché quello è atto ad infarsi di bene di tal atto, e non gli altri.

MADRIGALE IX

Giovane bella, sugosa e valente
Promette lunga vita e nutrimento
Al seme, ed a noi gioia, onde può tanto.
Se poi non trovi sì dolce il contento,
Com'ella addita, par brutta repente:
E la fraude, fierezza e stranio ammanto
L'infetta sì, che più nuoce che giova;
Par brutta, come un simulato santo.
Ricchezze e onor, di virtù testimoni,
Son be'; ma più i demoni,
Che que' dati a' non buoni,
Ché di comun rovina son gran prova.
Bello è il mentir, se a far gran ben si trova.
Or, s'ogni cosa in noi può, al mal soggetti,
Bella in qualch'uso farsi, a Dio ed al mondo,
Dove ha infiniti ognuna usi e rispetti,
Quanto fien belle, e più l'Autor giocondo!

Dice che può tanto innamorarci la bella donna sugosa e valente perché dà segno di vita in sé molta, ed a noi di poterci servare e nodrire il seme, in cui viviamo, morendo in noi; e di darci gusto in atto venereo, oltre ch'addita il senno e virtù del Creatore in ben formarla. Poi scopre la bellezza essere segnale; perché se trovi poi la donna bella essere scostumata, o rognosa dentro, o con lisci falsi imbellettata, o senza quel gusto che speravi, subito ti par brutta, come Tamar ad Ammone. Gli onori e ricchezze paion belli a tutti: ma quando sono in man di scelerati paion brutti, perché sono segno di poter rovinare sé, noi, la repubblica. Pur la menzogna detta a tempo di far gran bene par bella, come fu quella d'Ulisse a Polifemo, e di Sifra e Puha a Faraone. Quindi conchiude ch'a Dio ed all'universo ogni cosa è bella, perchè sempre serve a qualche uso, avendo poi detto che sendo buona a qualche uso ogni cosa par bella in quello, come il cacare è bello all'infermo, quando per quello sa ch'e' ha da risanare, ecc. Dunque avendo ogni cosa usi infiniti nel mondo, è bellissimo il mondo e per tutto, e più il suo Fattore che conosce questi segnali.

MADRIGALE X

Guerre, ignoranze, tirannie ed inganni,
Mortalità, omicidii, aborti, e guai
Son begli al mondo, come a noi la caccia,
Giuochi di gladiatori e pazzi gai;
Arbor uccider per far fuoco e scanni,
Uova e polli, onde il corpo si rifaccia,
Far vigne, servi ed api, e tôr lor frutti;
Reti, qual ragno che le mosche allaccia;
Finger tragedia, se in vita anch'allegra,
Passando ogni morte egra,
Più parti al mondo allegra:
Ma più bello è che paian mali e brutti,
Se non, in caos torneremmo tutti.
Al fin questa è commedia universale,
E chi filosofando a Dio s'unisce,
Vede con lui ch'ogni bruttezza è male:
Maschere belle son: ride e gioisce.

Mirabil dottrina contra Epicurei, che ogni cosa al mondo sia bella e buona, ma solo alla parte paia brutta. E che i mali sono buoni al tutto, come a noi la caccia, ch'è rovina delle belve, pur par bella; e 'l tagliar legne e mangiar gli animali, e toglier il frutto agli arbori ed all'api: e questo par brutto a loro, ma a noi bello, perché così ci conserviamo. E ne dona molti esempi e dice che al mondo tante morti e mali rispettivi sono, e servono alla vita del tutto, e sono come una tragedia finta che ci par bella, secondo si dirà nella canzone del dispregio della morte. E che non solo è bello al mondo il brutto, ma più bello è ch'una cosa paia brutta all'altra; altrimenti niuna contrasterebbe all'altra, cesserebbe l'azione e la generazione, e tornerebbe il mondo in caos. Poi insegna che questi mutamenti del mondo sono atti di commedia divina. E che i mali e le bruttezze sono maschere belle, e che ciò conosce chi s'unisce a Dio, e con lui le mira; e ride della commedia. Qui ci è gran sale e consiglio.

MADRIGALE XI

Canzon, se volontario ogn'ente onora
Bellezza per natura e non per legge,
Di' ch'ella sia di Quel, che 'l tutto regge,
Trasparente splendor, ch'ogni bontate
Derivamento è di Divinitate,
Che bea col bene e col bello innamora.
Ond'eretica accidia e stolta accora
Gli sprezzator di quella,
Ch'al gran Dio ne rappella
Da' morti, ed a mân fatti simulacri,
Mostrando in tutte cose
Di Dio immagini vive e tempii sacri,
Quanto senno e possanza in farle pose.

Dice nella fine di questa canzone, che la beltà s'ama spontaneamente e non per legge data dalla Republica, ma naturale, onde si vede che sia cosa divina e splendor di Dio per sé amabile, perché la bontà di cui ella è segno, è un derivamento o partecipamento di divinità, la quale col bene ci fa beati, e col bello ci fa innamorare di sé. E che sia eretica invidia quella che sorge contro beltà, poich'ella ci richiama al fattor Dio, e da' simulacri vani e morti de' libri umani, e scuole e ricchezze umane ci ritira a possanza di Dio, che pose in far le creature sue: le quali sono immagini, vestigi e tempii vivi del Fattore a chi ben stima. Cantò Petrarca una cosa tale, ma assai più bassamente che l'autor nostro.

D'ITALIA

La gran Donna, ch'a Cesare comparse
Sul Rubicon, temendo a sé rovina
Dall'introdotta gente pellegrina,
Onde il suo imperio pria crescer apparse,

Sta con le membra sue lacere e sparse,
E co' crin mozzi in servitù meschina.
Né già si vede per l'onor di Dina
Simeone o Leví più vergognarse.

Or, se Gerusalemme a Nazarette
Non ricorre, o ad Atene, ove ragione,
O celeste o terrestre prima stesse,

Non fiorirà chi il primo onor le done:
Ch'ogni Erode è straniero; e mal promette
Serbar il seme della redenzione.

Questo sonetto è fatto perché l'intendano pochi; né io voglio dichiararlo. L'istoria di questa donna, che comparse a Cesare in visione, passando il Rubicone, fiume di Cesena, per venir contro il Senato, è Italia col capo suo Roma. L'istoria di Dina sverginata da Sichem, vendicata da Simeon e Levi figliuoli di Giacob, che dinotano il sacerdozio e 'l popular dominio, sta nel *Genesi*, ed oggi, ecc. Gerusalemme vuol dir vision di pace, e Roma è suo figurato. Nazaret vuol dire fiore, e Atene similmente. *Qui legit intelligat*. Vedi Dante in Paradiso, canto 9. Erode perché finse serbar il seme, ecc.

SONETTI ALCUNI PROFETALI

Mentre l'aquila invola, e l'orso freme,
Rugge il leon, e la cornacchia insana
Insulta l'agno in cui si trasumana
Nostra natura, e la colomba geme; (1)

Mentre pur nasce la zizzania insieme
Col buon frumento della terra umana,
Nutricasi la setta empia e profana,
Che 'l ben schernisce della nostra speme;

Che 'l giorno vien che gli fieri giganti
Famosi al mondo, tinti di sanguigno,
A cui tu applaudi con finti sembianti,

Rasi di terra al Tartaro maligno
Fien chiusi teco negli eterni pianti,
Cinti di fuoco e d'orrido macigno.

(1) Questi animali dinotano gli principati ch'hanno in terra sofisti e gli tiranni Machiavellisti, che si burlano del Vangelo, ecc. e della vera Filosofia, ecc. Questi sono gli giganti che cercano solo fama in questo mondo, *Potentes a saeculo viri famosi,* come dice Moise.

SONETTO II

La scuola inimicissima del vero,
Dal Principio divino tralignante,
Pasciuta d'ombre e di menzogne tante
Sotto Taida, Simon, Giuda ed Omero; (1)

(Dice lo spirto) a riveder l'impero
Tornando in terra il senno trionfante,
L'ampolla del quinto angelo versante (2)
Giusto sdegno, terribile e severo;

Di tenebre fia cinta, e l'empie labbia,
Le lingue disleal co' fieri denti
Straccieransi l'un l'altro per gran rabbia.

In Malebolge (3) gli animi dolenti
Per maggior pena, dall'arsiccia sabbia,
Vedran gli spirti più lieti e contenti.

(1) Questi sono gli quattro Evangelii del secolo tenebroso di Abaddon.
(2) Vedi ne' *Profetali* dell'autore.
(3) Malebolge è un girone dell'inferno, secondo Dante.

SONETTO III

Se fu nel mondo l'aurea età felice,
Ben essere potrà più ch'una volta;
Ché si ravviva ogni cosa sepolta,
Tornando 'l giro ov'ebbe la radice.

Ma la volpe col lupo e la cornice
Negano questo con perfidia molta:
Ma Dio che regge, e 'l ciel che si trasvolta,
La profezia e 'l comun desir lo dice.

Se in fatti di mio e tuo sia il mondo privo
Nell'util, nel giocondo e nell'onesto,
Cangiarsi in paradiso il veggo e scrivo:

E 'l cieco amor in occhiuto e modesto,
L'astuzia ed ignoranza in saper vivo,
E 'n fratellanza l'imperio funesto.

Volpe è l'ipocrita, lupo il tiranno, e cornice il sofista, ecc. Che dopo la caduta dell'Anticristo sarà in terra il secol d'oro, preludio del celeste regno; e vien provato ne' *Profetali* da molti santi: e perché non piace a chi gode di questo secolo tenebroso presente. Nota con San Crisostomo e Platone che tutti i mali prendono dal *mio* e *tuo*. E che come si viverà in comune si prova ne' *Profetali*, e v'è l'idea nella *Città del Sole* fatta dall'Autore.

A CERTI AMICI, UFICIALI, E BARONI, CHE PER TROPPO SAPERE, O DI POCO GOVERNO, O DI FELONIA L'INCULPAVANO

Non è brutto il Demon quanto si pinge;
Sta ben con tutti, a tutti cortesia;
La più sentenza eroica e la più pia;
Un piccol vero gran favola cinge.

Il paiuol della pentola più tinge;
Nera chiamarla dunque non dovrìa.
Libertà bramo: e chi non la desia?
Ma il viver sporca, chi per viver finge.

Chi si governa mal, spesso si duole,
Se pur lo dite a me, ditelo a tanti
Gran profeti e filosofi, ed a Cristo.

Né il saper troppo, come alcun dir suole,
Ma il poco senno degli assai ignoranti
Fa noi meschini e tutto il mondo tristo.

Questo è assai noto ed arguto e vero. Si pensa il volgo che per poco cervello sono mal trattati i savii, e che non si sappiano governare; e non veggono che condannan i Santi, e Cristo, che pur patirono la morte, ecc.; ma per l'ignoranza di quegli molti, *qui nesciunt quid faciunt*, e non per il saper loro; vedi la *Metafisica* in questo punto.

ORAZIONE A DIO

Tu che, forza ed Amor mischiando, reggi
E muovi gli enti simili e diversi,
Ordinati a quel fine, ond'io scoversi
Il fato, l'armonia di tutte leggi; (1)

S'è ver che i prieghi di cosa (2) correggi
Non decretata negli eterni versi,
Ma solo i tempi prosperi e perversi
D'affrettar o tardarne privileggi;

Così prego io che tant'anni mi trovo
Di sciocchi e d'empi favola e bersaglio,
E nuove ingiurie e pene ogn'ora provo.

Allevia, abbrevia Dio tanti travagli,
Che tu pur non farai consiglio nuovo
Se a libertà antevista quinci saglio.

(1) E' si è provato in sua *Metafisica* che tutti gli enti dal dolore e dalla volontà sono spinti ad operare, e che tutti da un senno ad un fine da lui inteso sono indirizzati.

(2) E' pare che Dio ammenda le preghiere contrarie al fato della sua volontà, perché non fa cosa *ab-aeterno* non voluta e prevista.

LAMENTEVOLE ORAZIONE PROFETALE DAL PROFONDO DELLA FOSSA DOVE STAVA INCATENATO

Canzone

MADRIGALE I

A te tocca, o Signore,
Se invan non m'hai creato,
D'esser mio salvatore.
Per questo, notte e giorno
A te lagrimo e grido.
Quando ti parrà ben ch'io sia ascoltato?
Più parlar non mi fido;
Ché i ferri ch'ho d'intorno
Ridonsi, e fanmi scorno
Del mio invano pregare,
Degli occhi secchi e del rauco esclamare.

MADRIGALE II

Questa dolente vita,
Peggior di mille morti,
Tant'anni è seppellita,
Che al numero io mi trovo
Delle perdute genti,
Qual senza aiuto uom libero, tra morti
Di morte, e non di stenti;
A' quali il mio composto,
Sol vive sottoposto,
Nel centro ad ogni pondo
Di tutte le rovine (ahi me) del mondo.

Questa canzone è parte cavata dal Salmo *Domine Deus salutis meae,* ecc. e la manda allo Spirito Santo.

MADRIGALE III

Gli uccisi in sepoltura
Dati da te in obblio,
De' quai non hai più cura,
De' sotterranei laghi
Nell'infimo rinchiuso
Di morte fra le tenebre sembro io.
Qui un mar di guai confuso,
Pien di mostri e di draghi
Sopra di me s'aduna,
E 'l tuo furor spirando aspra fortuna.

MADRIGALE IV

Dagli amici disgiunto
Sono, e obbrobrio al mio sangue,
Di scorni e d'error punto,
Che fiutar non mi vuole;
Né potrebbe, volendo,
Me abbominato qual pestifero angue,
E 'l tradimento orrendo
Lor fai apparir sole
Verso cotanta mole
Di paure e di affanni,
Per ch'io mendico sol qui piango gli anni.

MADRIGALE V

Signor, a cui son figlie
Le pietose preghiere,
Le tue gran maraviglie
E grazie in me non mostri
Faraile a' morti note?
O il fisico a cantar tue glorie altere
Risuscitar gli puote?
O fia ne' ciechi chiostri,
Chi narri gli onor vostri?
O qui al buio alcun scerne
Tra obblio e perdizion, tue prove eterne?

MADRIGALE VI

Quinci io pur sempre esclamo,
Sera e dì ti prevengo:
— Libertà, Signor, bramo; —
E tu pur non m'ascolti,
Ma volgi gli occhi altrove.
Povero io nacqui, e di miserie vengo
Nutrito in mille prove,
Poscia tra i saggi e stolti
Alzato, mi trasvolti
Con terribil prestezza
Nella più spaventevole bassezza.

MADRIGALE VII

Sopra me si mostrâro
Tutti gli sdegni tuoi;
Tutti mi circondâro
Come acqua tutti insieme;
Ahi come stansi fermi!
Né che m'aiuti alcun, permetter vuoi.
La gente del mio seme
M'allontanasti, e preme
Duro carcer gli amici;
Altri raminghi vanno ed infelici.

MADRIGALE VIII

Và, amaro lamento,
Tratto di salmodia
Ch'è d'altri profezia,
Ma di me troppo assai vero argomento.
Vanne allo Spirto Santo,
Di cui se' parto santo:
Forse avrà per sua figlia alcun contento,
Che non merta il mio accento.

ORAZIONI IN SALMODIA METAFISICALE CONGIUNTE INSIEME

Canzone Prima

MADRIGALE I

Onnipotente Dio, benché dal fato
Invittissima legge e lunga prova
D'esser non sol mie' preghi invano sparsi,
Ma al contrario esauditi, mi rimuova
Dal tuo cospetto; io pur torno ostinato,
Tutti gli altri rimedi avendo scarsi.
Ché s'altro Dio potesse pur trovarsi,
Io certo per aiuto a quel n'andrei.
Né si potria dir mai ch'io fossi empio
Se da te che mi scacci in tanto scempio
A chi m'invita mi rivolgerei.
Deh, Signor, io vaneggio; aita, aita
Pria che del senno il tempio
Divenga di stoltizia una meschita.

In questo primo madrigale di questa canzone mirabile confessa che sempre fu esaudito al contrario da Dio, e che però e per la legge fatale, che non si rompe mai, non dovrebbe più pregare: ma vedendo che non ci è altro rimedio, né altro Dio a chi ricorrere, torna alle orazioni solite, con pentirsi di questo, di dire che, se ci fosse altro Dio, anderebbe a quello, ecc. e gli par diventar pazzo; e che l'anima sua, tempio della Sapienza divina, si fa meschita di stoltizia.

MADRIGALE II

Ben so che non si trovano parole
Che muover possan te a benevolenza,
Di chi ab aeterno amar non destinasti;
Ché 'l tuo consiglio non ha penitenza,
Né può eloquenza di mondane scuole
Piegarti a compassion, se decretasti
Che 'l mio composto si disfaccia e guasti
Fra miserie cotante ch'io patisco.
E se sa tutto 'l mondo il mio martoro,
Il ciel, la terra e tutti i figli loro;
Perché a te, che lo fai, l'istoria ordisco:
E s'ogni mutamento è qualche morte,
Tu, Dio immortal, ch'io adoro,
Come ti muterai a cangiar mia sorte?

Qui argomenta ch'e' non dovesse pregare: primo per lo fato risoluto nell'eterna volontà; secondo perché non ci è eloquenza che possa persuader Dio; terzo perché quel che vuol dire lo sa tutto il mondo; tanto più Dio che lo fa, o permette, ecc.; quarto perché non può mutarsi, s'egli ha così ordinato; perché ogni mutamento è qualche morte, secondo Sant'Agostino, dunque, ecc. Queste ragioni sono risolute in *Metafisica* e *Teologia,* ed appresso risponde in parte.

MADRIGALE III

Io pur ritorno a dimandar mercede,
Dove 'l bisogno e 'l gran dolor mi caccia.
Ma non ho tal retorica, né voce
Ch'a tanto tribunal poi si confaccia:
Né poca carità né poca fede,
Né la poca speranza è che mi nuoce.
E se, com'altri insegna, pena atroce
Che l'anima pulisca e renda degna
Della tua grazia, si ritrova al mondo,
Non han l'alpe cristallo così mondo,
Ch'alla mia puritade si convegna.
Cinquanta prigïon, sette tormenti
Passai, pur son nel fondo;
E dodici anni d'ingiurie e di stenti.

Dice che ritorna a pregare confidato non in retorica, né in argomenti, ma nella fede e speranza e carità che non gli mancava, e ne' tormenti lunghi ed atroci che poteano averlo purificato e reso degno e congruo d'essere esaudito. Eppure s'inganna, come mostra nella *Canzone a Berillo*.

30.8.60

MADRIGALE IV

Stavamo tutti al buio. Altri sopiti
D'ignoranza nel sonno; e i sonatori
Pagati raddolcîro il sonno infame.
Altri vegghianti rapivan gli onori,
La roba, il sangue, o si facean mariti
D'ogni sesso, e schernian le genti grame.
Io accesi un lume: ecco, qual d'api esciame,
Scoverti, la fautrice tolta notte
Sopra me a vendicar ladri e gelosi,
E que' le piaghe, e i brutti sonnacchiosi
Del bestial sonno le gioie interrotte:
Le pecore co' lupo fûr d'accordo
Contra i can valorosi:
Poi restâr preda di lor ventre ingordo.

Narra che, stando il mondo nello scuro, e facendo tanto male ognuno al prossimo, e che gli sofisti ed ipocriti, predicando adulazioni, fanno dormir il mondo in queste tenebre; egli, accendendo una luce, ebbe contro gl'ingannati e gl'ingannatori, ecc., e che quelli, come pecore accordate co' lupi contro gli cani, son divorate poi da' lupi, secondo la parabola di Demostene.

MADRIGALE V

Deh, gran Pastor, il tuo can, la tua lampa,
Da' lupi omai difendi e da' ladroni;
Fa' noto il tutto all'ignorante gregge;
Che se mia luce e voce pur tuoi doni
Lasci spacciare per peccato in stampa,
Più dannato fia il sole, e la tua legge.
Ma s'altra colpa è pur che mi corregge,
Sai che non può volarsi senza penne
Della tua grazia, né, senza, io le merto.
Pur sempr'ho l'occhio al tuo splendor aperto:
Che fallo è il mio, se dentro egli non venne?
Ma sciogli Bocca, e fai tuo messaggero
Gilardo; e con qual merto?
Mancati la ragion forse o l'impero?

Prega che Dio manifesti al popolo, che egli è luce e cane, e non larva e lupe, ecc. e che la luce solare e la legge divina pur saranno prese per oscurità e per nequizia, se chi dice il vero è talmente afflitto, ecc. Poi dice che se ci è qualche peccato ch'egli non vede in sé per lo quale pate, che gli dia la grazia di uscirne; perché non si può volar senza l'ali della grazia di Dio né si può la grazia meritare, se non per grazia, e che egli solo s'apparecchia a riceverla: poi s'ammira che liberò Bocca, e fece suo profeta un altro tristo senza meriti.

MADRIGALE VI

Parlo teco, Signor, che mi comprendi,
E dell'accuse altrui poco mi cale.
Io ben confesso che del mondo hai cura
E ch'a nulla sua parte vogli male;
Quantunque, a ben del tutto che più intendi,
Senza annullarle, le muti a misura:
In che consiste proprio la Natura;
E tal mutanza male e morte noi
Di qualità o d'essenza sogliam dire,
Ch'è del tutto alma vita e bel gioire,
Ben ch'alle parti tanto par ch'annoi.
Così del corpo mio più morti e vite
Veggo andare e venire,
Di parti a ben del tutto in vita unite.

Mostra che questi argomenti gli fa a Dio, che sa quel che dice, non a dirlo d'animo eretico; e poi confessa che Dio regge il tutto, che muta le cose con misura, e che la mutazione pare male e morte a noi che parti siamo del mondo, se bene al tutto è vita e giocondità, come nel corpo nostro più morti e vite ci sono; mentre il cibo si tramuta in tante particelle, e parte del corpo esala in aere, ecc., e pure fanno una vita del tutto composto.

MADRIGALE VII

Il mondo, dunque non ha male; ed io
Di mali innumerabili sto oppresso
Per letizia del tutto e d'altre parti.
Ma, se alle particelle hai pur concesso
D'invocar chi l'aiuta proprio Dio,
Che a tutti gli enti il tuo valor comparti,
E le mutanze lor con segrete arti
Addolcisci, amoroso temperando
Necessitate, fato ed armonia,
Possanza, Senno, Amor per ogni via,
M'è avviso, ch'a pregarti ritornando,
Trovi rimedio alcun, che rallentarmi
Possa la pena ria,
O 'l dolce crudo amor di vita trarmi.

Conchiude che, se 'l mondo non ha male, ma egli, ch'è parte di quello, patisce per ben del tutto e dell'altre parti; come la pecora per cibar il lupo, ed ogni parte del mondo offesa chiama in aiuto altre parti simili, come Dio proprio, perché Dio in quelle l'aiuta, mentre a tutte donò Potere, Sapere ed Amore, e le temperò con fato, necessità ed armonia. Dunque e' deve pur pregare Dio, e non cessare, perché ci dia rimedio contra la pena, o ci tolga l'amor crudele del vivere, che gli dona più pena che la morte stessa, ecc. Nota ch'è dolce l'amor della vita e crudele, perché se quello non fosse, non ci dispiacerebbe la morte, né gli guai.

MADRIGALE VIII

Cosa il mondo non ha, che non si muti,
Né che del suo mutarsi non si doglia,
Né che dal suo dolersi Dio non preghi.
Fra' quali molti son, cui avvenir soglia,
Che, come tu ab aeterno vuoi, l'aiuti;
E molti ancora, a cui l'aiuto neghi.
Come dunque io saprò per cui ti pieghi,
S'io presente non fui al consiglio antico?
Argomento verace alfin m'addita,
Che quella orazïon sia esaudita,
Che con ragione, e puramente io dico.
Così spesso, non sempre, nel tuo volto
Sentenza è diffinita,
Che 'l campo frutti ben, s'egli è ben colto.

Dice che tutti gli enti pregano Dio nel suo modo, che lor tolga le pene: onde San Paolo *ad Romanos*: *Omnis creatura ingemiscit et parturit usque adhuc*. E che Dio esaudisce molti secondo ch'e' destinò e molti no; e che, non sapendo s'egli era destinato d'esser esaudito, s'appiglia al partito di pregare ancora, perché per buon argomento conosce che la dimanda ragionevole e con purità deve essere esaudita; come il campo, ben coltivato fa frutto, e si spera il frutto con ragione, benché Dio avesse disposto altrimenti: ma che Dio proprio pare che voglia anche tal fruttare, ecc.

MADRIGALE IX

Del mio contrito e ben arato suolo,
La coltura mi reca gran speranza,
(Ma più lo sol del Senno che 'l feconda,
Che molte stelle forse sopravvanza),
Esser predestinato sopra il polo;
Che la preghiera mia non si confonda,
E ch'abbia il fine, a cui di mezzi abbonda
Pur da te infusi e previsti ab aeterno.
Con condizion pregò Cristo, sapendo
Che schivar non potea 'l calice orrendo.
E l'angel suo rispose: al gran governo
Convenir ch'egli muoia. Io senza prego,
Risposta ricevendo
Dal mio diversa, che sovente allego.

Conchiude che, sendo egli contrito e coltivato come il campo, può sperar aiuto da questa orazione, ma più lo certifica il senno che Dio l'infuse, o per profeti gli avvisa, ecc., e che avendo mezzi per gran fine, arriverà a quel fine, che le virtù dategli da Dio ricercano. E che, se bene Cristo non fu esaudito nella morte, e l'angelo gli rispose che dovea morire; pregò con condizione: *si fieri potest*. Ma e' prega senza condizione, e l'angelo gli risponde che sarà esaudito. Questo fu inganno del demonio e non angelo. Nota quanto ci vuol a giudicar se saremo esauditi.

MADRIGALE X

Canzon, di' al mio Signor: Chi per te giace
Tormentato in catena intra una fossa,
Dimanda come possa
Volar senza ale. O manda, o tu insegna
Come la ruota fatale è ben mossa,
E se si trova in ciel lingua mendace.
Ma parrai troppo audace,
Senza l'altra ch'or teco uscir disegna.

Manda la canzone a Dio, che gli dica che non può volare senza l'ali della sua grazia, e che gli mandi un angelo, od egli stesso l'insegni, se la ruota della Fortuna va con ragione, poich'egli può patire senza ragione, ed altri sguazzare senza merito, ecc. E come, avendoli rivelato la libertà, si trova bugia in cielo; questo fu il diavolo e non un angelo. Poi dice ch'aspetti la seconda canzone a questo proposito, più umile.

DELLA POSSANZA DELL'UOMO

Gloria a colui che 'l tutto sape e puote,
O Arte mia, nipote al Primo Senno!
Fa qualche cenno di su' immagin bella
Ch'uomo s'appella.

Uomo s'appella, chi di fango nacque;
Senza ingegno soggiacque, inerme, ignudo:
Patrigno crudo a lui parve il primo Ente,
D'altri parente. (1)

D'altri parente, a' cui nati diè forza
Bastante, industria, scorza, pelo e squame:
Vincon la fame, han corso, artiglio e corno
Contra ogni scorno.

Ma ad ogni scorno l'uomo cede e plora;
Del suo saper vien l'ora troppo tarda;
Ma sì gagliarda, ché dal basso mondo
Par Dio secondo. (2)

E Dio secondo miracol del primo.
Egli comanda all'imo, e 'n ciel sormonta
Senz'ali, e contra i suoi moti e misure,
E le nature. (3)

(1) L'uomo, fatto ad imagine di Dio, nasce senza senno e senza forza e senza vesti e senz'armi, le quali sono concedute dalla natura alle bestie. Dunque par figliastro di Dio, e gli altri, figli.

(2) Ma poi quando mette senno, diventa Dio del mondo.

(3) E mostra la divinità in comandar a tutte cose terrene e marine, e di più ascendere in cielo con la matematica, e saper le nature, e moti, e misure delle cose celesti.

Sa le nature delle stelle e 'l nome
Perch'altra ha le chiome, ed altra è calva;
Chi strugge, o salva, e pur quando l'eclisse
A lor venisse. (1)

Quando venisse all'aria, all'acqua, all'umo
Il vento e 'l mar ha domo, e 'l terren globo
Con legno gobbo accerchia; vince e vede,
Merca e fa prede.

Merca e fa prede; a lui poca è una terra.
Tuona, qual Giove, in guerra un nato inerme;
Porta sue inferme membra e sottogiace
Cavallo audace.

Cavallo audace e possente elefante;
Piega il leon innante a lui il ginocchio.
Già tirò il cocchio del roman guerriero.
Ardir ben fiero!

Ogni ardir fiero ed ogni astuzia abbatte,
Con lor s'orna e combatte s'arma e corre.
Giardino, torre, e gran città compone,
E leggi pone. (2)

Ei leggi pone come un Dio: egli astuto
Ha dato al cuoio muto ed alle carte
Di parlar arte: e che i tempi distingua
Dà al rame lingua. (3)

(1) La divinatoria è segno della divinità umana.
(2) L'uomo vince l'astuzia e la forza degli animali solo col senno.
(3) Il far parlare le carte scrivendo e gli orologi, fu pur segno d'ingegno divino.

Dà al rame lingua, perch'ha divina alma.
La scimia e l'orso han palma, e non sì industre,
Che 'l fuoco illustre maneggiasse: ei solo
S'alzò a tal volo. (1)

S'alzò a tal volo e dal pianeta il tolse;
Con questo i monti sciolse, ammazza il ferro;
Accende un cerro, e se ne scalda e cuoce
Vivanda atroce.

Vivanda atroce d'animai che guasta: (2)
Latte ed acqua non basta, ogn'erba e seme
Per lui; ma preme l'uve e ne fa vino,
Liquor divino.

Liquor divino, che gli animi allegra.
Con sale ed olio integra il cibo, e sana,
Fa alla sua tana giorno quando è notte:
O leggi rotte!

O leggi rotte! ch'un sol verme sia
Re, epilogo, armonia, fin d'ogni cosa.
O virtù ascosa, di tua gloria propia
Pur gli fai copia.

Pur gli fai copia, se altri avviva il morto,
Passa altri (e non è assorto) l'Eritreo;
Canta Eliseo il futuro; Elia sen vola
Alla tua scuola. (3)

(1) Dice che l'uomo non facci ciò per la mano ch'e' ha, ma per lo senno, poiché le scimie e gli orsi hanno mano, eppure non trattano il fuoco, e questa arte è propria del senno solo, per segno che l'uomo non ha l'anima dal fuoco, ma più divina.

(2) Mangiar carne è pasto fiero, disse Pitagora.

(3) Fare miracoli è proprio di Dio, e pure ciò ha concesso all'uomo, e così l'andare in cielo.

Alla tua scuola Paolo ascende, e trova
Con manifesta prova Cristo a destra
Della maestra Potestade immensa,
Pensa uomo, pensa!

Pensa, uomo, pensa, giubila ed esalta
La Prima Cagion alta: quella osserva,
Perch'a te serva ogn'altra sua fattura;
Seco ti unisca gentil fede pura,
E 'l tuo canto del lor vada in più altura. (1)

(1) Finalmente dice all'uomo, che conosca la propria nobiltà, e che s'unisca a Dio, se vuole essere signore di tutte le cose create sendo amico d'esso vero Signore. E però dobbiamo lodarlo più che le altre creature, perché siamo di lor più nobili, ecc.

ELEGIE FATTE CON MISURA LATINA

Al senno latino

CH'E' VOLGA IL SUO PARLARE E MISURA DI VERSIFICARE DAL LATINO AL BARBARO IDIOMA

Musa latina è forza che prendi la barbara lingua:
Quando eri tu donna, il mondo beò la tua.
Volgesi l'universo: ogni ente ha certa vicenda,
Libero e soggetto ond'ogni paese fue.
Cogliesi dal nesto generoso ed amabile pomo,
Concorri adunque al nostro idioma nuovo.
Tanto più, che il fato a te diè certo favore,
Perché comunque soni, d'altri imitata sei.
D'Italia augurio antico e mal còGnito, ch'ella
D'imperii gravida e madre sovente sia.
Musa latina, vieni meco a canzone novella.
Te al novo onor chiama quinci la squilla mia.
Sperando imponer fine al miserabile verso,
Per te tornando al già lagrimato die.
Al novo secol lingua nova instrumento rinasca
Può nova progenia il canto novello fare.

Questi versi sono fatti con la misura latina elegantemente. Cosa insolita in Italia. Notasi che bisogna accomodarsi al tempo, e che i Latini s'abbassino alla lingua introdotta da' Barbari in Italia e la loda ch'è mista com'inserto che fa miglior frutto, e che Italia sempre è imitata, comunque ella parli, il che è segno e causa d'imperio; perché l'imitato dona legge agl'imitanti. Poi si vede che, facendo novelle rime e modi di poetare, sperava dar fine al vecchio secolo, in cui piangeva intra la fossa, ecc.

POLITICA

AFORISMI POLITICI

(*secondo la raccolta di A. D'Ancona, Torino, Pomba* 1854, *dai Ms.* 6 *e* 666 *della Biblioteca di Parigi*).

Nessuno domina da sé solo, e a pena un solo ad un altro solo signoreggia. Il dominio dunque richiede unità di molti insieme, che si dice Comunità. (I).

Il dominio naturale ha Comunità naturale; il violento, violenta. (II).

Più naturale è il dominio e la comunità dove il bene è più comune a tutti: e violento è più, dove è manco comune. (IV).

Il dominio d'*uno buono* si dice Regno e Monarchia; d'*uno malo* si dice Tirannia; di *più buoni* si dice Aristocrazia; di *più mali* Oligarchia; di *tutti buoni* Polizia; di *tutti mali* Democrazia. (XVII).

Bene e naturalmente domina solo la sapienza non sofistica, ma filosofica; non eremitica, ma civile. (XXV).

La natura fa gli valorosi d'ingegno e non di corpo per esser sacerdoti e filosofi, o consiglieri della Repubblica. Fa i valorosi di corpo ed animosi per soldati. Fa i grossi di mano per agricoltori. Fa gli agili di piedi per corrieri e soldati a piedi. Fa i gravi e forti per cavalieri. Fa gl'industriosi di mano per tessitori ed artefici. Fa gli industriosi di lingua per imbasciatori e predicatori. Fa gli giusti per giudici. Fa gli deboli d'ingegno e di corpo per servi. Fa quelli che sono valorosi d'ingegno e di corpo per Duci, Capitani e Regi. (XXVII).

Dove spesso le leggi si mutano sono segno di rovina, come in Firenze fu. (XXVII).

Dove son più di numero le leggi punitive che instruttive, è segno di mal governo; però ottima è quella di Gesù Cristo. (XXXVIII).

I troppo poveri sono rapaci e invidiosi; i troppo ricchi, superbi e lussuriosi; i troppo ignoranti, ruinosi; i troppo astuti, variabilissimi. Però Fiorenza fu la più mutabile Repubblica del mondo, per gl'ingegni sottili; Venezia la più stabile per gl'ingegni gravi. (XLI).

La consuetudine buona è legge che più serve la Repubblica che essa legge; onde in Roma madre de le Repubbliche cinque consuetudini fecero la sua grandezza: 1ª ricchezze pubbliche; 2ª povertà privata; 3ª fuori l'imperio giusto; 4ª dentro l'animo libero in consultare; 5ª non soggetto né a cupidigia né a paura. Tutte queste parti come leggi osserva Venezia, eccettoché è soggetta a paura, non nel consigliare, ma esterna, e per difetto di milizia. Per difetto della terza i Francesi mai fondano bene imperio fuori di Francia, e in ciò peccano ancora gli Spagnuoli dominando con severità e cerimonie, non considerando i costumi del paese. Per difetto della 4ª e 5ª mancò la Repubblica Fiorentina. (XLII).

Legislatore è chi fonda un imperio, sotto nuovi auspicj di religione, di legge, arme e riti, come Moisè buono e Macone malo. Onde il legislatore deve essere Dio come Cristo e o messaggiero di Dio come Mosè, o astutissimo politico come Minos, Macone, Giove, Osiri e simili, che finsero essere mandati da Dio per aver credito; perché il legislatore deve essere lodatissimo, sapientissimo, divinissimo, religiosissimo e sovrumano. (L).

D'acquistare e governare e mantenere gli Imperj sono strumenti 1° la lingua, 2° la spada, 3° il tesoro. (LXI).

Perchè le nazioni diverse, insieme allignino e crescano in un dominio, si debbono fare le permutazioni e unioni di colonie, di religioni, di leggi, e di fortune e mancando una di queste permutazioni resta l'imperio fragile e debole. (LXXIV).

Fondano e governano i domimi tre cause manifeste: 1ª Dio, 2ª la prudenza, 3ª l'occasione; ma in alcuni è più nota l'una che l'altra. Nel regno ebreo più Dio, nel romano più la prudenza, nello spagnuolo più l'occasione sono evidenti. (LXXV).

La Religione dev'essere reverenda e non volgare, e più della natura conforme che dell'arte. (LXXXII).

Si finirà il mondano imperio quando ogni stato sarà cambiato in ogni stato, ed ogni setta in ogni setta, ed ogni opinione in ogni opinione, e si finirà il mondo quando ogni cosa sarà fatta ogni cosa nelle mutabili, e li numeri mondiali saran trasferiti e uniti dagli Eterni. (XLIII).

Chi acquista deve essere d'una prudenza magnanima, forte, liberale, giusta, ma che inclini a superbia, ad audacia, a prodigalità, a severità. Ma chi mantiene dev'esser della medesima prudenza, ma che inclini a pusillanimità, a timore, a tenacità, a licenziosità. (XCVIII).

La divisione della Religione benché non pregiudichi contra lo Stato, rovina l'imperio come il Francese, il Germano, il Polono, che se bene non si perde, si debilita. Rimedio è una sola religione mantenere come fa il Duca di Baviera, e far vivere l'altre strettamente senza dominio, come il Turco fa stare i Giudei e Cristiani sotto i suoi, ma disarmati ed avviliti. Però ogni divisione è odiosa, e col tempo e occasione apporta mali, e più la divisione della religione che divide gli animi, i quali dividono i corpi, e per conseguenza l'armi e la fortuna. (CXII).

O manca l'Imperio per congiura d'uomini forti e savj, come di Bruto e Lucrezio contro i Tarquinj e di Dario ed altri contro i Maghi Persiani. Per rimedio gli uomini savj e forti si devono separare, sotto spezie di onorarli con governi onorati, in diverse regioni e si devono tenere astretti con beneficj, ma non estinguere: ma assumere a parte del dominio, come fece Faraone a Giuseppe, e Tiberio a Graziano. Perché è certa la ruina quando li dappoco e ignoranti si sollevano al governo e gradi; similemente è più pericolosa la virtù quando si occulta temendo del tiranno, perché venuta l'occasione si arma contro lui, come fece Bruto ed altri seguaci. E sempre il valore si deve mettere sul candelliere. Il fuoco occulto può più nuocere, ed infatti più nuoce. (CXXIX).

Ovvero manca (*la Repubblica*) perché alcuni particolari astuti obligano a sé con beneficio gli oratori, li poeti, e li pedanti i quali mettono poi li loro benefattori in gran credito nel popolo; onde diventa Padre della Patria e per conseguenza Tiranno, come ha fatto Cosimo de Medici in Firenze. Rimedio è toglier autorità a tutti i letterati che vendono le opere e le composizioni sue, ed autorizzare solo quelli che con scienza religiosa ammaestrano il pubblico, e levar autorità a tutti i nuovi predicanti che non sono eletti secondo le leggi ad informare il popolo, del qual rimedio tardi s'avvidero i Grigioni e gli Svizzeri. (CL).

DISCORSI POLITICI AI PRINCIPI D'ITALIA

(tratti dal Codice Magliabecchiano VIII, 6, da A. D'Ancona, Pomba, 1854)

DEBOLEZZA DELL'ITALIA DIVISA

Dell'Italia possiede il re di Spagna la più parte, il regno di Napoli, e di Sicilia e di Sardegna e il ducato di Milano e tutto quasi il mar Tirreno. I Veneziani il Friuli, Istria e parte di Lombardia. Due altre parti di questa gran regione tiene il Duca di Parma e quello di Mantova. Il duca di Savoja sta in Francia ed in Italia, alloggiato sui monti; il duca di Urbino ha qualche gran parte di Romagna e di Umbria; ci è pure un granduca di Toscana che occupa molti paesi; poco la republica di Lucca, la Genovese assai, tutta la Liguria, il regno di Corsica e tante galere che vagliono più di un regno. Il pontefice sta nel Lazio, tiene Roma sedia dell'Imperio, capo del mondo; sì perché il fato non lo concede o promette ad Italia; sì ancora perché si guardano tanto bene colle fortezze l'uno dall'altro e con la gelosia che non entri forastiero principe chiamato da alcuno in ajuto, onde tutti restino divorati, che pare impossibile che possano pretendere altro che mantenersi.

(*Discorso Terzo*)

PRINCIPI CRISTIANI, CHE ASPETTATE?

Quanti Profeti in Giudea predissero la rovina di Giuda e d'Israel e d'Egitto, di Damasco, d'Arabia, d'Etiopia, di Tiro, d'altri principi di quel tempo che avevano d'esser devorati dal Re d'Assirj, e pur tutti, con la ragion di Stato cercavano di bilanciarsi ed opponere ad Assur l'Etiopi e l'Egitto, potenti principi, e di guardarsi con gelosia da loro, come appunto fanno i Cristiani e nondimeno tutti furo devorati alla fine. Similmente i Greci a' tempi de' Romani usavano simili arti e così li Principi dell'imperio greco. I Tolomei, gli Antiochi, gli Antipatri, Filippi, Eumeni, Attali ed altri si bilanciavano tra loro, si mordevano e schermivano al nostro modo contra l'imperio Romano, tanto ch'alfine furo devorati. E voi principi Cristiani che aspettate? credete certo che questi impedimenti sono non solo la rovina nostra, ma di tutto il Cristianesimo, e preparazione dell'Anticristo ultimo; e se bene è fatale che venga, triste per cui viene; sete voi obbligati viver d'accordo e cercar quello che è meglio per le Repubbliche; del resto faccia Dio.

(*Discorso Quarto*)

FORTUNE DEGLI SPAGNUOLI

Li Spagnuoli son manco astuti e più prudenti e sono pazientissimi, obbedientissimi e audaci dove più temono, e per questo sono anche uniti, industriosi che non trascurano cosa alcuna; atti a mantenere l'ac-

quisto, e a servire del vantaggio che manca al nemico e pajon fatti proprio come li soldati di Eaco di seme di formiche, provido e forte più che le sue membra comportano. Queste cose non hanno i Francesi, né mai potero mantener regno fuor di casa per l'impazienza e ferocità senza industria; nemmeno le altre nazioni di Europa, che sono più atte a predare che a mantenere; l'Italiani non sono né dal sito né dal fato ajutati ché già mostraro i frutti loro. Dunque si vede che Dio con dare occasione, fortuna e ingegno qual si ricerca in questa gran monarchia ne fu la causa principale; e se tu miri come entraro in Messico, aspettando quelli un loro Principe (che non comparse come a noi Elia e si pensaro che fosse il Cortes) e come entraro nel Perù tagliando a pezzi l'esercito d'Axabaliba che facea guerra all'altro Re (e quello avea fatto i sacrifici solenni e aspettava ajuto dal cielo, onde si pensaro che li Spagnuoli fussero celesti): conoscerai da queste e altre cose che Dio proprio si servì delle industrie di questa gente a tal gran fine; la maraviglia delle stampe che parlavan, le carte, e li orologi che le campane sonavan da sè sole, e li tuoni d'archibugi e lo stupor delle navi (delle quali apparenzie gli Spagnuoli si serviro saviamente, come di cose miracolose) fu grand'occasione data da Dio all'amplificazione di questo imperio. Né si può aspettar altro se non si trovano nuove arme che avanzino l'archibugio e disconvengano a' Spagnuoli; il che io non vedo quanto più considero, altro che l'arte di volare la quale alla leggerezza loro più converrà. Maraviglia è pure che tanti lontanissimi paesi regga la Spagna con pochissime genti, perché le donne Spagnuole sono sterili per la molta caldezza e grandissima parte ne muore in guerre continue, e parte son religiosi, e il primogenito solo

eredita; né han saputo ancora rimediare a questa piccola numerosità loro con insertar li semi o con spagnuolizzare le altre nazioni secondo altrove dissi, e pur con arte tanta mantengono tant'imperio, e certo si vede che questa è opera divina, ché già doveriamo esser spenti solo per questa inavvertenza.

(*Discorso Quinto*)

IL PAPA E I PRINCIPI

Aggrandire ed esaltare il Papato è il vero rimedio di assicurarci di non esser preda del Re di Spagna e di sostenere insieme la gloria d'Italia e del Cristianesimo; e per assicurarci contro il Turco è rimedio unico lasciar crescere anzi magnificar la monarchia di Spagna; e come potranno stare queste due cose insieme? Or dico, il Papa mantiene le ragioni di tutti i Principi sendo legislatore e padre del cristianesimo; talché per esser di autorità grandissima, che le sue parole sono tenute parole di Dio non potrà un principe sollevarsi contra l'altro s'egli non è dal Papa ajutato, dichiarando la sua guerra esser giusta; perché gli altri Principi tutti, perché quello non s'esalti sopra loro, si moveranno in favore dell'offeso, come oggi quasi tutti ajutano il Re di Francia, perché Re di Spagna non fosse signore di Francia e poi divorasse gli Italiani ed Inglesi ed altri; ma se il Papa non acconsentiva all'ajuto del Franzese, facil cosa era che Re di Spagna sia signore di Francia; e se il Franzese si sollevasse contra Spagna, tutti principi si leveriano contra Francia, perché queste forze poi unite, non averiano riparo. Però il Papa sendo richiesto dallo Imperatore greco, che unisse l'imperio occiden-

31.8.60

tale col greco e che egli l'averia difeso dal nemico Imperator scismatico occidentale, rispose che era questo ben più male per la Chiesa; ed è così che non si fa per il Papa che uno sia Monarca di tutti i Cristiani, perché egli perderia la sua monarchia e saria Cappellano di quello, come quasi sempre era innanzi alla divisione dell'Imperio, il cui mancamento, predisse Lattanzio che saria l'esaltazione della Chiesa. Dunque se per eredità o per giusti titoli non succede un Re ai regni strani tra' Cristiani è impossibile per forza aspirare a monarchia; perché il Papa con una indulgenza a' suoi nemici o con assolver li vassalli dal giuramento, è potentissimo a metter ogni gran principe, come ha fatto alli Enrichi, Federichi, Manfredi ed altri e sempre dove inclina la religione inclina l'imperio, perché quella domina gli animi, e gli animi li corpi, e li corpi le fortune e stati; onde Elia e Eliseo e Samuel e altri mutaro i Regni a modo loro; talché per assicurarsi dal Re di Spagna devono gl'Italiani solo attendere ad autorizzare il Papato con fatti e scritti e parole perché in questo sta la sicurtà loro.

(*Discorso Nono*)

Vero rimedio, dunque, è di far in Roma un Senato a tutti i Principi Cattolici nel quale abbiano tutti li principi con li loro agenti; ed ognuno possa aver un Cardinal di più, ed il Papa entra come capo con un suo collaterale. Questo Senato si chiami collegio del Cristianesimo; perchè il Papato è capo. Or tutte le cose di Stato appartenenti al pubblico si devono più decidere e starsi alle più voci, ed essendo pari, dove il Papa pende, il quale non sarà mai presente se non per legati. Talché qui si determina la guerra contra infedeli, ed eretici, e si decidono le differenze che

son tra' Principi, e sian obbligati tutti prender guerra contro quel Principe che contradice a tali determinazioni; perché in questo modo sono sicuri che l'uno non usurperà quel che è d'altri, né moverà guerra senza consiglio di tutti, né potrà alcuno esser divorato da Infedeli, perché tutti sono sforzati ad ajutarlo, né da' cattolici che saria il medesimo. Ed in questo Senato consiste l'unione o sicurtà del cristianesimo e la gloria del Papato e la certezza d'ogni Principe che quando fa guerra ad infedeli non sarà disturbato in casa da' cattolici e l'imprese cristiane sempre si feliciteranno; altrimenti stanno in pericolo evidentissimo di perdere quanto tengono ora.

(*Discorso Undecimo*)

DELLA MONARCHIA DI SPAGNA

(*V. A. D'Ancona, opera citata*)

DEL RE

Non sa governare il mondo chi non sa governare l'imperio; né un imperio chi non sa un reame; né un reame chi non sa una provincia; né una provincia chi non sa una città; né una città chi non sa una villa; né questa chi non sa una famiglia; né una famiglia chi non sa una casa; né una casa chi non sa governare se stesso; né sa governare se stesso chi non sottopone le sue passioni alla ragione, e queste neanco saprà sottoporle se non si sottomette a Dio primo Signore

Cap. IX.

CONSIGLI SULLA GENERAZIONE

Deve il Re usare con la moglie al tempo di stelle propizie, e dopo la digestione precedendo l'astinenza del coito per fecondare il seme, e con sovrano amore, perché il seme regio importa tutto il mondo. E questo sarebbe utile a tutti osservarlo, ma i popoli si

curano più della razza dei cavalli che della propria. Di più si deve la regina pregna moderatamente in qualche esercizio adoperare per fortificare la prole. Il figliuolo nato si deve allevare di latte di donna generosa, forte, savia, più in mano di uomini che di donne; perché li costumi si bevono col latte; di più si deve pigliar spasso mirando le figure della matematica, con la descrizione delli suoi regni, cavalli ed armi; e non far giochi donneschi come si avvezzaro i figli di Ciro e di Cambise e di Dario, che fatti stolti, si credettero per propria beatitudine, e non dei popoli esser Re, e rovinaro come Platone afferma. Devono aver maestri religiosi, vescovi, capitani invecchiati in guerra, e belli parlatori che insegnino la lingua delle leggi parlando e non col fastidio della grammatica. Ed essendo più grandi debbono esercitar l'ingegno ed il corpo ancora. Perché del Re le proprie virtù sono il valore e sapienza, si deve sapere che chi esercita il valore corporale senza l'ingegno (dico in sé e nei suoi vassalli), diventa preda di chi esercita l'ingegno.

Cap. IX.

SAPIENZA DEL RE.

Dico ancora che la sapienza sua *(del Re)* non deve esser d'una professione di scienza, come il Re Alfonso si fece astrologo, a guisa del Re Atlante che fu vinto da Perseo guerriero (come la dotta favola insegna) re teologo tutto, come Arrigo VIII che si confuse in se stesso; ma deve d'ogni scienza aver maestro, e sentirlo a tempo suo; ma la propria professione è saper la distinzione del mondo, delli suoi regi, li costumi delle nazioni, le religioni e sètte, li re passati,

e quali vinsero e quali persero, e per che causa; e però ottimi istorici deve avere; e saper le leggi delle nazioni e quali sono buone e quali male, e per che causa, ma sopratutto aver conoscenza delli popoli suoi e delli re passati, perché vinse e perse Carlo V, perché Massimiliano, ecc., e con quante e quali genti, e con quanti e quali regni, e come si acquistano. Deve tutti li consigli ascoltare e poi pigliare il migliore, e promulgarlo come proprio. Deve tutte le pene a' sudditi dare per mano e nome dei suoi officiali; e tutti i premi e grazia di propria mano e nome. Deve tutte le virtù avere e desiderar d'essere imitato dalli viventi, e imitar i savi re morti. Le passioni che ha da domare sono dolori e voluttà, amore ed odio, speranza e timore, ira e misericordia. Quando il Re mostra troppo dolersi di un caso, si mostra molle, e disanima li suoi, e perde, come ben insegnò Joab a David quando si doleva della morte d'Absalone.

Ibidem.

L'AMORE NEI GRANDI

L'amore anco lo strugge se non è regolato, cioè l'amore delle donne; come fe' a Salomone stesso; e massimamente l'amor della moglie la quale per natura odia coloro che intensamente sono amati dal marito, perché crede che solo a sé si debba l'amore intenso; onde odia i gran capitani e sapienti, come fece Sofia moglie di Giustiniano contra Narsete gran capitano, il quale per sdegno di lei chiamò i Longobardi in Italia a danno del suo signore e signora.

Ibidem.

IL RE NON VUOLE AMICI

L'amore dell'onor solo deve essere in lui, ma però con la scala delle virtù ascendere a quello, altrimenti sarebbe superbia, che vinse Alboino ed Attila. L'onore è veramente testimonio della virtù; però se sarà virtuoso avrà onore vero, senza adulazione, per la quale rovinaro non pochi re nel mondo. Per questo si deve notare che il Principe non debbe avere strettissima amicizia con uno o due, tanto che quelli possano trasgredire i termini della giustizia impunemente; altrimenti li suoi Baroni, e Capitani grandi s'ammutinano e lo tengono per vile e da poco, e spesso li congiurano contro.

Ibidem.

CLEMENZA DEL RE

L'odio non deve mai scoprirsi nel Re, se non contra a quelli viziosi che tutto il popolo aborrisce perché lo fa più amabile; cioè contra l'Eretici, Infedeli e usurai e micidiali publici. Deve avvertire che non tanto in un regno giovano l'accuse tra sudditi, quanto le calunnie nocciono. Però deve sempre alla parte accusata inclinare e per farsi amabilissimo deve statuire un tribunale di grazia sopra tutti gli altri, al quale possino i condannati a morte appellare *ad gratiam Regis*. E se non sono ammessi all'appellazione dalli suoi Vicerè, e se non hanno commesso contra lo Stato e religione, gioverà al Re perdonarli e mandarli o combattere o remigare contra nemici che questo assai gioverà. E in tale tribunale egli e la moglie e i figli ed un

Prelato sederanno solamente. Quanto a la speranza deve temperarla in Dio solamente, sperando assai e non nelle sue forze, massime quando nessuna singolar prudenza risplende nel reggimento di esse, e tutte le nazioni grandi a Dio deve attribuire per farle più venerande. Non speri con pochi vincere molti, né senza disciplina o con indisciplinati, né in casa strana i paesani, come dirò altrove. La timidità deve esser assente da lui, ma mostrare solo di temere che non avvenga alcun male alla religione ed alli popoli. Però nelle imprese si deve fortissimo mostrare e audace (però sempre con ragione) e dar animo a' suoi in tutto. Non però deve mostrar mai di essere sospetto della virtù d'alcuno poiché si mostra vile. Onde, acciocché i popoli non si ribellino è meglio armarli che disarmarli; perché se tu governi bene, l'armi adopereran per te; se male, imprudentemente, benché inermi, eromperanno, e quel ch'è peggio troveranno armi, e te le convertiranno contro, come David contro a Saul, che della virtù di quello sospettò.

Ibidem.

LE LEGGI SECONDO I CLIMI

Però ogni tiranno che fa le leggi utili a sé solo è ignorante; perché così se stesso consuma, e il Re è savio, che parendo a sé nuocere, si giova. Ed in effetto ogni signore più s'aggrandisce quando egli è popolare, che quando è amico de' pochi signorotti suoi; come Augusto e Tiberio ne sono contrarj esempi. Dopo deve la legge conformarsi al costume, perché i popoli settentrionali fieri vogliono le leggi larghe, e con la riverenza esser corretti e non con la forza. Però il Duca d'Alba rovinò la Fiandra. Gli meridionali vo-

gliono strettezza severa, come i Vandalusi. Gli Italiani vogliono mediocrità, come anche i Portoghesi o i Biscagliesi; e nel mondo nuovo deve il Re vedere sotto che clima stanno; perché quelli dell'equinoziale, vogliono temperata legge; quelli delli tropici severa e dura; così quelli che sono sotto i poli verso Zenit; ma gli altri, secondo che sono più al freddo vicini, vogliono leggi più larghe; quei che sono più remoti e più vicini a' Tropici, come nel regno del Siam, leggi dure amano e con religioni riverende; quei del mezzo, come gli Italiani, s'accostano alla natura di quei dell'Equinoziale.

Cap. XI.

DELLA MILIZIA DI SPAGNA

In due maniere può mancare la milizia di Spagna, e l'augumento che da quella viene; l'una è perché le donne spagnuole non son feconde per lo troppo caldo, e morendo in Fiandra e il Mondo nuovo e in altre guerre Spagnuoli assai, ponno mancare assai soldati; come all'incontro aumentano i soldati Svizzeri, Polacchi e altri settentrionali per la fecondità delle donne, massime che poche se ne fanno monache, e non hanno puttanesimo, qual rovina la maggior parte del seme umano, e vivono in più libertà; e accasandosi la gente con poca dote si moltiplicano per arte e per natura più che i nostri. E però sempre i Franzesi, Goti, Vandali Unni, Longobardi ed altri del Settentrione abbondarono di genti, tanto che furono necessitati, non le capendo il paese, scorrere alle parti nostre e fondar signorie e colonie come fanno le api, ed estinguere il seme di Soria, di Grecia, d'Italia, di Spagna e di Ungheria, come s'è visto. Però i Spagnuoli essendo pochi

in numero per le cause recate, sono sforzati a spopolare i paesi dove arrivano a vincere, come hanno fatto nel Mondo nuovo, perchè non abbino a temere che, i vinti, più numerosi non si sollevino contra loro; il che dona a loro nome di crudeli, e mancano i vassalli e li tributi, e li paesi popolati li aborriscono. Onde volendo in Fiandra molte volte spopolare si concitarono grand'odio, ed ecco che ancora sono sforzati nel regno di Napoli far il medesimo e in Sicilia, poiché appena cinque mila Spagnuoli mantengono tanto paese, e l'opinione sola li mantiene in signoria. Per questa stessa causa sono sforzati a disarmare i popoli; onde nasce il sospetto di tirannia e li fuorusciti, come diceva Solone a Periandro, tiranno di Corinto.

Similmente mal facendo a' suoi, sono sforzati a chiamar i Svizzeri in guardia delli corpi loro, come disse l'istesso Solone al medesimo, non confidante in quelli, a' quali era odioso per tal causa. L'altra causa del mancamento di difensori di Spagna e di essi Spagnuoli si è, che pigliando un paese delizioso, in quello s'ammolliscono e perdono la ferocità. Onde ponno facilmente essere espulsi, in sè soli confidandosi. Però i Romani vedendo in Terra di Lavoro fatto molle il loro esercito, lo riformarono; ed in Napoli mai re paesano ci è stato per la mollezza del Sole e Venere che le genti vili rendono; e li forestier mai non l'hanno potuto sostenere perché s'avviliscono col tempo e diventano preda degli altri forastieri, come li Guiscardi delli Svevi, e li Svevi delli Angioini, e gli Angioni degli Aragonesi, poi de' Franzesi, e dei Castigliani, che cacciaro anco i Franzesi sotto 'l gran Capitano. Similmente tutti i popoli feroci del Settentrione patirono il medesimo, occupando il meridiano, avvilendosi per la benignità del paese. Onde gli Eruli de' Goti furon

preda, e i Goti de' Greci, e i Longobardi de' Franzesi, e così i Vandali ed Unni tutti patirono il medesimo.

Cap. XV.

LE GABELLE

Si devono le gabelle mettere in tutte le cose comunissime, e nelle superflue, ma nelle comuni come pane, vino, olio si deve poco mettere per gabella, e nelle superflue assai. Però nelle carte da giocare due carlini, nelli dadi uno, nella carta da scrivere per quinterno, e nelli guanti mezzo carlino, nelli drappi di seta, nei colori, nei drappi d'oro, e d'argento assai gabelle si possono mettere con gran guadagno del Re; ma più nelle puttane, nelle stufe, nelle comedie, e comedianti, nell'osterie, e nelle armature di qualunque genere; il che si deve in tutte le terre usare, come in Napoli, ed aumentare. E finalmente si osservi questa regola in tutto; quanto più è necessaria la cosa, manco si paghi, e quanto manco più. Similmente, che ne' bisogni della Repubblica, il Principe da' fondi che sono de' sudditi, fattane stima, cavi danari con le tasse, e con l'imposizione è lecito e giusto perché ogni ragione vuole che i beni particolari servino al ben pubblico, senza il quale essi non si potrebbero mantenere. Ma simili tasse non debbono essere personali, ma reali, cioè non su le teste, ma su i beni, altrimenti tutto il carico delle taglie caderà sopra dei poveri, come avviene ordinariamente, perché la nobiltà si scarica sopra la plebe, e le città grosse sopra li contadi, il che è contra ogni ragione. Né si devono gravare se non li beni stabili e certi, e l'aver voluto gravare li beni mobili e incerti, alterò tutta Fiandra contra il Duca d'Alba. E se pure

tu vuoi in caso d'estrema necessità taglieggiare anco li mobili, non mi dispiace quello che si usa in alcune città d'Alemagna, Norimberga, Augusta, Colonia, ecc. di mettersi alla coscienza e giuramento delle persone.

Cap. XVI.

L'ORO DEL NUOVO MONDO

Con verità potremo dire, che l'oro del Mondo nuovo abbia in certo modo ruinato il Mondo vecchio, perché generò avarizia alle nostre menti ed estinse l'amore scambievole tra gli uomini.

Cap. XVI.

L'UGUAGLIANZA

Mai non si trovò congiura in Roma (dice Salustio) contro la patria, se non quando le ricchezze e dignità de' molti vennero in mano de' pochi, cioè di Crasso, Pompeo, Cesare; ed in Germania si sollevaro i rustici contro la nobiltà a tempo di Lutero e Calvino (i quali allontanandosi dalla verità Evangelica, seminarono per tutto zizzanie e rivoluzioni di Stati, e rovine di Regni). Anzi anche oggidì si vede, che un uomo ha centomila scudi di rendita, e poi mille uomini non hanno tre scudi per uno. Or questo delli centomila, occupa la rendita di mille, la spende in cani, cavalli, buffoni, staffe dorate, e puttane, che è peggio. E se litiga il povero contra loro non può avere giustizia, onde si fa fuoruscito, o more in carcere, ed il ricco deprime chi gli piace; perché il giudice da lui depende, mentre per favore si fanno i giudici, o per danari per lo più,

massime in terre picciole; cosa molto dannosa a' Stati. Ma tornando al proposito, se bene il ricco spende per servidori assai, questo non serve alla Repubblica, ma nuoce. Primo, perché se li accattivano, e può farseli suoi anche il Re, come Melio Romano contro la Patria; onde i Veneziani senza molti servitori vivono per tale timore. Di poi perché gli effemina e fa adulatori, superbi, ruffiani, ecc., e ne fa un seminario di vigliacchi, di poltroni, li quali poi pigliando moglie, deprimono le genti basse con astuzia, ed infettano il seme umano della loro malvagità. Però li Papi santissimamente hanno spesso ai Prelati proibito molti servi, dove in vero è manco necessario il proibirli, perchè se veramente non sono buoni, almeno in Corte loro bisogna che finghino d'esser buoni, e danno manco scandalo. Però deve il Re procurare l'egualità, levando i molti servi. Secondo, facendo per dieci anni che i popoli pagassero la metà del tributo solamente, il resto pagassero li Baroni e usurarj.

Cap. XVII.

IL PRINCIPE DEVE ESSER VIRTUOSO

Faccia dunque il Principe nostro che lo tenghino per lo più religioso senza ipocrisia, ché questa nocque assai a Tiberio Cesare, e senza aperta mollezza. Ma nessuna cosa lo fa più amabile che l'opinione che hanno i popoli della sua virtù militare e domestica, essendo questa fondamento principale di ogni Stato, e fondandosi sopra questa l'obedienza de' sudditi al suo superiore. Perché siccome gli elementi ed i corpi che di essi si compongono, obediscono senza contrasto a' movimenti delle sfere celesti per la nobiltà della natura loro, e tra i cieli gli inferiori seguono il moto de'

superiori, così i popoli si sottomettono volontieri al Principe, in cui risplende qualche preminenza di virtù, perché niuno si sdegna d'obedire, e star sotto a chi gli è superiore: *aeterna quippe naturae lege receptum est, ut inferiores praestantioribus pareant, et vinculum fidei est* (dice Livio), *melioribus parere*: *et patienda meliorum imperia, ait alter ille.* Ed Aristotele vuole che quei che avanzano gli altri d'ingegno e di giudizio, siano per ragione naturale Principi. L'eminenza dunque della virtù del Principe lo fa massime affabile, e il più principalmente il mostrare d'amare i suoi popoli come padre facendosi parlare, vedere e render conto agli officiali bassi, ed intendere più i poveri, che i ricchi, e fare le grazie e dare li premj di propria mano, e far le disgrazie, e dar le pene per mano d'altri, e deprimere gli usuraj, e Baroni mercenarj, come fu detto, e dichiararsi innocente del male fatto e facendosi con la Religione di Assistenti Consiglieri Religiosi venerando, e con l'unione del Papa e della Chiesa santamente amabile, e coll'imitar in tutto David, Costantino, Teodosio, Traiano, Augusto, Marziano, Carlo Magno, che tutti godettero meglio per tali virtù e scienze simili, che non Giuliano, Federigo, Arrigo, Tiberio, Nerone, e Filippo il Bello, opposito di Carlo Magno. Si devono però tra i popoli mantenere la divisione o gara d'onore, cioè di meglio combattere, o di scienza, cioè chi più sa, e però le nuove scienze s'introducono. Il gioco giova assai a Spagna per far occupare i popoli in altro, che in cosa di Stato e costringerli, acciò perdute le facoltà vadino in guerra; ma produce rapacità, ed avarizia ed odio dell'amico, ed amor del danaro che più nuociono, che non giova l'astuzia di tal arte. Però è meglio fra' suoi mettere giochi d'arme e di scienze, e tra' strani per mezzo degli ambasciatori metter gioco di carte e dadi per ab-

bassarli; e questioni di Matematica, Filosofia, Politica, per distorli da quelle dell'eresia. Per guardarti dalle congiure, non è meglio ch'esser buono, e venerabile, e giusto a' popoli.

Cap. XVII.

GLI SPAGNUOLI IN AMERICA

Essendo entrati li Spagnuoli nel Mondo Nuovo per l'Occidente furono visti con grande stupore dalli terrazzani; sicché non sapendo essi niente di questo nostro Mondo stimarono che essi dal Cielo scendessero, e che fossero le navi figlie delle Nubi, e che archibugi fossero tuoni, che essi dal Cielo portavano; e si stupirono che la carta parlasse e la scrittura; e che gli uomini andassero a cavallo; le quali ammirazioni appresso noi furono quando furono trovate queste cose, ma oggi cessarono e ne restarono le favole solamente, e non furono tutto in un tempo a noi come a loro; talché questa gente si sarebbe tutta in mano degli Spagnuoli data, stimati Dei da loro, se essi non si fossero troppo abbassati, avvilita la opinione della divinità loro con mostrarsi terrestri, ingordi dell'oro della terra che quelli sprezzavano e con usar grandissime crudeltà. Laonde furono astretti i popoli paesani ad unirsi insieme nelle montagne loro, e così avviene che Spagna non fu padrona di tutta quella terra del Perù che si dice fosse due volte più grande dell'Africa, e ne tiene solamente i Regni marittimi e piani; e così verso il Settentrione oltre Florida, nuova Spagna e nuova Francia e sopra Baccalaos, e il Messico, non han potuto entrare senza esser ributtati da' terrazzani.

(Cap. XXXI).

SOPRA L'AUMENTO DELLE ENTRATE DEL REGNO DI NAPOLI

ARBITRIO O DISCORSO PRIMO

(Tratto da un Ms. casanatense da A. D'Ancona Pomba, Torino, 1854)

La carestia nasce dall'arte negoziatoria, ché li mercanti e potenti usuraj comprano nell'area tutti i frumenti, e li tengono tanto che lasciano affamare le genti e poi li vendono a prezzo triplicato e quadruplicato; e quando non trovano tanto guadagno quanto la loro ingordigia brama, lo passano al terzo, al quarto e quinto anno e più, e poi li vendono puzzolenti o mischiati con altro grano, e fanno venire oltre la fame, pure la pestilenza; tantochè si spopoli il paese, chè altri fuggono fuor del regno, altri si fanno ladri e banditi per mangiare solo, altri si crepano con quel cibo nefando, e d'erbe ammaliati, ed oppressi da usura, fame peste e guai, e molti non pigliano moglie per non patire queste miserie, i loro figli e le famiglie diventano puttane per un pezzo di pane. Però Barletta e l'altra terra di Puglia per peste seguace della fame, sono spopolate, e così mancano li vassalli di più e più pagamenti fiscali ed altri tributi, e cessa il culto della terra, e li frutti.

VANTAGGI DEL MONOPOLIO

Or dunque il Re deve ordinare che quanto hanno gli usuraj da vendere a tempo della (*lacuna*) dell'area, sia pagato a loro sopra le terze d'agosto delli pagamenti fiscali, e comprare il Re tutto il grano, come padre della Repubblica, e fare pena di perdere li denari chi lo compra, ed il grano chi lo vende, ad altri che il Re. E nel medesimo tempo il Re con buona coscienza e provvidenza può rivendere il grano alle terre, ordinando che faccia ognuno magazzino comune e non privato, guadagnando un carlino per tumolo solamente, con ottima ragione, così come li usuraj con perversa ragione guadagnano 10 e 20 per tumolo, con tanta ruina del popolo cristiano. Similmente tutte le navi di grano deve ordinare che vengano a nome del Re tanto in Napoli quanto in altri luoghi, e inanti che li negozianti piglino questo grano per far magazzini privati e particolari, per affamare il popolo e rivenderlo al doppio, il Re deve subito rivenderlo alle città che l'hanno di bisogno, e pigliare solo un carlino per tumolo, e così mai si vedrà fame.

Al terzo dico, che non diventa il Re nè il fisco negoziante, ma sono le città che fanno il negozio per loro bene. Ma il Re riceve questo frutto per la provvidenza che ci mette in tal governo, e per riscattare li popoli dalla tirannide di usurarj e di tanti altri guai, e certo con far assai manco utile al Regno guadagna nella Dogana di Foggia molto più d'un milione d'oro l'anno, e con negoziare sopra li terreni, comprandoli dalli padroni e rivendendoli alli pastori per pascoli, e poi di nuovo alli massari per seminare. Se quel negozio non è disonore assai meno sarà questo.

LO SCAMBIO DEI PRODOTTI

Li Romani zelantissimi dell'onore e della giustizia, come sono laudati nel libro de' Maccabei, usavano questo modo di tributo che io qui pongo in grani, pure nell'altre cose perché non esigevano danari da ogni provincia, ma quelle cose delle quali ciascuna più abbondava, come da Puglia grano, da Calabria seta e vino, da Abruzzo bestiame e lana; e queste cose con mirabil prestezza facevano trasportare anticipatamente a quelle provincie dove mancavano. Con tal cambio venivano a guadagnare il tributo doppio e triplicato e moltiplicato ancora. Or se il Re in Calabria pigliasse tutta la seta come la si vende a venti carlini la libbra, trasportandola a Napoli dove si vende a trenta e trentuno e più, raddoppierà il tributo, ed in tutte cose si può fare questo e non lasciare che li mercanti facciano quel guadagno con danno dei popoli e del Re, qual può fare il Re con suo utile e gloria e beneficio di popoli che pur si trovano più atti a pagare e prontamente, senza che li Commissari del Tesoriere li solleciti per li denari come usano, e quelli non avendo il denaro presto li pigliano la roba, e così compostano le terre ad aspettarli finché l'esigano, e qui si fanno gran latrocinj e dalli maggioraschi officiali regj e dalli sindici delle terre, e se questo facesse, come io so che si può fare subito, secondo scrissi nel Discorso del Tesoro Regio, dentro il libro ho fatto della Monarchia di Spagna, e già lo tengono gli Arciduchi e mandano ai Re, non avria poi il Re bisogno di mercanti tali né dei lupi nella sua mandria, ma faccialo solo per mo' in questo del grano come di sopra, e vedrà beni mirabili ed augumento di vassalli insieme e cresceran-

no l'arte e il culto della terra; e mi riservo di parlare a S. E. questo negozio a bocca, se vuol udirlo, come perchè se ci sono ragioni contra difficilissime e quasi inestricabili a chi non ha ben filosofato in politica.

DI SE STESSO

LETTERE

(*Dalla raccolta di Bruno Spampanato*: T. C. Lettere *Bari, Laterza,* 1927 - *Scrittori d'Italia, n.* 103)

A PAOLO V

Chiede di esser tratto e giudicato a Roma

Beatissimo Padre,

E' naturale anche ai bruti deboli servirsi dell'industria contra li possenti, che però « *ingenium mites, vim meruere truces* ». Ond'io tutte le stratagemme che in questa causa ho usato, ammaestrato da esempi di savi e da san Geronimo (allegato 22, q. 2), non per fuggir la giustizia ma la violenza, risoluto al martirio, le finisco in questa appellazione ch'ho fatta a Vostra Beatitudine, e per questa faccio: protestando che col Santo Officio io non uso amfibologia, perché da quello non ho provato mai giustizia finta, la qual è crudele, *ex Gregorio,* ma vera sempre, la quale è compassionevole: essendo il contrario, m'offero alla pena.

Dunque le revelazioni ch'io proposi alli reverendissimi nunzio e di Caserta, e li miracoli per prova di quelle, son verissime, non finte per mio scampo; ed han di far tal fructo ch'ognun sottoporrà volentieri alla fede santa ed a Vostra Beatitudine la testa, né il demonio può contrafarli come quelli di Moisè, né son per prova dell'innocenza mia, che fui scelerato imprudente, ma della verità evangelica e relazion presente a cui ho servito nella colpa mia: e se io fossi Simon Mago, Vostra Beatitudine è Simon Pietro. Né

si può trattar questo gran negozio, se non in presenza di Vostra Beatitudine. Perché io non posso essere più che Ieremia o gli apostoli o Nostro Signore che pur con tutta la santa vita e miracoli, mirati odiosamente da emoli, fûr afflitti e morti, anche in presenza lor santificando e miracolizzando...

Ho una gran costellazione di più contro; e dove regna il senso e non la ragione, senza dubbio le stelle vincono, *ex divo Thoma*, 3. *Contra gentiles*. Però solo Vostra Beatitudine, ch'è vicario della prima Ragione, può giudicarmi. La gelosia di stato è più ansiosa e scrupolosa che la donnesca, ch'ogni mosca fa parere cavallo, e come dice san Crisostomo: « *illa regum ira sola inextinguibilis est quam regni zelus accendit* »; e poi: « *zelus sapere nescit, et ira non habet consilium* ». E questo zelo ed ira sogliono nelli regi eccitar quelli che cercano aggrandirsi, mostrando esser zelanti guardiani dell'innamorata del regno del lor signore; e son creduti subbito da gelosi ch'almen per levarsi quel germe di gelosia, benché falsa, opprimeno chiunque è nominato. Questo zelo spinse Erode e gli ebrei e gentili ad uccidere li profeti ed apostoli ed innocenti, e persequir Cristo e li filosofi che parlan solo di mutanza di stato o di republica, o di scienza migliore che l'ordinaria onde vivono li profeti e letterati venduti. E nelli regni cristiani fûro uccisi molti buoni e perseguiti anche da savii principi per tal causa, come Tomaso, Anselmo, Crisostomo, Atanasio, Stanislao, Lamberto, Laodislao ed altri. E solo in Roma, dopo che l'ebbero i papi, non trovo màrtiri.

Ond'io seguo la ragion naturale appellando. Pur quando san Tomaso cantuariense fuggendo l'ira del re inglese venne a Roma, trovò il sommo pontefice e li cardinali tanto mal informati contra lui che ci volle un pezzo a vedersi la sua innocenza, ed era pur santo

arcivescovo. Or io m'imagino quanto mal informata è di me la corte romana, dove mai è comparso chi parlasse o scrivesse per me; e gli ufficiali regi mandâro — e scrissero e vennero — don Giovanni Sances che mi fece l'orrendo tormento della veglia nel ritorno. Però pensi vostra Beatitudine che può esser in Roma errore grande contra me, afflitto di tanta potenza: ed è necessario ch'io venga a Roma « *ut agnoscas ovem tuam* ». Dunque io non consentirò a giudicio alcuno, ché per san Tomaso non sono obligato ad obedienza indiscreta « *ubi non sunt aequa iura* »; e morirò martire per difender li canoni: d'indefenso in man della parte « *nemo debet iudicari* », *In Clementinis (decretalibus), De sententia et re iudicata canon pastoralis;* e *De Foro competenti*: il clerico non deve dir causa in carcere secolare di nemico etc. *elicitive* etc.

Se non ho canoni, questo è *de iure naturae,* contro il qual non posso essere astretto; poiché io vedo tanta sete del mio sangue, ch'avendo io proposto al vicerè dopo cinque mesi di stento — ch'il capitano chi mi tiene in fossa, è amico delli nemici e non mi lassa respirare, né che possa al vicerè avvisare, né vedere aria né chiesa né sacerdoti, e poi va dicendo ch'io non voglio essere cristiano — di far cose mirabili che importano più che tre regni, come questo, in servizio del re — e più farei per Vostra Beatitudine, li quali capi mi protesto vengano a lei con l'appendici — e con aver parola dal cielo, pur non mi vuol ascoltar il principe né cavar di questa fossa orrenda né darmi da scrivere quelle cose né di defendermi. Ma volendo ch'io parli quando essi vogliono, quel ch'essi vogliono ed a chi vogliono e come etc.; e voglion combatter meco con sbirri, fosse, maniglie, ferra, corde, tormenti e boia, oscurità e fame, le quali armi io non ho contra loro; né voglion combatter con la ragione in cui d'ogni

cento do loro cinquanta e la mano, e così mi obligo...

Or com'io possa consentir a questo giudicio? Vostra Beatitudine facciami venir a Roma; e s'io mento circa l'innocenza o revelazioni o miracoli ed altre prove filosofiche che per redimer la vessazione invano donai a loro, potrà poi rimandarmi a loro: forsi con questa condizion mi daranno. E qui vedrà s'io dico il vero di me e di loro, e questo sarà servizio al re, ché non solo i popoli son sospetti di sedizione, ma esso anche di tirannia per questa causa: e gli è mal informato, e li sarà utile veder il vero. Che giova a lui occider un fraticello? ma ben giova che io faccia tante cose stupende in sua gloria; e perdonarmi il voluto, non fatto eccesso, ma solo per bocca di emoli interpretato. Il re rimette le cose al vicerè, come s'io fossi diavolo, già ch'ha premiato li rivelanti e li processanti; e tutti questi m'attoscano la volontà del vicerè ed usano ogni arte perch'io non possi indolcirla con qualche parola di ragione; e per mostrarsi zelanti, fan come quelli chi son pagati a piangere i morti, che gridano più che li figli e moglie che si doglion da vero. Così fan questi che guadagnano le piazze morte; e 'l vicerè che non so s' è istorico o filosofo che possa esaminar questi gridi, per non parere manco zelante del re che quelli, non mi vuol parlare, come il re Iachimo che temea di parlar a Geremia per li satrapi.

Hanno appiccato nel molo uomini d'altra causa sotto pretesto di ribellione — « *ut cum iniquis deputatus est* » — per figurarla al re; e sotto verbo regio fecer confessar Maurizio mille bugie, ed altri con tormenti e promesse false: e tutti morendo si ritrattâro. Io ho fatto finger il negozio di turchi per non morire; ed essi lo augumentano formando il processo di nuovo, e più volte sempre vario, ché li revelanti diceano e sdiceano a modo di Sciarava, ignorante e scommuni-

cato fiscale; ed ora informano monsignor nunzio come essi vogliono, ed io non posso parlarli se non come essi vogliono; e diran ch' è finita la causa, che mi condanni senza ascoltarmi. E quando mi citâro, mi protestai che volea io difensarmi di propria bocca almen, che non mi lasciâro articolare; e 'l nunzio passato non mi fe' chiamare, ché penso non ci l'han detto, né potea; e la mia confessione è cautelata come quella del capitolo *Dilecti filii cistercenses, De accusatione,* che mi credea dichiararla al Santo Officio, a cui va, trattando di mutamento di secoli per profezia di rinnovazion di republica; ed essi accorti di questo non lasciaranno, come fecero allora, ch'io mi dichiari e difensa. Che debbo fare? S'io mi scuso, è peggio, ché mi aggiungon catene e guai: « *erunt duo in eodem lecto*: *unus assumetur* », — ch'è fra Dionisio di can fatto lupo per gridi di mali pastori, — « *alius relinquetur* ».

Dopo sei mesi, dicendo che mi volea accusare, ottenni con arte di parlare alli reverendissimi nunzio e vescovo di Caserta. Alli quali m'accusai come — per mancanza dello spirito che trovai tra' cristiani molto difformi dell'antichità e profession nostra — mi rivolsi ad esaminar la fede con la filosofia pitagorica, stoica, epicurea, peripatetica, platonica, telesiana e di tutte sètte antiche e moderne, e con la legge delle genti antiche e d'ebrei, turchi, persiani, mori, chinesi, cataini, giaponesi, bracmani, peruani, messicani, abissini, tartari; e com'ho con tutte le scienze finalmente, umane e divine, assicurato me stesso e gli altri che la pura legge della natura è quella di Cristo, a cui solo li sacramenti son aggiunti per aiutar la natura a ben operare con la grazia di chi l'ha dati, e che son pur simboli naturali e credibili; e vidi come Dio lasciò tante sètte caminare, e la mancanza dello spirito in

noi, e lo scompiglio della natura e suo fine. Onde son fatto possente a difensar con tutto il mondo il cristianesimo. Ché fui sentinella fin mo' dell'opere di Dio: e come la divina Maestà disegna in questo tempo far una greggia ed un pastore, e 'l giudicio dell'errore di tante nazioni e quel che soprastà al cristianesimo, e li sintomi celesti e terrestri del mondo morituro per fuoco contra li filosofi con san Pietro ed Eraclito; la difficoltà del mondo nuovo e dell'incarnazione ed altri articoli difficultosi, l'esamina delle profezie e miracoli veri e falsi d'ogni sètta. E com'io ed altri fummo ingannati dal diavolo, aspettando scienza e libertà da lui, credendoci che fosse angelo e poi Dio, secondo si fingeva; e come, dopo lunga dieta, Dio benigno condescese al mio desiderio, che mai non fu maligno, se fu erroneo; e presentai memoriale di questa, e molti capi di cose faciende ad utile del cristianesmo.

Nondimeno monsignor nunzio rispose ch'io era poco umile. Non so se l'ha fatto per provarmi; perché ben so ch'è scritto nella *Sapienza*: « *qui intuetur illam, permanebit confidens* »; e che l'umiltà è magnanima e non vile: ed io certo so che mai non ho bramato dignità né onori, ed a tutti vilissimi servizii ho posto mani. « *Sed neque me ipsum iudico* ». Monsignor di Caserta fece conseguenza ch'avendo io vagato per tante sètte, e cercato li miracoli veri e falsi e le profezie e la novità del secolo, com'egli lesse nel mio processo in Roma, non aveva cattivato « *me ad obsequium Christi* »; e che mo' voglio far miracoli falsi per scampare o allungar la vita. Ben fanno a non creder subito; ma negarmi l'esperienza o scriver a Vostra Beatitudine che non la voglia vedere, è un negar lo spirito di Dio che « *ubi vult spirat,* » e seguir lo spirito degli uomini: « *venite cogitemus adversus Iere-*

miam et non attendamus ad universos sermones eius: quia non peribit lex a sacerdote etc ».

E Dio benigno, per via de flagelli e di studii, m'ha fatto oculato testimonio della sua verità; e per grazia sua giuro che son saldissimo in fede, e che li vizii miei fûr più buono che mal segno, e che non so s'altri meglio ch'io può difensar il cristianesmo, benché nella *Istoria* l'illustrissimo Baronio e nelle *Controversie* l'illustrissimo Bellarminio sian gran colonne, li quali desiderarei mi fosser giudici, ma non in Napoli. Dove sendo per me attoscato il fonte della giustizia da miei nemici, qualunque fiume si meschia, può pigliar quella qualità', e però non voglio beverli; ed appello a Vostra Beatitudine, che, secondo vedo, questi giudici anche ecclesiastici più tosto mi vorrebben trovar innocente, perché — parlo secondo il voler carnale, non razionale — non si fidano, né ponno difensarmi la innocenza, se in me la trovano, come Nicodemo non difese Cristo. Ma sendo colpevole, senza briga ponno starsi e gratificarsi con questi signori.

E certo io ho bisogno d'un Ambrosio o Atanasio per far testa ad imperatori e regi, e tanto spirito oggi non trovo; e sono scusabili per molte cause, e, per dirla, non han alcuna autorità se non di farmi male, perché son legati al farmi bene. Non mi han potuto dar da scrivere; ché questa per altra via scrivo con arte indicibile, se la posso a lor presentare o mandare a Vostra Beatitudine. Né mi pon dare avvocato ch'io li parli, come ho chiesto; e se 'l daranno, una volta mi parlerà a lor modo, e via etc.; né ch'abbia a mangiar più che diciassette tornesi, né che mi ne venga da fuori, né confessore altri ch'uno spagnuolo dato dalli nemici a sconfortarmi come la moglie di Job, e non lo vedo se non ogni anno; né andar a chiesa; né mutar-

mi di questa fossa orrenda. Mostrò il capitano a monsignor nunzio, senza me, il carcere di fuori, nel modo ch'ogni sepoltura par buona di fuori: e li fecero creder, senza entrare, che sia buona, e che non vada in giù come va, ventidue gradi e che non stillano acqua le mura, e 'l suolo sempre bagnato ch'entra spesso la pioggia — e sta pur sopra altre acque, — e sempre ci è puzza e scuro; e monsignore per non aver da riferire il contrario al vicerè, il qual li disse che 'l carcere era buono — perché pur il viceré è ingannato in questo dall'empio capitano, — e non entrò né mandò, e disse ch'è buono.

Or se vincon li nemici in questi manifesti mendacii ed ammazzano le genti d'altra causa per ribelli, come non vinceranno in quello ch'è occulto a monsignore? e se queste picciole cose non ponno li giudici, come potran difensar la innocenza mia o la ragion ch'io avrei d'esser perdonato? Ma sono scusabili, che né anco Pilato vicerè potea difender quella di Cristo, né re Sedechia Ieremia, né David vendicar Abner ed Amasa contra Job; perché dove li satrapi piglian autorità per ragion di stato, come in questo negozio mio, non ci è rimedio: mi calunniarono ragioni, profezie, miracoli ed ogni verità esposta al senso. Fui per morir più volte, né mi donano medicine; e per un secreto di magia naturale e per regole ch'io uso, sendo medico, son vivo con l'aiuto di Dio, ma tanto debole e d'infirmità pieno ch'ogni picciol tormento m'uccideria.

Però *appello ut supra*: la grandezza di questi negozi cerca la presenza di Vostra Beatitudine a cui son mandati. Ella per segno nacque con la difficoltà d'Ercole o di Cesare a cose grandi importanti a questo tempo; e se repugna allo spirito, Dio li mandarà successore. Ed alla persona di Vostra Beatitudine ho cose particolari d'avvisare per suo bene e del pubblico; e s'io mento

ci è fuoco e forca per me; ché questo è più spedito modo d'uccidermi che la finta ribellione ed eresia. E così m'obligo, ché non parlo per allungar o fuggir morte, ma per verità e ben del publico. Io non posso qui confessar le mie peccata, perché « *non sunt aequa iura, et procul esto ab homine potestatem habente occidendi et non vivificandi* », come questi giudici, dice il Savio. E s'io fossi eresiarca, potrei meritar perdono in terra per l'util che posso fare, avendolo in cielo: però in buona teologia non posso risponder in questo giudicio. Né la mia morte può smorzare la setta che dicono io aver fatto; ma li fatti nobili che propongo, « *et excellens in arte non debeo mori de iure gentium, et facta infecta esse non possunt* », dice Platone: « *ideo punitur reus non quia peccavit, sed ne amplius peccet ipse vel alius suo exemplo* ». Ed io per li guai di sette anni ho purgato, e farò ch'altri s'emendi e non pecchi; ed ho parola del cielo a tutta santa Chiesa, ed a Vostra Beatitudine in particolare, né posso scriverle senza sua licenza. « *Agnosce quae dico, nam non est Deus dissensionis* etc. *nec timoris* etc. » Dio le doni prudenza e prosperità a beneficio universale. Amen.

(Neapoli) die 13 augusti 1606

Al Santo Officio in questo luogo io non voglio respondere; però, piacendole, Vostra Beatitudine non doni questa carta al Santo Officio, s'io non parlo a lei.

Fra Tomaso Campanella
spia delle opere dell'Altissimo.

A PAOLO V

Sulla riforma del clero

Beatissimo Padre,

Vinti giorni dopo scritto, non potendo mandar la lettera, intesi murmurar dal barbiere e soldati che li veneziani sono scomunicati da Vostra Beatitudine, e che correno intrichi per questo. Il che mi fece lacrimare « *quia tacui* », se ben non per colpa mia; e pensai che per questo li reverendissimi non me aiutano come deveno, per non guastar gli animi di principi. Però supplicando prima, che mi dimanda con condizione di rendermi a loro s'io mento o che non finisca il negozio, finché Dio sarà sereno, se li piace, vengo a dirli una parte di revelazione ch'ho intorno a questo, serbando il resto, ch'è assaissimo, a suo tempo e luogo.

Or son tre anni, avendo interrogato il demonio che si facea angelo e dio, e compariva ad una persona da me instrutta a pigliar l'influsso divino al qual mi parea disposta dalle stelle per sua nativitá che mirai, rispose di tutti regni che dimandai oltre di me e degli amici; e di Roma disse ch'al 1607 il pontefice perderà gran parte d'autorità, e che alli 1625 sarà scisma di due pontifici, e si struggeranno l'un l'altro ed abbasseranno il papato assai. Poi sarà fatto un papa da gente meschina e povera e poca, fuori di Roma, fiacco e di valor languido, e questo poi in breve sarà spento; e qui finirà tutta la pontifical dignità e 'l senato di cardinali sarà annichilato. Fra l'altre, poi, visioni, vide una vecchia seguita da fanciulli a pietre, ch'entrò in una casa; ed esso seguendo appresso, entrò e la vide sepolta in una cassa, con queste lettere sopra: C. V. C. E dopo un

mese ci dichiarò il falso angelo, che volean dire: CERTO VENEZIA CADERA': e disse che quella persona che vedea tali visioni, sarà mandata da esso Dio a far certi miracoli in Venezia, e sarà da veneziani carcerato; poi fuggirà di carcere ed averà tutta l'Italia in favore e struggerà Venezia.

Dopo queste e moltissime altre visioni, che ce n' è un libro, io accorto ch'era diavolo in molti segni, ed avvisando quella persona dicendoli che dimandasse segnali come Gedeone, ed altre industrie, promesse il diavolo darli poi; ma comparse ad un signore in uno specchio, che trattava farmi fuggire, e quello fe' che mi tradisse e rivelasse; e fui posto in questa fossa pur dal diavolo medesimo predettami. Qui aspettai, per tal successo verificato, scienze dal cielo e libertà promesse dal diavolo, perché il desiderio del sapere e libertà mi facea esser mal giudice e non stavo certo ancor se era diavolo. Passò il tempo della sua promessa, e vennero li diavoli spesso e m'afflissero in varie forme in questo luoco; e questo mi servio assai per accertarmi della fede e pregai Dio: fui soccorso, ebbi revelazioni vere e mi fûr dichiarati gl'inganni del diavolo e di sue profezie. E detto che avvisassi Vostra Beatitudine di molte cose — che non basta sei fogli di carta —, da mia sorella che fu sibilla, e da San Paolo e San Pietro e San Bonaventura; e come li diavoli nelle stelle e nelle cause agenti veggono molti eventi, e per il più essi s'ingannano ed ingannano. Questo di Venezia antevidero nella congiunzion magna del 1603 ed eclissi e comete etc., e nell'animi di veneziani che si governano più per ragion di stato che per l'Evangelio; e che certo sta in procinto di ruinare se non fa penitenza, e scotendo il giogo del padre pigliarà il giogo del padrone, e farà libri per provocar a gelosia il padre e Dio, mostrarà scherzare e poi farà da vero;

ch'entraran oltramontani, scriveranno di libertà e saranno animati da gente forastiera alla vanità loro: « *et erit illis in ruinam et scandalum nisi revertantur ad virum adolescentiae suae* »....

Dunque, o sanctissimo Padre, il primo rimedio è la penitenza pubblica *ex toto corde,* come quella d'Isaia, d'Ezechia, e di Ninive. E per farla parere in fatti che l'inimici perdano l'ardire e li popoli non credano a li teologi loro profeti venduti iezabeliti, bisogna governar lo stato ecclesiastico di modo che ogni altro popolo l'invidii e desideri star sotto la chiesa. Dove è la differenza tra popoli ecclesiastici e gli altri? le pene, li tributi, le carceri, li tormenti, l'angarie son simili per tutto. Dunque tutti caminano per una via; e così li principi credono che 'l papato sia simile al dominio loro, e l'obbediscono per servirsi di lui, non per servire a lui: e questo viene perché noi ci servimo di Dio, ma non servimo a Dio. E così si perde la fede.

> Perché la gente che sua guida vede
> pur a quel ben ferire ond'ella è ghiotta,
> di quel si pasce e più oltre non crede:

disse Dante parlando del papato. Vedo Satana metter fuoco in tutti cuori di prìncipi che tolgano il gladio materiale al papa, e che l'imperatore dimandi Roma dicendo che era invalida la donazione, e non prescrisse; e che li religiosi han la libertà *de iure humano,* e che ad essi lor prìncipi la pônno levare, crescere e mancare per meglio della republica loro; e che li beni stabili son dannosi al clero; e se li usurparanno sotto specie di riformarlo. E cento teologi venduti scrivere in favor loro; e tutti oltramontani in secreto e poi in publico fomentar la guerra grammaticale, ed alli prìncipi chi fanno la volontà madre della ragione e non la

ragione della volontà, come se lo Figlio procedesse dallo Spirito santo e non questo da quello, trovando ragioni, libelli, sillabe, dizioni torte, accenti ed ipsilon che pareran ch'ogni dottore dica a modo loro, perché Dio stesso « *immutat cor principum et decipit eos ut etc.* » per li peccati nostri e loro.

La riforma universale è il rimedio. Né si può far riforma se lo clero romano non si riforma da sé. Invan si muove il remo, le sarti, il velo e gli altri ordegni per drizzar una nave, se il timon non si tocca (a) proposito da un che l'intenda. Quando li regi d'Israel erano buoni, li popoli erano migliori; quando li regi tristi, essi pessimi. Far ben per forza è proprio delle bestie; ma degli uomini proprio è far bene per imitazione degli migliori. E chi in pubblico è buono, in secreto è diavolo se non ha chi imitare in sentimenti veri esposti con verità. Ma questo rimedio solo bastaria a riformar tutte le religioni...

Padre santo, miri che non parlo solo per cominciare, si disfaccino le religioni disutili e li predicatori donino la metà della lemosina che litigano come paga; e li prelati la decima delle loro per dieci anni. A questo Vostra Beatitudine è avvisata da Dio ed è nata a cose grandi. Mi contentarei morir subito se parlassi con Vostra Beatitudine, e li mostrassi l'animo e che non parlo per allongar la vita. Chi ha visto quel ch'io vedo, non desidera la vita sotto questo caliginoso aere pieno di diavolo, ma sopra il globo lunare tanto più sottile e puro quanto più l'aere nostro dell'acqua. Le cose ch'ho promesso al re, più prometto a Vostra Beatitudine. So che molti me glosaranno, mi biasmaranno, andando a caccia di dizioni ed accenti senza spirito di Dio, giudicando me a loro modo. Io mi serbo a gli effetti. Questo avvertisco, che tutti li profeti

chi « *loquuntur vobis placentia et dicunt tenebras lucem* », si serviranno di questo che dico e fingeranno che son baie ed errori. E di più le dico che non sanno difender Cristo se non come un settario, e Vostra Beatitudine come capo di sètta, ognun tirando la autorità e ragioni a suo modo.

(*dal Carcere, settembre* 1606)

A PAOLO V

Invocazione

Per tanto, santissimo Padre, — sendo io otto anni in una fossa dove non vedo cielo né luce mai, sempre inferrato, con mal mangiare e peggio dormire, e con dolori di testa che casco spesso morto, e d'orecchie e di petto, oltre li tormenti asprissimi di corda e dui polledri, e quaranta ore di vegghia con funicelli sin all'ossa e sedendo sopra a cutissimo legno chi mi secâro più (che) due libre di carne e più che venti di sangue in diverse volte m'uscîro, e sanai miracolosamente, e con tanta pazienza e miseria Dio mi tenne vivo, e per pazzia dove non giovò la sapienza, e con speranze divine mancando tutte l'umane, — devo oggi dopo tanta penitenza esser ascoltato dalla benignissima madre santa Chiesa e da Vostra Beatitudine.

Gli Spagnuoli in Calabria

Dunque non zelo del re li move, ma timore che il re non sappia la grande furbaria ch'usâro in Calabria: fingendo di salvarla, la spopolâro, la sacchiâro, la compostâro: e di questo fatto poi ricevettero premii dall'ingannato re Assuero li Aman, li Seiani, li Gaini. Dunque Vostra Beatitudine facendomi ascoltare, farà

al re grandissimo beneficio non solo per quel che prometto io a Sua Maestà, ma perché apra gli occhi, restituisca l'onor alla provincia e li latrocinii, e quelli denari ch'ha dato alli lupi, pensando che fossero mercenarii, ricuperarebbe. E queste verità non si pônno conoscere, s'io non vengo a Roma: del che molto tremano e persuadono al re per ragioni di stato ignoratissima, che non mi lasci venire; ed è perché s'essi avessero un punto solo di ragione, sapendo che son tenuti per figli di santa chiesa e potentissimi di danari e di favori, ed io tenuto per diavolo e poverello e solo, non dubitariano del tribunal romano; ma sanno che non ci n'è ragione in loro, « *et qui male agit, odit lucem* ». Però questi satrapi tirano gli altri satrapi al parer loro, e voglion combatter meco con ferri, fosse, boia, sbirri, tormenti e malanni: queste armi io non ho, ma solo la ragione: e d'ogni cento loro darò cinquanta e la mano, e litigarò e li vincerò con queste armi cristiane.

(*Dal carcere, marzo* 1607)

A CRISTOFORO PFLUG

Amore e immortalità

Ben sai che amor è desiderio d'immortalità e d'eternità; e la natura volendo eternarci in qualche modo, ci donò quello stimolo di far figli e di gettar il seme in un vaso dove si ammassasse e componesse un altro di noi, e non morìmo del tutto. Ma questo atto non lo fe' la natura per noi veramente: perché l'uomo morto non sente l'esser suo nel vivo, né anche nella vita de' libri e statue e città e giardini che lascia; ma questo fu un inganno savio della natura, ch' è arte dalla prima Sapienza pendente, per farci desiderare

onori e glorie e fatica per li posteri e per la republica, e per bene utile e per esempio loro: e così diede il desiderio delli figli per beneficio della republica e di tutta la specie che non s'estinguesse, ma durasse quanto e com' è mestieri all'opera del primo Senno.

(*Dal carcere, luglio* 1607)

A MONSIGNOR ANTONIO QUARENGO

Sopra i suoi studi

L'osservazione dei fatti naturali

Il giudicio che fa di me, ch'io sia sopra Pico o qual Pico, è troppo alto per me; e credo che ella mi misuri con misura della sua perfezione. Io, signor mio, non ebbi mai li favori e grazie singulari di Pico, che fu nobilissimo e ricchissimo, ed ebbe libri a copia e maestri assai, e comodità di filosofare e vita tranquilla: le quali cose fan fruttar mirabilmente un fecondo ingegno. Ma io in bassa fortuna nacqui e dalli ventitré anni di mia vita sin ad ora, che n'ho trentanove da finir a settembre, sempre fui perseguitato e calunniato, da che scrissi contra Aristotile di diciotto anni; ma il colmo cominciò a ventitré con questo titolo: « *Quod literas scit cum non didicerit?* » Son otto anni continui che sto in man di nemici, e *per sapientiam et per stultitiam* sette volte dalla presentissima morte il Senno eterno mi liberò; ed inanti a questi otto anni stetti in carceri più volte, che non posso numerare un mese di vera libertà se non di relegazione; ebbi tormenti inusitati e li più spaventosi del mondo, cinque fiate e sempre in timore e dolori...

Ecco dunque il diverso filosofar mio da quel di Pico; ed io imparo più dall'anatomia d'una formica o

d'un'erba (lascio quella del mondo mirabilissima) che non da tutti li libri che son scritti dal principio di secoli sin a mo', dopo ch'imparai a filosofare e legger il libro di Dio: al cui esemplare correggo i libri umani malamente copiati ed a capriccio, e non secondo sta nell'universo libro originale. E questo m'ha fatto legger tutti autori con facilità e tenerli a memoria, della quale assai dono mi fè l'Altissimo; ma più insegnandomi a giudicarli col riscontro del suo originale. Veramente Pico fu ingegno nobile e dotto; ma filosofo più sopra le parole altrui che nella natura, donde quasi niente apprese; e dannò gli astrologi per non aver mirato all'esperienze. Ed io li dannai quando ero di diciannove anni, e poi vidi altissima sapienza intra molta stoltizia loro albergare, e lo dimostrai in un libro proprio di questo, ed in *Metafisica nova* — ché quella d'Aristotile è parte logica, parte impietà nefanda; solo Parmenide di questa seppe qualche cosa. Pico ancora nelle cose morali e politiche fu scarsissimo, e tutto si diede alla nomanzia dell'ebraismo ed a voltar libri; ma se non moria così presto, diventava grande eroe della vera sapienza; ché già aveva la selva congregato e non fatto la scelta di lavori etc.

Io lo stimo più grande uomo per quello che dovea tosto fare che per quello ch'ha fatto. Se ben io cedo non solo a lui ma ad ogni altro ingegno che mi sia testimoniante di quel che s'impara nella scola della natura e dell'arte, in quanto acordano alla prima Idea e Verbo onde elle pendono; ma quando gli uomini parlano com'opinanti nelle scuole umane, li stimo equali e senza sequela; poiché sant'Agostino e Lattanzio negâro gli antipodi per argomenti e per opinione, ed un marinaro gli ha fatti bugiardi col testimoniar *de visu*. Se ben tra gli opinanti più a quelli assentisco — quando parte di testimonianza non li fa disse-

quali — i quali son più pii e non soggetti a paura ed ambizione che fa l'uomo mentire. Questo modo di filosofar mi ha consolato l'animo: che fatta essamina di tutte le sètte e religioni che fûro e sono nel mondo, ho, come spero, assicurato più me stesso e tutti gli uomini delle verità cristiane e della testimonianza apostolica, e vendicato il cristianesimo e liberato quasi dal macchiavellismo e dall'infiniti dubbii che pungono li cuori umani in questo secolo oscuro dove tutti filosofi e sofisti, religione, empietà e superstizione hanno equal regno e paion d'un colore. Tanto ch'al Boccaccio par che non si possa discernere per sillogismo qual sia più vera legge tra la cristiana e la macometana e ebraica; e tutti scrittori vacillano sopra l'empietà aristoteliche: e le scole parlano con dubio e mussitando: e di questo Vostra Signoria n'averà qualche saggio nel libro intitulato all'angelo mio, ché la forza sua si vedrà nella *Metafisica*.

Per tanto segua Vostra Signoria a favorirmi, ch'io l'assicuro che favorisce la causa di Dio. Duoleme che fui scelerato peccatore del mondo e ch'abusai gli ammirabili doni del Creatore; e però come servo e contumace m'ha fatto suo per tanti flagelli. Io non li voglio dire quel di Salomone: « *vidi iustos quibus mala proveniunt tanquam opera egerint impiorum, malos autem qui ita securi sunt ac si bene egissent* », perché io non mi conosco giusto; ma ben l'assicuro *coram Deo* che io non sono eretico né ribello, e che mai per ostinata volontà ho errato, quantunque il poco intelletto mi avesse trasportato fuor di strada: il che non credo. Perdonimi ch'io non son cortegiano, e non so con che titoli si scrive a Vostra Signoria né come si parla, ché son otto anni che non parlo in lingua mia né con persona del mondo a senno. Però gradisca con alto animo quel che la mia bassezza fa

in ringraziarla e pregarla che mi faccia venire alla luce che il Padre celeste spande sopra i buoni ed i mali, ed io solo che tanto investigai il cielo, ne son privo tanto ch'invidio alle mosche ed a serpi questa mirabile grazia, e veramente di divinità apparenza mirabilissima...

(*Napoli, dal profondo del Carcere, agli 8 di luglio* 1607).

A GALILEO

Lo esorta all'astronomia. Difende l'astrologia.

Al signor Galileo Galilei.

Tutti filosofi del mondo pendeno oggi dalla penna di Vostra Signoria, perch'in vero non si può filosofare senza uno vero accertato sistema della costruzione de' mondi, quale da lei aspettiamo; e già tutte le cose son poste in dubbio, tanto che non sapemo s'il parlare è parlare.

Assai mi duole, come li scrissi questa està passata, che s'è posta a trattar delle cose galleggianti etc. ed ha scoverto tutto atomi, e niente altro più che relazioni trovarsi etc., e molte proposizioni che non può assicurarle e dir che fossero vere, e molte che non si pônno sostenere così facilmente, talché ha dato manica a' nemici di negar tutte le cose celesti che Vostra Signoria ci addita. Io scrissi *Quattro articoli* sopra quel discorso ed in molte cose semo d'accordo: e che tutti li corpi vadino al centro del proprio sistema, in quanto corpi, io dico con Vostra Signoria, ma non in quanto tali, ché la pianta naturalmente cresce in su etc., e 'l fuoco gitta i monti per salire, *tantum abest* che desideri star sotto o sia espulso, mentre espelle per

salire etc. O Dio, qualche peccato fu questo, per umiliar la immensa superbia in che Vostra Signoria potea sormontare scoprendo a' mortali tante gran cose tanto felicemente. Però vorrei che pigli questo da Dio e ci vada scoprendo li teatri e scene nelle quali rappresenta il Senno eterno tanti gran giochi di rote sopra ruote.

Io fo la nuova *Teologia* dove mostro che la scrittura sacra e li rabbini e più antichi, tutti, sono di questa opinione; già sono al quarto libro. Vostra Signoria armi lo stile di perfetta matematica e lasci li atomi per dopo etc.; e scriva nel principio che questa filosofia è d'Italia, da Filolao e Timeo in parte; e che Copernico la rubbò da' nostri predetti e da Francesco Ferrarese suo maestro, perch'è gran vergogna che ci vincan d'intelletto le nazioni che noi avemo di selvagge fatto domestiche. Io sepolto fo quanto un vivo per Vostra Signoria e per l'onor commune. Per amor di Dio, lasci ogni faccenda d'altri scritti, e solo a questa attenda, che non sa se morirà dimane etc.

Per le sue infirmità io m'offersi a quel che posso: e dissi che mi scriva l'istoria di quelle e mi dia la sua natività; e non l'ha fatto. Non sprezzi Vostra Signoria gli avvisi d'amici, perché *non omnia possumus omnes*. Anassagora vedea le stelle e non lo fosso. Il principe nostro dice che per lui la chiese a Vostra Signoria, e che non vuol darla dicendo che non ci crede. Io stupisco: perché se Vostra Signoria non ci crede, perché nell'epistola dice al granduca che Giove in sua genitura li diede etc.? Dunque l'ha burlato. *Absit*. Non è licito a Vostra Signoria, come scrittor, servirsi d'opinioni false credute dal volgo etc. Pur io son certo ch'è piena di fallacie questa dottrina, ma ci stan dentro pur cose divinissime; né si può negare che tanti sistemi, reflettendo le luci l'un all'altro, non fac-

cino varietà ordinaria non solo a' corpi grandi, ma anche alli piccoli: e si vede l'eliotropio e lupino e salce e tiglio aver simpatie col moto della latitudine e longitudine; e che il sito fa pur assai varietà e naturalità, è chiaro anche ne' corpi morti nuotanti colla faccia al cielo secondo fûro nell'utero materno, etc. Assai averia che dire; e ne fei sei libri e spurgai la superstizione. In questa dottrina si procede per scienza e per coniettura e per sospizione: distinguendo non s'erra troppo, sia detto con sopportazione. All'ignoranti non parlo così libero, ma alli savi che riceveno meglio le riprensioni che l'adulazioni, o correggono a vicenda il riprensore. Ed io tengo sempre in me quel principio del Vangelo: « *Quaecumque vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis* etc.».

Resto al suo comando, e prego, quando manda qualche cosa fuori, ch'io sia delli primi a averla per via del principe nostro inclito e del signor Bartolino che l'inviarà questa. Il signore Dio la conservi per benefizio universale. So ch'occorrendo col granduca, farà etc. Dell'offerta di denaro che mi disse Tobia, la ringrazio; tengali per sé. Io non posso offerir a lei se non affetto e quel poco di fatica che m'è permessa dall'arcasinità a cui per li peccati della gioventù Dio mi sottopose etc.

T. C.

(Napoli) 8 *di marzo* 1614.

A GALILEO

« *Principio di secol novo* »

Io oso a dire che se stessimo insieme in villa per un anno, s'aggiusteriano gran cose; e benché Vostra Signoria sola è bastante, io mi conosco utile,

giunto a lei; e farei molte dubitazioni non peripatetiche né volgari circa i primi decreti della filosofia. Dio non vuole: sia lodato. Queste novità di verità antiche di novi mondi, nove stelle, novi sistemi, nove nazioni etc. son principio di secol novo. Faccia presto chi guida il tutto, noi per la particella nostra assecondamo. *Amen.*

(*Roma, 5 agosto* 1632)

A GALILEO

Non è ammesso a difenderlo

Signore eccellentissimo,

Ho fatto il possibile per servirla; e s'io scrivessi a lei le ragioni urgentissime ed interessi donde non si devean movere a far contra lei, si stupirebbe: *ex arcanis eorum sacris et politicis.* Non fui ammesso; e pur informai un eminentissimo che sostenne l'impeto di contradicenti, e si dilatò da mattino ad un'altra di vespro: e pure non so che si è fatto. Ma spero bene, mentr'io non fui ammesso, e qualche persona m'ha minacciato. Però non dico altro in questa. Desidero la sua presenza per etc. A Dio. Concordiamoci col voler divino, e crediamo che se le cose naturali tutte son fatte con arte e sapienza infinita, anche le morali e politiche, se ben a noi pare al rovescio; e siamo figli dell'obbedienza. Quando s'affreddarà il sangue dirò a lei più. A dio.

Roma, 25 settembre 1632.

Di V. S. eccellentissima servitore ed amico

TOMASO CAMPANELLA

A MONS. NICCOLÒ CLAUDIO FABRI DI PEIRESC

Aspetto della Francia

Ho ammirato l'ampiezza della Francia montosa e piana, — così l'ho distinte con gli occhi e posi il mezzo in Ruana, — e la feracità di colli, ed utilità di monti, abondanza delle pianure chi pônno dar pane a quattro regni, e non ho sentuto ancor freddo. Anzi tutte le campagne trovai verdeggianti e fiorite sin a Parigi: segno di gran bella temperie. Notai le varietà della terra nella consistenza e colori e vene di essa, e tute le diferenze di questo eterogeneo corpo; e non cede punto all'Italia. Ma d'abondanza di carni e butiri supera etc.; e tutta gente allegra: non trovo lamenti né malinconie, se non in quelli ragazzi che per ogni vico e pago e taverna escono a cercar lemosina, li quali poi subito ridono. Non han tempo né pônno pensar a male, perchè l'allegrezza natural poco lo permette: son assai men maliziosi che l'italiani, ergo assai men di spagnoli; e però vittoriosi nella prestezza e chiarezza, e quelli nel tardare ed occultezze. Stanno sempre allegri. Tutta la nobiltà mi cerca etc.; ed io son vecchio e non buono a tanti favori.

(*Da Parigi,* 11 *dicembre* 1634)

AL CARDINALE NIPOTE ANTONIO BARBERINI

Contro il Mostro

Vostra Eminenza non creda al padre Mostro che si ride de' santi e d'ogni savio. E non ha studiato scienza alcuna né teologia, come appare dal suo libro, se non nei scritti che portò da Spagna, come si vede dai boffoneschi scritti ch'ha dato a scolari; perché studia solo all'apparenza. Veda ch'ha stampato il primo testo della *Genesi* in greco, arabico, latino ed ebreo. E ci pose per commento la *Catena* del Lippomano, senza però nominar li padri ivi incatenati; e lo mandò son quattro anni per tutto il mondo — io lo vidi in Francia — per dar a credere che lui sa tutte quelle lingue che non sa, salvo la latina, e che fe' quel commento che non è suo. E poi cessò di scrivere perché non sa veramente. Ma li basta il mostrarsi. Son sei anni che scrive la difesa del concilio tridentino e ruba gran parte da libri miei sopra nominati e dalle fatiche del Carli. E poi son cose poco al suo proposito. E non stringono ma motteggiano.

Io dissi a Nostro Signore il modo di questa difesa; e Nostro Signore mi ordinò che io la scrivessi dopo che il Mostro scriverà; ed ancora s'aspetta, perché va imparando da chi una cosa e da chi un'altra. E poi lo manderà fuori per suo dopo sette anni quel che si potea, da chi sa far, in tre mesi. Questo dico, perché è vero, e perché lui vi ha lavorato appo Vostra Eminenza per sé e per altri Achitofellisti — tanto che mi fe' tener per indegno di sua audienza dimandatale eziandio da principi e da re, — e per-

ché presto si vedrà ciò che dico con poco onore di chi l'ammira, senza voler far prova del meglio.

(*Parigi*, 1 *febraro* 1635)

A MONS. NICCOLÒ CLAUDIO FABRI DI PEIRESC

Un'udienza di Luigi XIII

Alli 9 di febraro parlai al re cristianissimo con tanto suo gusto e mio che non si può credere. Ammirai in tanta maestà una somma umiltà e mansuetudine. Mi si fece incontra alcuni passi, non si mise mai in testa il bonetto, m'abbracciò due volte; e quando parlavo mi dava grande animo, e mostrava saper quel che feci per Sua Maestà. Io credo averli parlato bene, e lui interpretava; e ridea d'allegrezza e insieme mostrava compassione de' miei guai, e si commovea con decoro regio: sempre in piedi Sua Maestà ed io e tutti gli astanti. Mi disse: « Très bien venu etc.; non li farò mancar cosa alcuna etc., lo ricevo in mia protezione; stia allegro e sicuro ».

(*Parigi*, 9 *marzo* 1635)

A CASSIANO DEL POZZO

I primi mesi d'esilio

Come proemio sa Vostra Signoria illustrissima che per fuggir le persecuzioni e tradimenti orditi in Roma ed in Napoli son venuto al re cristianissimo, dove trovai tanta umanità, ingenuità, valore,

abondanza, sicurtà, riposo, che ben intendo che Domenendio ha voluto consolar la mia vecchiezza. Non dico che non ci sia qualche vizio da temere e guardarsi, ma rispettive etc. La Maestà Cristianissima m'ha usato tal modo di favori in presenza di tanti principi ch'ognuno s'è stupito e dissero che mai a nissun principe secolare o ecclesiastico ha fatto tanto onore: il tutto scrivo all'Eccellenza di Novaglia mio liberatore, da cui potrà saperlo minutamente, e le stanze che mi fûr date e li donativi e la pension annua del re. Lo scrivo a Vostra Signoria illustrissima ch'è mio padrone; ma perchè nel secol aureo scrive Virgilio che

Pauca tamen suberunt priscae vestigia fraudis etc., sappia che fin qua scrissero da Roma contra me, ma quanto li satelliti dell'achitofellista m'han fatto contra, risultò in loro danno e biasmo etc. *Laus Deo.*

Quando fui in Aix, dopo la gran memoria fatta di Sua Beatitudine e de l'eminentissimo Barberino con testimonianze vere in casa di monsignor de Peresc — degnissimo di perpetue laudi e d'ornar la romana purpura, se li padroni volesser pensar un punto etc., — si ragionò di Vostra Signoria con molto onore; e qui trovai un foglio stampato della mia *Medicina,* e ciò fu a 30 quasi d'ottobre. Poi venuto in Lugduno, trovai ch'erano stampati quattro libri. E perché stavo in abito strano ed incognito, vidi e non dissi altro che Campanella vorrebbe questo libro più acconcio. Poscia il 1° di decembre giunsi in Parigi; e sono stato venti giorni senza uscire di casa dell'illustrissimo monsignor di Sanfloro, persona di incomparabile bontà, religiosità, officiosità, carità non finta, di poche parole e molti fatti, a cui dovevo me stesso rispetto a suo fratello mio liberatore, ma adesso mi ha raddoppiato l'obbligo questo signore.

Scrissi a monsignor nunzio Bolognetti; e quando fui sono e rivestito, quasi a 20 di decembre, l'andai a visitare e sottoposi me e tutte cose mie all'obedienza sua, come nunzio di Nostro Signore. Mi fece accoglienze, e m'impose ch'io non stampassi qualche libro senza lui. Io dissi quel ch'era vero, che avevo ad Aix scritto a Nostro Signore che mi dia per giudice il cardinal di Riscelìù e la Sorbona, e così scrissi poi all'eminentissimo Barberino; e che non farò mai cosa senza lor gusto, per obligo religioso e per la gran beneficienza di Sua Beatitudine verso di me.

(*A Cassiano del Pozzo, Parigi,* 14 *marzo* 1635)

A URBANO VIII

Ancora contro il Mostro,
a proposito de' pronostici sul Papa

Santissimo Padre, « *confiteor Deo* etc. », quando io ero carcerato per il palazzo del Santo Offizio, il Rodolfi, essendo maestro del sacro palazzo, mi visitava spesso, solo per l'astrologia, alla quale i suoi fratelli, cioè il marchese e Ludovico ed Ottavio, che fu cardinale, erano deditissimi; e stavano in castel di Napoli dove era accasato il marchese ed io carcerato; e spesso con loro conversavo e con tutti signori, e pareva a loro ch'io ne sapessi assai. Però il padre Rodolfi mi venne con certi giudìci fatti d'altri sopra la vita di Vostra Beatitudine che dicean ch'a settembre del 1628 aveva a morire.

Io li provai che non era vero, e feci uno scritto contra; poi vedendo lui che avevo accertato, mi mostrò la sua natività. Io li dissi che al 29 di giugno

potea esser cardinale e non fu; ma fu fatto generale per la morte dell'antecessore. Videro li fratelli ed Ebaldino e Ludoviso questa natività, e fra Rafael Visconte — che poi per questo fu compagno del Mostro ad insegnargli astrologia; — e li conclusero ch'avea da esser papa per un satellizio in occidente di tutti li pianeti, in Scorpione: e questo l'ha fatto baldanzoso, come il pronostico di Ticone al re di Svezia che non credea poter esser vinto né morire. Si fece collegio fra tutti astrologi di Roma, quando io ero infermo, in Santa Prassede, con intervento di Ludovico Rodolfi e del Mostro e suo compagno (Visconte), il quale promette il papato al Rodolfi ed al Mostro, un dopo l'altro. E perché chi ne sa assai di questa arte, ci crede poco e chi poco, assai; essi s'ingolfâro nella credenza che Vostra Beatitudine avesse a morir l'anno (1630) in febraro, non ostante lo scritto ch'io avevo fatto in contrario nel Santo Offizio. E lo scrissero per tutto; e Ludovico conducea di giorno il fra Rafaele per tutti prìncipi e di notte a spagnoli, perché dicesse di questa morte e del successore chi sarà; e volean commover gli animi di cardinali e fare quel papa che mostravan le stelle; e si disse per tutte stazioni questo oracolo loro.

E tornando il cardinale Colonna di Napoli, mi disse con doglia sua che questo era tenuto per sicuro da tutti in Napoli; io lo consolai e li mostrai il contrario. E il padre Rodolfi chi m'avea credito, mi disse che tutti li astrologi avevan concluso la morte del papa per febraro, scongiurandomi ch'io ci lo dicesse, ché m'averia favorito sempre. Io negai con ragioni; lui credendo che per li mali uffici fattimi non volevo dire la verità, mi fe' venir in presenza il detto fra Rafaele che portò molte ragioni a provar la morte di Vostra Beatitudine. Io le ributtai, e li

mostrai che sapevan poco; e quando questo Rafael fu ritenuto come gli altri astrologi, fece per discolparsi un'altra natività di Vostra Beatitudine e si servio delle ragioni mie, per mostrar che non avea consentito, e sfuggir la galera; e fu mandato in Viterbo a penitenza poi, dove il generale lo favorio e non li faceva far la penitenza datali. Tutte queste cose sa il signor conestabile, che n'era tenero e mi dimandava di ciò.

E quando poi il Borgia ed altri, mossi da dicerie di streghe e di sante finte e d'astrologi mossi per un eclisse che si facea sopra la direzion del sole di Vostra Beatitudine, fece venir li cardinali di Spagna per far novo papa, io scrissi contra quelli, e come l'arte è fallace ed essi pur l'ignoravano. Perché Mercurio interregnante era in favor di Vostra Beatitudine Giove; e donai lo scritto a monsignor Ceva, e consolai li nostri e mostrai l'error loro al cardinal Spinola, figlio del marchese, mio discepolo *olim,* ed al conestabile. Confesso a Vostra Beatitudine, ch'io non ho fatto natività ad alcuno in Roma, *etiam* avanti la bolla, se non al generale ed ad un altro che m'aiutò in Santo Offizio.

(*Parigi,* 9 *aprile* 1635)

NOTIZIE E ANEDDOTI
su
TOMASO CAMPANELLA

1568-1639

I

LA VITA E LE OPERE

1568 (5 settembre). Nasce a Stilo Giovan Domenico Campanella da Geronimo e da Caterina Martello.

1572 Entra nel chiostro di Placanica assumendo il nome di Tomaso. Passa quindi come novizio nel convento di S. Giorgio e tra il 1585 e il 1586 in quello di Nicastro.

1586 Primo abbozzo del *De investigatione rerum*. Ha conosciuto l'opera di Telesio, e corre alla ricerca del Cosentino. Non può vederlo che morto.

1588 Da Cosenza è mandato nel convento di Altomonte. Ha fatto conoscenza con un rabbino. È accusato di intrattenersi con lui di magìa. Fugge a Napoli.

1590 A Napoli, in casa del marchese Lavello, scrive il *De sensu rerum* e *De investigatione*. Quindi l'esordio di una nuova *Metafisica*.

1591 Accusato di seguire le dottrine di Telesio subisce un processo da un tribunale domenicano. Invitato ad abbandonare Napoli e tornare alla sua provincia abbracciando il tomismo. Stampa *Philosophia sensibus demonstrata*.

1592 (settembre). Parte per Roma. Non trova fortuna. Va a Firenze sperando nel Granduca Ferdinando per una cattedra a Pisa.

1593 Sente aria poco favorevole a Firenze e parte per Padova. In viaggio, ospite dei domenicani a Bologna, gli sono involati certi *Carmi latini*, una *Fisiologia*. A Padova è coinvolto in un oscuro processo di sodomia. È assolto per mancanza di prove.

1593-'94 Sottoposto a un nuovo processo come supposto autore del *De tribus impostoribus*. Gettato quindi in un quarto

processo per eresia, e per una disputa con un giudaizzante.

1594 Mandato da Padova a Roma davanti al S. Uffizio, per le accuse dette ed altre, per le opinioni espresse nel *De sensu rerum* circa l'animazione universale. Ha composto in italiano un *Compendio di fisiologia*.

1595 Liberato dal carcere e assolto, rimane sorvegliato a Roma.

1597 Compone in latino il *Compendium phisiologiæ*. In italiano i *Discorsi universali del governo ecclesiastico,* il *Discorso circa il modo col quale i Paesi Bassi si possino ridurre sotto l'obbedienza del Re Cattolico,* il *Dialogo politico contro Luterani, calvinisti et altri eretici,* il *Discorso ai Principi d'Italia,* alcune *Poesie toscane* e *Poesie con metro latino*.

1597 Torna a Napoli. Lo impressiona singolarmente la credenza diffusa nelle gravi mutazioni della fine del secolo. Lo convincono vieppiù della fatalità di tali mutazioni i fermenti del Napoletano contro il malgoverno spagnuolo.

1598 (luglio). Sbarca a Nicastro, in Calabria. Si trova coinvolto nella lotta fra autorità ecclesiastica e potere religioso. Viene in sospetto. Si ritira in un convento di Stilo. Compone *La Monarchia di Spagna,* una tragedia storica, *Maria regina di Scozia,* il trattato *De Prædestinatione* (1598-1599). Abbozza i *Segnali della morte del Mondo* divenuti più tardi gli *Articuli Prophetales*. Avvenimenti come terremoti, inondazioni, comete, gli confermano la idea dei rivolgimenti prossimi per la fine del secolo. Nel convento di Santa Maria di Gesù, dove riparano fuorusciti e perseguitati politici C., col suo leggendario potere di suggestione, tesse le fila d'una congiura contro la Spagna, per cui i ribelli fidando nell'appoggio della marina turca fra cui il rinnegato Bassà Cicala, ma più fidando sul fato delle prossime mutazioni, disegnano di impadronirsi della Calabria e di fondarvi una monarchia vagheggiata da C. È anche di quell'anno un gruppo di *Poesie*.

1599 (6 settembre). La congiura è scoperta. C. fugge a Stignano, poi travestito verso la Roccella. Un contadino che lo ha ospitato lo consegna agli inseguitori. L'8 nov. è portato a Napoli per mare con altri congiurati di cui alcuni sono impiccati e squartati sulle galere a spettacolo, gli altri gettati nel Castel dell'Ovo. Malgrado le proteste del Papa, al processo per tentata ribellione si unisce il pro-

cesso di eresia. Uno dei congiurati, nobilissimo, di 28 anni, Maurizio de Rinaldis, sopporta innumerevoli torture senza fare rivelazioni; toccato nel sentimento religioso, confessa. Affronta il patibolo. Sospesa l'esecuzione fa più ampia confessione. È giustiziato il 4 febbraio 1600. C., che prima lo esaltò, ne vitupera a torto la memoria. Gli arrestati sono 140, di cui 14 monaci. Dieci avranno la pena di morte.

1600 (febbraio). Mentre fino ad ora C. e i suoi compagni hanno sopportato i supplizi atroci senza confessare nulla, il tormento del « Polledro » strappa a C. una confessione. Egli è indebolito da cinque mesi di soggiorno nella fossa del miglio sotto il livello del mare, coi ferri alle gambe. La sua confessione egli la giustifica adducendo le previsioni intorno alla fine del secolo. Non ha cessato di lavorare; dirà più tardi di aver combattuto la morte lavorando. Sono di quest'anno una rielaborazione della *Monarchia di Spagna,* una *Prima delineatio defensionum fratris Th. C.,* una nuova redazione degli *Articuli prophetales,* una prima redazione di *Ad amicum apologia,* oltre ad alcune poesie. La mattina di Pasqua (2 aprile) si finge pazzo. Il 10 maggio s'inizia il processo per eresia. Erano già terminati i processi per tentata ribellione al potere civile e al potere ecclesiastico. A questi fini egli modificava quell'anno il suo trattato della *Monarchia di Spagna.* Durante il processo, sospeso alla corda del supplizio, per un'ora intera sostenne la sua parte di alienato.

1601 Nuova somministrazione del tormento della « Veglia » (4 giugno) per dodici ore; ma non riescono a strappargli una risposta sensata. Credendolo morto sospendono il supplizio; lo riprendono, per altre 24 ore. Vista l'impossibilità di farlo parlare, si ordina la cessazione del tormento. Pur convinti che sia un simulatore, non lo mandano a morte, perchè la sua anima non sia dannata. Compone in carcere una *Filosofia epilogistica* di cui si disfà durante una perquisizione buttandola dalla finestra. Compone nuove poesie che hanno per argomento le vicende del processo e il carcere, scrive gli *Aforismi politici.*

1602 Scrive in italiano *La Città del Sole.* Il processo per eresia, trascinatosi per un anno, si conclude con la condanna del C. al carcere perpetuo nel S. Uffizio, condanna che risponderebbe a un tentativo del Papa per avere il C. a Roma sottraendolo alle mani degli Spagnuoli. Il C. ebbe

l'annunzio della sentenza l'8 gennaio 1603. Si mette a un tentativo di enciclopedia filosofica, *Universalis philosophia*, ecc.

1603 Il Governo spagnuolo moltiplica i rigori intorno al prigioniero dopo l'evasione d'uno dei congiurati, fra Dionisio Ponzio, riparato in Turchia.

1604 È trasferito a Castel S. Elma. Riscrive in italiano *Il senso delle Cose* e riscrive gli *Articuli prophetales*. Scrive altre *Poesie*. L'autorità spagnuola non accoglie le proteste di illegale detenzione.

1605 Al Nunzio e al Vescovo di Caserta che vanno a visitare la sua fossa egli fa racconti straordinari e profezie, ai quali essi replicano voler egli far miracoli falsi per scampar la vita. Compone la *Monarchia Messiæ*, il trattato *Sopra l'aumento delle entrate del Regno di Napoli*, principia l'*Atheismus triumphatus*.

1606 Si rivolge al Papa Paolo V annunziandogli di aver avuto visioni profetiche. Spera così di essere tradotto alla sua presenza. Un suo amico e ammiratore, lo Scioppio, campione della controriforma in Germania, tenta inutilmente di vedere il povero prigioniero. C. manda i suoi memoriali e le sue suppliche al Papa, al cardinal Farnese, al card. S. Giorgio, ma senza risultato. Scrive gli *Antiveneti*. Lo Scioppio parte per la Germania con alcune opere del C. e provvede alla stampa di alcune di esse lasciandole a varie tipografie di Bologna e di Venezia. Ma a Venezia è arrestato e perquisito perchè in possesso degli *Antiveneti*. Liberato, va interessando gente alla liberazione del C. Un mercante, certo Fugger di Augusta, tenta di corrompere i segretari viceregali di Napoli, ma non riesce. Lo Scioppio interessa perfino l'Imperatore, ma senza risultato. Più tardi lo Scioppio è preso da scrupoli conoscendo i sospetti di eresia che pesavano sul C.

1607 Nuovi *Memoriali* al Papa Paolo V, ai Cardinali, al Re di Spagna, all'Imperatore, agli Arciduchi d'Austria. Scrive gli opuscoli *De pestilentia coloniensi*, *De vitando æstivo calore*, traccia il proemio de l'*Atheismus Triumphatus*. Riscrive l'*Apologia ad Amicum*, la prima e seconda *Delineatio defensionum fr. Th. C.*, una nuova redazione dei *Discorsi ai Principi d'Italia*, una nuova redazione latina del *De sensu rerum*.

1608 È trasferito a Castel dell'Ovo. Gli è concesso per qualche tempo di ricever visite di ammiratori e discepoli. Poi è di

nuovo segregato, perquisito, gli sono sequestrate e distrutte le opere composte in carcere, fra cui la *Metafisica*. I suoi discepoli hanno salvato *Il senso delle Cose* e la *Realis Philosophia*. Riscrive una seconda redazione dell'opuscolo sull'aumento delle entrate, e scrive l'epistola al Fabri *Sul pieno e sul vacuo*.

1609 Distende tutta la *Realis Philosophia Epilogistica* in latino, fa la redazione latina della *Universalis Philosophia*, ecc., ur. opuscolo epistolare allo Scioppio: *Sul peripateticismo*, un altro allo stesso *Sull'Anticristo*, e un *Medicina propria contra Galenistas*. Infine un disperato *Memorial et promesse del Padre fra T. C. al Papa, all'Imperatore et al Re per la sua libertà*.

1610 (maggio). Nuova perquisizione e sequestro di opere. Riscrive una terza redazione in latino della *Universalis Philosophia*.

1611 G. B. Manso lo informa del *Nuncius sidereus* di Galileo. Scrive al Galileo aderendo alla dottrina copernicana. Seconda redazione, in italiano, della *Città del Sole*, seconda redazione della *Medicina propria contra Galenistas*, e *Nuovo memoriale al Papa e al Re;* altro *Memoriale al Re di Spagna*.

1612-13 Prima redazione della *Philosophia rationalis*. Nuove *Poesie toscane* ed *Esposizione* (commento) di dette poesie. Terza redazione del *Medicina propria contra Galenistas*.

1613-14 Legge lo scritto di Galileo *Intorno alle cose che stanno nell'acqua*, e scrive al Galilei mostrandosi scosso nella sua concezione della fisica tradizionale. Dice « tutte le cose son poste in dubio, tanto che non sapemo se il parlare è parlare ». Scrive *Quattro articoli sopra i galleggianti*. Terza redazione in latino della *Città del Sole*. Scrive i primi sei libri del *De fato siderali vitando* e l'*Epistola antilutherana de instauranda religione*. Le molteplici redazioni delle sue opere sono compiute in parte per sostituire le opere che gli hanno distrutto, in parte per condurre la sua dottrina a termini alquanto accettabili, e che gli valgano la libertà. Per queste repliche continue la sua opera è piena di ripetizioni, in continua trasformazione anche per i nuovi accenti scientifici che gli pervengono.

1616 La Chiesa (24 febbr.) per bocca del Bellarmino condanna la dottrina della stabilità del sole e del movimento della terra; ammonisce il Galilei a desistere dalla sua dottrina. Campanella dal carcere scrive l'*Apologia pro Galilaeo* di-

fendendo la dottrina galileiana con il soccorso della Santa Scrittura. L'amore della conoscenza è più forte di lui e del suo amore per la libertà. Ha un breve periodo di carcere men duro, per i buoni uffici dello Scioppio, e a causa dell'interesse che il nuovo Vicerè Ossuna ha per le pratiche di magia e di astrologia che il C. fa in carcere. L'Ossuna vi partecipa, anche, ma poi, spaventato, lo ricaccia in una detenzione durissima. Compone la seconda redazione della *Grammatica,* prima parte della *Philosophia rationalis,* e un'*Istruttione ai Principi nella maniera con la quale si governano li Padri Giesuitti.* Comincia il *Reminiscentur* che terminerà nel 1629. Tobia Adami, un giurista tedesco, inizia la stampa delle opere di C. a Francoforte. Fra il 1617 e il 1629 gran parte della promessa dell'Adami è compiuta. Nel 1617 esce il *Prodromus Philosophiae instaurandae,* nel 1620 il *De sensu rerum,* la *Monarchia di Spagna,* le *Poesie filosofiche,* l'*Apologia pro Galilaeo. Le Poesie filosofiche* hanno per nome dell'autore il pseudonimo caro a C.: Settimontano Squilla.

1618-20 Redige in carcere i *Frutti della penitenza di IX anni di prigionia di fra T. C.* (al Pontefice e ai Principi d'Europa). Compone la *Responsiones ad obiectiones T. Adami super epistola antilutherana.* Scrive un nuovo ricorso per la libertà: *Informatione sopra la cattura delli processi fatti l'anno 1599 in Calabria de rebellione fra Th. C. di Stilo, con la narrazione semplice della verità donde si cava la defensione di quella.*

1620 Scrive la *Narrazione della historia sopra cui fu appoggiata la favola della ribellione.* In questi opuscoli non rinunzia a dimostrare con l'aiuto dell'astrologia e delle profezie le sue ragioni. Annunzia di esser capace di grandi cose in favore della Chiesa, e insiste di poterle comunicare, naturalmente liberato dal carcere.

1621-23 I rapporti fra Campanella e la Santa Sede (Pontefice Gregorio XV) prendono una piega favorevole. Ma arriva a Roma l'*Apologia pro Galilaeo.* Un decreto del S. Uffizio confisca e condanna l'*Atheismus* e il *Reminiscentur.* Morto Gregorio XV (1623), Campanella scrive il *Pro Conclavi admonitio ad electores Summi Pontificis.*

1623 Pontificato di Urbano VIII, Maffeo Barberini. Lo Scioppio tenta di ottenere dai Barberini la liberazione del prigioniero. Viene rifiutata per evitargli « l'invidia e la persecuzione » dei domenicani.

1624 Scrive l'opuscolo *De' titoli.*

1625 (settembre) Il Consiglio d'Italia in Madrid accoglie il memoriale del Provinciale domenicano della Calabria chiedente la liberazione del filosofo.

1626 (23 maggio) Liberazione del Campanella. Ha passato in carcere 27 anni. Dopo un mese di libertà, in seguito a una diffida del Papa, C. è di nuovo messo in carcere del Nunzio. Poi, fatto travestire da prete, sotto il nome di D. Giovanni Pizzuto, è spedito in catene a Roma, per mare.

1627-28 Chiuso nel Palazzo del S. Uffizio, concessogli in luogo di carcere, vi rimane due anni, libero di ricevere visite e di tenere corrispondenza. Urbano VIII, preoccupato di alcuni oroscopi di astrologi che prevedono la sua morte pel 1626, consulta il C. e tiene con lui segretamente pratiche di magia. Scrive *De Praedestinatione* e i *Discorsi sullo Stato Ecclesiastico,* e l'*Avvertimento al Re di Francia.*

1629 (6 aprile) Campanella è libero definitivamente. Egli vuole ora esplicare tutta la sua opera di filosofo e di riformatore, diffondere il suo credo naturalistico, partecipare al governo della Chiesa. Aspira ad essere Consultore del S. Uffizio, o addirittura cardinale. Tenta di ottenere l'approvazione ecclesiastica delle sue opere e la restituzione dei manoscritti sequestratigli dal S. Uffizio. Ma a sua insaputa escono clandestinamente i suoi scritti astrologici, il *De fato siderali* e l'*Astrologicorum,* dicono alcuni a opera di cardinali ispanofili nemici di Campanella. L'opera appare in contrasto alle Bolle papali che interdicevano gli studi di astrologia. Urbano VIII, già complice di Campanella per le pratiche di magia fatte con lui, ed esasperato di tante profezie sulla data della sua morte, profezie che erano entrate nella convinzione di tutti, tanto che i cardinali si recavano a Roma per i preparativi del conclave, iniziò i processi famosi contro gli astrologi, si disinteressò del C. e non volle più vederlo. Intanto l'*Atheismus Triumphatus,* stampato con l'approvazione del S. Uffizio, era sequestrato di nuovo dalla stessa Congregazione. Alla reazione del filosofo, il S. Uffizio risponde con una condanna in blocco di tutte le opere campanelliane non stampate a Roma. Scrive l'*Apologeticum ad libellum de siderali fato vitando,* la *De Gentilium philosophia de siderali peripatetica;* finisce il *Reminiscentur.*

1630-31 Scrive il *Proemio e tavola delle censure sopra il libro*

del P. Mostro. Il Padre Mostro è il Riccardi, maestro dei S. Palazzi, che aveva pubblicato un libro sulle Litanie, pieno di grossolanità e di sensualità. Il Mostro è un nemico acerrimo del C. e il filosofo con queste sue censure lo accanisce maggiormente. Quarta redazione latina della *Città del Sole*. Redige la *Disputatio contra murmurantes citra et ultra montes in Bulla SS. Pontificum Sixti V et Urb. VIII adversus Judiciarios editas*.

1632 Scrive il *De libris propriis et recta ratione studendi Syntagma*, una *Expositio super cap. IX Epistolae Pauli Apostoli*. Si tiene a Roma il processo contro Galileo. Campanella chiede di essere nominato avvocato nella causa, ma è minacciato e obbligato a ritirarsi a Frascati durante il periodo del prccesso. Di qui scrive a Galileo.

1633 È interdetta al Campanella qualunque attività di insegnamento in base al *De Gentilismo*. Egli aveva sognato di istituire in Roma un seminario di propagandisti della fede, che il Barberini poi fondò. Scrive il *Dialogo politico sopra i rumori di Francia tra il Re, la madre et il Fratello l'anni* 1631, 1632, 1633. Da ora in poi C. tenterà appoggiarsi alla Francia che vede sull'orizzonte come erede della potenza spagnuola.

1634-35 Scrive gli *Aforismi politici per le presenti necessità di Francia nel 1635*, un opuscolo di *Risposta a un quesito circa la grandezza del punto matematico*, un *Judicium de causa inundationis Nili allata*, un *Disegno di Appello del Re di Francia al Papa, contro Spagna*, il trattato de *Le Monarchie delle Nationi finirsi nella Romana*. Dà un accento ancora più forte al suo orientamento verso la Francia con un inno al Richelieu. L'antagonismo tra Francia e Spagna divampa a Roma; lo stesso Urbano VIII inclina verso la Francia. Gli Spagnuoli ritengono C. responsabile di questo orientamento. Nel 1633 è scoperta a Napoli una congiura che fa pensare al Campanella: il domenicano fra Tommaso Pignatelli è accusato di voler sollevare il popolo contro la Spagna e di avvelenare il vicerè. Si compiono arresti in Calabria, e tra gli arrestati sono un nipote e un fratello di Campanella. Nel 1634 il Pignatelli è condannato a morte e fa alcuni accenni al Campanella che poi smentisce davanti al patibolo. La Spagna chiede al Papa che le sia consegnato il filosofo. Il Papa consiglia al filosofo di fuggire. C. temendo un ratto, si rifugia nel palazzo romano del De Noailles, il quale, dubitando

di poterlo difendere, ne protegge la fuga. Il 21 ottobre del 1634, il C., travestito da frate minimo, sotto il nome di Lucio Berardi, nella carrozza del de Noailles e con passaporti del Papa e dell'ambasciatore, fugge in terra di Francia. Arriva ad Avignone il 16 nov., giunge a Parigi il 1° dic. Il 15 dic. si presenta al Richelieu che lo accoglie bene malgrado le manovre dei Nunzi, il Bolognetti e Mazarino, che lo discreditano su commissione di Roma.

1636 Luigi XIII assicura la sua protezione al C. e gli assegna una pensione di 150 lire al mese. C. scrive *De regno Dei*, la *Disputatio in prologum instauratarum scientiarum ad Scholas christianas, preasert. parisiensi*. Caldeggia ancora l'utopia d'una conciliazione fra Chiesa Romana e Calvinismo. Opera alcune conversioni al cattolicesimo. Progetta un viaggio in Inghilterra e uno in Olanda. Comincia a raccogliere tutte le sue opere col titolo *Instauratio scientiarum*. La Corte papale protesta presso il governo francese e la Sorbona per questa pubblicazione, che del resto il C. si è procurata contribuendovi personalmente.

1638 Scrive l'*Ecloga in Principis Galliarum Delphini admirandam nativitatem vaticiniis divinis et humanis celeberrimam*, in cui sogna una discesa francese in Italia a cacciare gli Spagnuoli e la unità italiana « sub Patre Apostolico ».

1639 (21 maggio). Campanella aveva presentito per via d'astrologia la sua morte per il 1639, e precisamente per il giorno dell'eclissi solare, 1 giugno. Cercò di scongiurare il fato siderale. Moriva il 21 maggio nella cella del convento di Rue St.-Honoré, alle quattro del mattino. Fu sepolto nella chiesa del convento che poi fu distrutta durante la Rivoluzione del 1789.

Sulla varia fortuna di Campanella si può consultare il volume di C. Dentice d'Accadia, *Tomaso Campanella*, Vallecchi, Firenze, 1921. La figura e l'opera dello Stilese cominciano ad esser poste in rilievo nella metà del secolo scorso col citato volume del D'Ancona: *Opere di T. C.*, Torino, Pomba, 1854. La biografia campanelliana contiene qui molte inesattezze. Ma la ristampa di alcune opere ha il merito di ridestare l'interesse intorno al filosofo, interesse che mosse le prime

esplorazioni nella sua non facile biografia e che ha preparato a' nostri anni una degna valutazione di Campanella.

Ci limiteremo a citare, nella ricchissima bibliografia intorno al Campanella, le seguenti opere essenziali:

G. Ferrari, *Gli scrittori politici italiani*. Milano, 1862. Lezioni XXI-XXII-XXIII.

B. Spaventa, *Rinascimento, Riforma, Controriforma*. Napoli, 1867.

F. Fiorentino, *La riforma religiosa giudicata dal Campanella secondo un manoscritto inedito*. V. *Studi e ritratti della Rinascenza*. Bari, Laterza, 1911.

L. Amabile, *Fra T. Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*. Napoli, Morano, 1882; 3 volumi.

L. Amabile, *Fra T. Campanella ne' Castelli di Napoli, in Roma ed in Parigi*. Napoli, Morano, 1887; 2 volumi.

B. Croce, *Intorno al comunismo di T. C., a proposito di recenti pubblicazioni*. Vedi *Materialismo storico ed economia marxistica* (IV vol. dei *Saggi filosofici*). Bari, Laterza, 1918.

G. Gentile, *Bernardino Telesio*. Bari, Laterza, 1911.

G. Gentile, *Bruno e il pensiero del Rinascimento*. Firenze, Vallecchi, 1920.

L. Blanchet, *Campanella*. Paris, Alcan, 1920.

C. Dentice D'Accadia, *Tomaso Campanella*. Firenze, Vallecchi, 1921.

Rodolfo De Mattei, *La politica di Campanella*. Anonima Romana Editoriale, 1927. (Scopre nella *Monarchia di Spagna* alcune interpolazioni della *Ragion di Stato* di Botero, e traccia i caratteri netti di quest'opera).

Si sarà notato in questa scelta la diversa ortografia delle varie parti. Il compilatore, com'era suo dovere, ha rispettato le lezioni di cui s'è giovato. Sono scarsissimi i manoscritti originali di Campanella; i codici sono molti, scorretti, oscuri, difficili da districare.

II

ANEDDOTI

SETE DI SAPERE

È costante e comune tradizione nella patria sua, ch'egli orecchiava quotidianamente allo sportello d'un maestro di scuola, avidamente ascoltando quanto insegnava ai di lui discepoli: e quando questi sgridava che non sapeano le lezioni, vi si mostrava gridando: Volete che le dicess'io? e le diceva felicemente, senza dimenticare un jota: così sfolgorò primamente il suo genio.

(SIMONETTI, *Sul sensualismo, ad occasione della filosofia di T. C.*).

UNA PROFEZIA SU CAMPANELLA

Dieci anni prima (del primo processo) peregrinando pel mondo capitava in Cosenza un ebreo a nome Abramo, giovane sui trent'anni, alto della persona, pienotto, di poca barba, viso pallido, occhi azzurri, in fama di conoscitore di scienze occulte, possessore di spiriti familiari, indovino del passato, del presente e del futuro, astrologo e negromante... Molti in Cosenza si davano premura di stringere con lui intime relazioni e l'invitavano frequentemente a pranzo, sicchè egli viveva a spese dei suoi ammiratori de' quali aveva gran sèguito. Venne anche nel convento di San Domenico, vide il Campanella e si pose in relazione con lui, volendone forse far soggetto delle sue divinazioni. Fra Tommaso se ne compiacque e fece amicizia con

l'Ebreo, il quale gli avrebbe nientemeno profetato che un giorno sarebbe divenuto Monarca del mondo, e di ciò si parlava pubblicamente in quei luoghi!

(L. Amabile, *Fra T. C., la sua congiura*), ecc.

SEGNI ASTROLOGIC.

Credeva (Campanella) di aver avuto non solamente tre ma sette pianeti ascendenti favorevoli.

(L. Amabile, *Op. cit.*).

UNA DISPUTA

Giunto il Campanella a Napoli, nel passare innanzi al monastero di Santa Maria la Nuova appartenente a' Francescani, veduta gran turba andare e venire e saputo che vi si faceva dispute, essendo libero a ognuno il prendervi parte, volle provarvisi, e seppe vincere e fu portato in trionfo a casa da' frati dell'ordine suo.

(L. Amabile, *Op. cit.*).

UN'ACCUSA D'ERESIA

Egli frequentava il convento di San Domenico, dove trovavasi allora lo studio pubblico e inoltre una biblioteca molto accreditata... Giungendo alla Biblioteca, nel piccolo vestibolo innanzi alla porta di essa vedevasi e vedesi ancor oggi sul muro di destra una lapide, che reca tutto un breve di Pio V nel quale è decretata la scomunica maggiore a coloro i quali senza licenza... tolgano ed estraggano libri « dalla Libraria *seu* Biblioteca ». È probabilissimo che appunto in questo posto, nell'attendere l'ora dell'apertura della Biblioteca, leggendo quel Breve, rilevandovi la pena della scomunica, con quel suo modo burlesco... il Campanella abbia detto: « Com'è questa scomunica? si mangia? » Nel processo di eresia che fu più tardi dibattuto in

Napoli, pe' fatti del 1599, tutto ciò venne deposto da un fra Francesco Merlino.

(L. Amabile, *Op. cit.*).

SOSPETTO DI MAGIA

Nell'anno 1592 me n'andai a Roma fuggendo gli emuli accusatori che dicevano: Come sa di lettere costui mentre non le ha mai imparate?

(Campanella, *Syntagma de libris propriis*).

GLI RUBANO LE OPERE

Mentre stavo in Bologna mi furono portati via di soppiatto i sopraddetti libri e carte e poesie latine non dispregevoli, come pure il primo libro della *Fisiologia* composto di dispute contro le sètte al quale dovevano far sèguito altri 19 libri già meditati... Di poi tutti i libri perduti in Bologna li trovai nel Sant'Offizio (a Roma) ove interrogato li difesi, nè pertanto li richiesi essendo sul punto di rifarli migliori.

(Campanella, *Op. cit.*).

IL PROCESSO DI PADOVA

Fin dai primi giorni della sua dimora in Padova il C. si trovò travolto in un brutto processo... « Quasi tre giorni dopo » il suo arrivo secondo che egli scrisse in una delle sue lettere, trovandosi il P. Generale nel convento di Padova... il P. Generale patì una violenza che non occorre specificare; il Campanella, di recente venuto, ne fu implicato da certi suoi compagni. Tanto per la data quanto pel genere di imputazione, il C. fu chiamato in giudizio insieme con altri frati. Questo risulta dalle sue stesse lettere, e risulta del pari essersi difeso adducendo..., egli non aveva la vista buona e non avrebbe potuto facilmente accedere presso il P. Generale. « Ma l'iniquità, egli dice, non cercava il delitto, bensì cercava di farmi delinquente »; e ciò indurrebbe a credere che egli dovè rimanere carcerato e maltrattato per qualche tempo.

(L. Amabile, *Op. cit.*).

UN'IMPRESSIONE D'INFANZIA

Io vidi mia sorella Emilia di dodici anni, oppressa dal demonio, quando il sole suo ascendente ch'era in Acquario andò all'opposto di Saturno in Leone e fu insieme offeso Mercurio da Marte; e da poichè risanò con aver mostrato segni stupendi, prese marito e visse con gran santità fino a trentacinque anni, e due anni innanzi, favorita da Dio e con benigni aspetti di stelle, cadde smorta per il transito di Saturno, e vide visioni divine e narrò cose stupende dell'altro secolo, e divenne sapientissima di teologia, senza imparare; profetava con certezza di ogni evento, fatta orazione a Dio.

(CAMPANELLA, *Del senso delle cose,* ecc.).

« ERA MALO »

Quando poi burlava con li frati, e diceva delle cose fratesche, ma non però contra Iddio, nè contra la Santa Fede, in queste cose oziose dico che era malo.

(*Deposizione di Fra Pietro da Stilo al processo del* 1600).

GESÙ TRIONFANTE

Una delle sue idee fu sempre di voler vedere nelle immagini Gesù trionfante in gloria piuttostochè Gesù suppliziato a modo degli schiavi; e così la Croce gli riusciva sgradevole. Appoggiandosi anche all'opinione di San Bernardo, egli cantò la sua idea favorita in quel sonetto che dice:

« *Se sol sei ore in croce stette Cristo* », ecc.

(L. AMABILE, *Op. cit.*).

CAMPANELLA E LA FINE DEL MONDO

L'idea della vicina fine del mondo, accertata dalle profezie, da' calcoli astronomici, da' fenomeni meteorologici, dal turbamento e anche dallo scontento del paese, fu da lui efficace-

mente divulgata con la giunta de' grandi fatti che doveano precederla. Dapprima nelle conversazioni, poi anche nella predicazione alla quale attendeva nella chiesa del convento (a Stilo), egli annunziò che per la vicina fine del mondo dovevano esservi mutazioni e novità, e con ciò spinse all'estremo limite l'agitazione di aspettativa in ogni ceto della provincia; in sèguito, trattando con individui audaci e ben disposti, persuase loro segretamente che era venuto il tempo della santa repubblica universale da doversi godere prima della fine del mondo, che bisognava mettersi in armi e raccogliere compagni per proclamarla; essi con le armi, egli unitamente a' suoi frati con la lingua, avrebbero contribuito al movimento e vi sarebbero nuove leggi, nuove costumanze assai migliori delle precedenti, naturalmente da lui meditate.

(Amabile, *Op. cit.*).

Egli medesimo affermò che « tutta la gente » accorreva a lui per domandargli della fine del mondo e della renovazioni del secolo » dopo che egli avea predicato, che inoltre « quando camminava per le ville e pe' castelli, si vedeva innanzi stupefatto torme d'uomini che chiedevano rimedi per le proprie infermità e per quelle delle pecore e de' buoi » ed egli le indicava, e « tutti ritornavano lodando Dio ».

(Amabile, *Fra T. C., le sue congiure,* ecc.).

TRATTA COL DEMONIO

I congiurati, oltre che sperare felice successo per la moltitudine dei congiuranti e loro potere con guida del demonio che tratta col padre Campanella, sperano giovarsi molto della lingua tra' popoli, nel senso di far loro buone prediche, mentre concorrono diversi predicatori di molte religioni i quali si sono divisi i luoghi fra loro, e per mezzo di essi si è quasi sempre trattato, e vanno promettendo grosse remunerazioni in nome di Sua Santità.

(*Dalla denunzia di Fabio di Lauro e F. B. Biblia al Vicerè conte Lemòs* - 10 agosto 1599).

I DISEGNI DI CAMPANELLA

Disegnava andarsene difilato con le sue schiere nella parte montuosa della Calabria, e, quei luoghi presi ed occupati, promulgare le leggi e le cerimonie della religione da lui ideata, quasi sulle cime dei monti da Dio ricevute... Questo modo, egli diceva, aver tenuto tutti gli uomini surti a dar nuove leggi al genere umano: perocché fa mestieri l'orror dei luoghi montuosi per indurre il rispetto della religione, l'ossequio ai mandati di Dio, e per tenersi sicuri dalle aggressioni dei popoli vicini. Così aver operato Nembrotte, Abramo, Mosè, Davide e lo stesso Cristo; (perdona, o Signore, tu che per farci liberi del peccato t'inducesti, Re, a farti servo, perdona s'io ardisco ripetere le bestemmie di questo scelleratissimo esecrando impostore).

(BRANCADORO, *Orat. Praemonitoria de Ortu pontificum*, 1611).

L'ALLEANZA DEI TURCHI

« Fra Tommaso mi disse: Se voi volete vi voglio far homo. E cominciò a dire: io ho previsto e ho molte profezie, come di Santa Brigida, di santa Caterina da Siena, del Beato Giovacchino e del Savonarola, i quali hanno profetato, che nell'anno 1600 hanno da essere gran rumori, ribellioni e sollevazioni di popoli, e mutazioni di Stati. E saria bene per chi saria armato. Poi, credendosi che queste profezie siano per lui, e per questo Stato di Calabria, si volea venir armando; e mi domandò se io aveva aderenze di banditi, fuorusciti e altra gente, che mi volessi collegar con esso, e darli costoro a sua devozione. Io risposi di no; ed egli sdegnato mi disse: ben mi fu detto che tu sei un traditore. E diceva che li bastava la lingua (con la quale li bastava l'animo di persuadere alli popoli), e le armi de' banditi e poi d'altri più potenti. E volea predicar la tirannide dei prìncipi e de' prelati, e far questa provincia republica, e far nuove leggi. E non so se dicesse queste parole nelle prediche; ma una volta predicando di questa materia disse: oh s'io potessi dire a modo mio! Si vantò in mia presenza e di Fra Dionisio, che aveva favori e aiuti dal turco, per via del Podestà Cicala e dei Veneziani. Nel tempo che fu a Padova dovè aver fattosi amici i Veneziani. E diceva che prima si do-

veva ammazzare il Vicerè di Catanzaro, poi il Vescovo, poi gli uffiziali, e poi alzar la voce di ribellione e far republica».

(*Dalla deposizione di Fra G. B. Pizzoni al processo del* 1600).

PROGETTA UNA NUOVA VESTE

Il Campanella diceva di voler fare nuove leggi, migliori di quelle dei cristiani, e che quando predicherebbe si sarebbe conosciuta la verità, e voleva perfino mutare il modo di vestire solito « et voleva che si portasse una giobba longa o sia vesta » (qualche cosa di ciò che fu poi scritto nella Città del Sole).

(AMABILE, *Op. cit.*).

RISPOSTA A UNA GUARDIA

E disse anco il Campanella con un capo squadra, quando veniva in prigione da Squillace a Gerace, che non si trovava morte, ma mutazione di un essere in un altro, che non so bene come lui l'accomodasse, e quel capo squadra era spagnuolo, e a cavallo, e io l'udii che seguitavo appresso.

(*Deposizione di Fra Domenico Petrolo al processo di Gerace* 1599).

IL PAPA SAPEVA?

Quantunque ognuno dei Regii si fosse affrettato a dire che evidentemente il Papa non teneva mano a' disegni del Campanella, in fondo nessuno dimenticò giammai che il nome del Papa era stato pronunziato come quello del gran motore dell'impresa; e così, per anni ed anni, il sospetto d'una segreta protezione di Roma non fu mai abbandonato da tutti i Vicerè ed alti ufficiali, e influì anche troppo sulla loro determinazione intorno al Campanella.

(AMABILE, *Op. cit.*).

LA FOSSA DEL MIGLIO

Le fosse (ove furono imprigionati i congiurati e il C. si trovano a piede del torrione del Castello (Castel Nuovo, oggi

detto Maschio Angioino) e ricevevano luce da aperture che corrispondevano alla parete dell'antico fossato, il quale circondava il Castello e in origine poteva anche ricevere acqua dal mare; del resto non ne mancavano di quelle affatto oscure, e rinomata fra tutte era la fossa del miglio o del coccodrillo, nota fin dal tempo degli Aragonesi, nella quale Campanella narrò di essere posto prima del tormento. Alcuni lavori fatti durante la prima metà di questo secolo (XIX), ad occasione dell'ampliamento della fonderia di cannoni là eretta, posero in mostra queste fosse con lagrimevoli iscrizioni ed anche con qualche residuo di scheletro.

(Amabile, *Op. cit.*).

ASPIRAZIONI DI CAMPANELLA

Fra Domenico Petrolo aggiunse spontaneamente che una volta a Stilo essendosi il Campanella vantato di aver fatto nominare dodici vescovi, e avendogli lui detto « piacesse a Dio che tu fossi fatto Cardinale per far bene a noialtri », il Campanella aveva risposto: « io Cardinale? io voglio fare gli altri Cardinali, et non aspettare che me faccino a me ». Fu questa la deposizione ultima del Petrolo, la quale, come ben si vede, riassumeva in brevissimi tratti perfino la storia dei disegni di Campanella, senza tralasciare nemmeno di far capire l'altissimo grado che egli si riserbava nel nuovo Stato da doversi fondare.

(Amabile, *Op. cit.*).

PRIMA DELLA TORTURA

Il Sanches, credendosi di aver trionfato di tutta la causa, pose il Campanella dentro la fossa del miglio in Castel Nuovo, che va quasi sotto mare, oscurissima, umidissima, dicendoli e facendoli dire che senza altro avea a morire e li davan da mangiare malamente solo una volta il giorno, stava con li ferri alle gambe, dormiva in terra, e li vennero flussi di sangue. E così infermo poi lo posero al tormento.

T. Campanella: *Narrazione della istoria sopra cui fu appoggiata la favola della ribellione.*

IL SUPPLIZIO DEL POLLEDRO

A tempo si dede lo polledro a Fra Thomase Campanella a li 7 febraro 1600.

(*Dagli atti del processo di Napoli*).

Il paziente veniva situato come in una cornice di legno piramidale munita di traverse tagliate ad angolo acuto per cruciare tutta la parte posteriore del corpo, dalla nuca ai talloni. Il capo era come incassato in una cuffia di legno nella quale la scala terminava; un foro si trovava nella parte superiore-posteriore della cuffia, e fori analoghi si trovavano lungo gli assi della scala, per far passare gli estremi di tante funicelle che dovevano stringere il capo e gli arti in più punti. Oltre due funicelle fortemente applicate a' polsi per tenerli uniti insieme, un'altra era applicata alla fronte, due alle braccia, otto alle cosce e gambe, in tutto 13 funicelle i cui estremi erano passati pe' fori suddetti così che le carni venivano strette sulle ossa; e perchè gli arti inferiori non si allontanassero tra loro, una funicella supplementare era passata intorno agli alluci.

(L. AMABILE, *Op. cit.*).

AVEVA IL DIAVOLO NELL'UNGHIA

A Napoli il Campanella stando al confronto, gli furono tagliate le unghie perchè le mirava, allora ammutì un poco, poi confessò tutto. Dicono che lo spirito che aveva, tagliata l'unghia, se ne andò.

(*Lettera di Francesco M. Vialardi da Roma al sig. Gio. Galletti in Firenze*, 1600).

CAMPANELLA CONFESSA

Il Campanella, antivedendo che era forzato morire, tanto più che il Sances disse al boia che lo tormentasse a morte e fu stretto con le funi al polledro con tanta strettura, che si rompevan tutte, e sùbito le raddoppiava; e il dolor cresceva

tanto orrendamente che lo fecero spasmare, et uscir di cervello: per questo, secondo have previsto, conoscendo che di certo moria se non diceva; però per dar tempo disse, che volea confessare. E perchè il Sances e i giudici non sapevano di Theologia e Astrologia li levò dalla legge a queste altre scienze con arte; dicendo ch'era vero, che lui predicò che si dovea mutar mondo et regno, e che s'havea a far una repubblica nova universale secondo molte revelationi di Santi e d'astrologi, e che quando questo fosse succeduto, lui voleva predicarlo e farla, e sendo dimandato da molti disse a quelli, che attendessero alle armi, perchè occorrendo mutazione fatale da qualsivoglia banda si difendessero, e facessero la republica antevista nell'Apocalissi di S. Giovanni e nominò molti che consentiano a questo parere. Ma però non confessò heresia alcuna nè ribellione nè volontà di ribellare... E perchè essi giudici non sanno quel che dice Arquàto Astrologo, et Scaligero, et Cardano e Ticone, e Gemma Frisio et altri Astrologi della mutazione istante al secol nostro; nè quel che dicon li Santi Caterina, Brigida, Vincenzo, Dionisio Cartusiano... pensaro che queste profezie fossero finte dal Campanella per tirar la gente a ribellare, e ch'erano false; e si contentaro di tal confessione, sperando che poi nel tribunal del S. Officio confessasse che quella republica che dicea voler fare havea d'esser heretica: e così saria bruciato.

(T. Campanella, *Narrazione*, ecc.).

PAROLE DEL PADRE

Io so per udita che mio figlio fece un libro in Napoli; allora tutti mi dicevano beato e hora tutti mi dicono sfortunato; quanto a me non so nè leggere nè scrivere.

(*Deposizione di Geromino padre del Campanella al processo di Napoli*).

CAMPANELLA SI FINGE PAZZO

La mattina di Pasqua (2 aprile 1600) del Spirito Santo prossimo passato, havendo io la sera precedente lasciato una lucerna accesa dentro la prigione di detto fra Thomaso, quale poteva durare circa un'hora e mezza a far lume acciò egli ve-

desse a mangiare, la matina secondo il mio solito, visitando tutti li carcerati, ritrovai che fra Thomaso havea brusciato la lettèra, le asse, le tavole, un saccone di paglia et una coperta, et la priggione era tutta piena di fumo, et fra Thomaso era gettato in terra, et lo messi in un altro loco, et rinvenne quanto alla forza del corpo, et ritornato ad esso per condurlo alla Messa che alhora haveva licenza di condurlo, detto fra Thomaso mi venne a dosso e poco ci mancò che non mi levasse il naso dalla faccia, e, da questa hora in qua ha parlato spropositatamente et anco con altri.

(*Deposizione del carceriere Alonso Martines, a Castel Nuovo*).

IL TORMENTO DELLA CORDA

Il Campanella sendo impazzito ebbe un'ora di corda.

(T. CAMPANELLA, *Narratione*, ecc.).

CAMPANELLA SOTTO IL TORMENTO

Respondit (Campanella): Jesus, questi mi legorno e mi attaccorno. Li traditori furono li Di Gioia. Hoimè li cornuti, hoimè li assassini! *Deinde dixit*: Scendetemi che vi dico ogni cosa che volete. *Deinde, antequam deponeretur, dixit*: Al Papa, al Papa! *Deinde depositus dixit*: Che assassinamenti son questi, che cose son queste, perchè mi fate questo! Madonna de Loreto, tu sai che ti volevo fare una Chiesa! Figlioli di bagasce!... *Deinde dixit*: Ah figlioli di bagascia, non mi volete aiutare, santo diavolo! *Deinde dixit*: Hoimè che moro, hoimè li coglioni, hoimè che mi avete ammazzato, oh Dio! *Deinde dixit*: Aiutami gioia mia, che per Dio non ti fici niente, hoimè il petto! *Interrogatus cur nolit respondere ad interrogationes sibi factas in proposito; — Respondit*: Non posso. *Deinde dixit*: Hoimè, hoimè, frate mio, non faccio più biblia. *Deinde dixit*: Oh, frate mio, aiutami. *Deinde dixit*: Cornuti, che vi ho fatto? *Deinde dixit*: Dio che moro, che moro! Hoimè li coglioni. *Deinde dixit*: Scendìtimi, voi non avete misericordia... *Et sibi dicto, quod deperitus e funè erit applicandus tormento del polledro sopraditto respondit*: Sì, sì, fatelo, fatelo. *Interrogatus quod si promittit dicere veritatem*

deponeretur; — Respondit: Hoimè che non posso più. *Deinde dixit*: Io piscio, frate, *et cepit mingere. Deinde tacuit. Deinde exclamavit*: *et dixit*: Non mi posso immoccare (*soffiare il naso*: dial. cal.) *Deinde dixit*: Ho moccato. *Deinde dixit*: Mi caco nelle calze; *et tacuit.*

(*Dall'atto di tormento alla corda dato al C. il* 18 *luglio* 1600).

CONTINUA A MOSTRARSI PAZZO

Il 20 luglio venne il Campanella ricondotto innanzi ai giudici e continuò a mostrasi pazzo. Non voleva rimanere nella sala di udienza, si tirava indietro, e poi cominciò a baciar certe figure disegnate nel foglio del Calendario.

(L. Amabile, *Op. cit.*).

« A MIO GIUDIZIO È PAZZO »

Io ho visto e ho parlato col Campanella molte volte secondo l'occasioni, e sempre ha parlato spropositatamente, et io alle volte ci ho posto pensiero particolare per vedere si era cosa finta o reale questa sua pazzia, e insomma a mio iudicio è pazzo per le cose che l'ho sentito dire, e dice che aspetta il Papa, e l'indulgenza per la Crociata, che bisogna che il Papa sia Monarca, e a me diceva che mi voleva fare Confaloniere delle Crociate, ma a patto che io dovesse digiunare quaranta giorni e quaranta notti.

(*Testimonianza di Cesare Spinola*, 20 nov. 1600).

IL TORMENTO DELLA VEGLIA

Il 4 giugno (1601) il povero Campanella ebbe l'atroce tormento detto la veglia, prolungato senza misericordia fino alla metà del giorno successivo... Si conosce che la veglia fu inventata nella prima metà del 1500 da Ippolito de Marsiliis famoso criminalista bolognese e giudice della Valle Lugana... Egli si serviva soltanto d'uno scanno di legno su cui faceva sedere l'in

quisito per 40 ore, con due uomini a lato, i quali, ogni qual volta l'inquisito accennava a dormire, gli davan con la mano sul capo e glielo sollevavano per tenerlo desto, venendo di tempo in tempo surrogati da altri, mentre i primi andavano a riposare... Ma il progresso si fece sentire anche in questo tormento e si cominciò coll'aggiungervi copioso cibo e vino in precedenza, acciò il sonno divenisse tanto più grave, e si finì col modificarne lo scanno ed associarvi altre specie di tormenti per accrescerne l'efficacia. Così diedesi allo scanno una maggiore altezza affinché i piedi dell'inquisito non poggiassero a terra ed anche una superficie non piana ma ad angolo, denominando perciò lo scanno capra, cavallo, o cavalletto, affinché le parti deretane dell'inquisito venissero travagliate. E vi si associò pure la sospensione dell'inquisito alla corda con le braccia torte indietro, ne' soliti modi.

(Amabile, *Op. cit.*).

Il Campanella, introdotto dal carceriere Martinez, e richiesto del giuramento disse: *Iuravit Dominus in auditorium...;* ammonito sui guai a' quali andava incontro, rispose: Dieci cavalli bianchi; toccato dal cursore della Curia Arcivescovile gli disse: Non mi toccare ché sei scomunicato per la bolla in *Coena Domini*.

Alle ore sette del mattino (ora 11) fu ligato alla corda e sospeso sul cavalletto; nell'esser ligato diceva: Ligatemi bene, badate che mi storpiate; poi con alte grida cominciò a dolersi, massime per la forte strettura di polsi, dicendo son morto, non feci niente, e tante altre cose fuor di proposito, che era un Santo, che era un Patriarca, che aspettava il breve della Crociata, etc., chiamando uno de' giudici Monsignore, e il Vicario Arcivescovile « zio Arciprete »... L'infelice chiese (dopo 24 ore di tormenti) qualche uovo da bere, e gliene furono dati tre, aggiuntovi del vino; disse che si sentiva morire, e chiestogli se volesse confessare i suoi peccati, rispose di sì e che gli chiamassero un confessore. Ma non se ne fece nulla essendosi ristabilito, e venne ordinato che fosse riposto nel tormento; ed egli cominciò a dire: Lasciatemi stare, aspettate frate mio; gli fu detto allora perché avesse tanta cura del corpo e non dell'anima, ed egli: « l'anima è immortale ».

(L. Amabile, *Op. cit.*).

Essendo io intervenuto come ministro della gran Corte di Vicaria a dare lo tormento della veglia a fra Thomaso Campanella predetto, dove io intervenni continuamente, havendomelo preso in collo per consegnarlo al carceriere delle carceri di detto Castello Nuovo, e cacciatolo così in collo dalla camera dove ebbe lo tormento fino alla sala reale, detto fra Thomaso Campanella disse da sé le formate o simili parole: Che si pensavano che io era co... che voleva parlare?

(*Deposizione dell'aguzzino Jacono Ferraro*).

CAMPANELLA INDOVINO

Fu ammesso (il Forstener) nella camera di Campanella. Poiché egli ebbe finito di scrivere, si volse ai presenti, e senza alcuna titubanza chiamò per nome il Forstener che mai prima aveva veduto e presegli le mani gli rivelò gli onori che lo aspettavano e altri fatti.

(Boecler, *Elog. Christ. Forsteni.*).

PRATICHE DI MAGIA IN CARCERE

Quivi (in Castel Nuovo) senza avere peranco abbandonata la simulazione della pazzia, egli copertamente scrisse i suoi libri Astronomici, fece pratiche astrologiche con qualche suo compagno di carcere insegnandogli anche il modo di pregare descritto nella *Città del Sole*, ed evocò spiriti e demonii, certamente per far colpo sull'immaginazione de' carcerati là ridotti, acquistar presso loro e presso i carcerieri prestigio e autorità, rendere agevole in tal modo la sua fuga: egli medesimo più tardi narrò al Papa questa evocazione di demonii in una lettera che fu pubblicata dal Centofanti...

(L. Amabile, *T. C. nei castelli,* ecc.).

L'AMICA DIANORA

Fu posto nel torrione del Castel Nuovo con l'aiuto della sua amica Dianora, o altrimenti detta D. Oriana, abitante sotto le

carceri, la quale gli conservava scritti e libri, e glieli trasmetteva a sua richiesta mediante un filo, avendone avuto pure un Sonetto amorevole.

(L. AMABILE, *T. C. nei Castelli*, ecc.).

CAMPANELLA E GALILEO

Avendo udito che il Galilei era ammalato, si era diretto al Cesi perché si facesse dare la storia delle sue malattie, ed anche gli elementi della natività, offrendo in questo l'opera propria: il Cesi gli aveva fatto conoscere che il Galilei si era negato dicendo che non ci credeva.

(L. AMABILE, *Op. cit.*).

(Galileo faceva egli stesso oroscopi. V. FAVARO: *Galileo Galilei e lo Studio di Padova*, Firenze, 1883, v. II, pagg. 195 e 204-206). *N. d. c.*

CAMPANELLA E URBANO VIII

Il Papa (Urbano VIII) è entrato in umore di calcular più che mai la sua natività, per la concorde preditione di molti che vogliono sia per morire nel 1630. E tutto giorno domanda d'un Padre Campanella valorosissimo e singulare nell'Astrologia et in molt'altre scienze, ma perché vien ritenuto dal S. Offizio per imbarazzi di cose simili non trova modo come con riputazione farselo venire attorno. La voglia di averlo è estrema, e si crede che si andrà cercando qualche temperamento per farlo venir talvolta in camera.

(*Lettera dell'Ambasciatore Toscano a Roma 28 luglio 1628*).

AUTORE DELLA BOLLA CONTRO GLI ASTROLOGI

Il P. Tommaso Campanella, ch'è il maggior Astrologo de' nostri tempi, ha cura di fare la bolla contro gli Astrologi tutti, ed egli è quello che la ravvede or diligentissimamente.

(*Avvisi di Roma, della Collez. Estense, 21 dic. 1630*).

AL CAPEZZALE D'UN INFERMO

Prospero Cecchini, che con l'arte della Chirurgia ha conquistate molte ricchezze, essendo stato ultimamente indisposto aveva lasciate le sue facoltà alli Padri Gesuiti. Il che inteso dal Padre Campanella Domenicano, fu a visitarlo, e tanto li disse intorno alla di lui disposizione, che dannerebbe l'anima sua se levasse la roba alli Parenti per lasciarla alla Chiesa, che commosso il Cecchini dalle sue parole fece chiamare di nuovo il Notaro e revocò il testamento lasciando eredi li suoi congiunti, e facendo un legato di 25 scudi alli Gesuiti.

(*Avvisi di Roma della Collezione Estense, 2 agosto 1631*).

UNA VISITA A CAMPANELLA

On nous meina à la chambre ou il estoit, et aussi tost qu'il nous aperceut, il vint à nous et nous pria d'avoir un peu de patience qu'il eust achevé un billet qu'il escrivoit au cardinal Magalot: nous estans assis, nous aperceumes qu'il faisoit souvent certaines grimaces, qui nous faisoint juger qu'elles partoient ou de la folie ou de la douleur que la violence des tourments dont on l'a afflige luy eust causè, ayant le gras des jambes toutes meurtries et les fesses presque sans chair la luy ayant arrachè par morceaux, afin de tirer luy la confession des crimes dont on l'accusoit.

(GAFFAREL, *Curiositez inouyes*, Paris 1629).

LE PRATICHE DI MAGIA COL PAPA

Il P. Campanella è uscito dalle mani del S. Officio e stato serrato in camera con quell'amico (il Papa) e si deve esser studiato gagliardamente. I spagnuoli che lo faceano star carcerato sento ch'esclamano e dicon stravaganze.

(*Avvisi di Roma della Collez. Estense, 21 ag. 1628*).

LE IMPUTAZIONI DEL PADRE PIGNATELLI

Dicono che ci sono avvisi segreti di Napoli, che riferiscono, il padre Pignatelli, prima di morire, avere scoperto al vicerè

che la trama del veleno era condotta dal Re di Francia, e dagli Veneziani; et che il P. Campanella è informato di tutti i disegni che si facevano; onde quando questo sia vero, ha del probabile che gli spagnuoli siano per domandare lo P. Campanella, e ch'egli sia vicino a far una morte miserabile secondo i pronostici che da più parti sono stati composti contra di lui.

(*Avvisi di Roma, ottobre 1634. Collezione Estense.* Arch. di Stato di Modena).

LA FUGA PER LA FRANCIA

Il Padre Campanella, sotto pretesto di pigliare l'aria della villa, è uscito dalla Corte; e dicon che in abito da prete vadi a Venezia, o vero in Francia per sottrarsi da i pericoli che gli soprastanno per le imputazioni che gli ha date il Padre Pignatelli in Napoli. Altri dicono che questi Patroni, avendolo in odio, e desiderando allontanarlo, per non pagargli più la provisione che già gli fu destinata, l'abbiano artificiosamente riempito di timore, e indotto alla partenza.

(*Ibidem*, 4 nov. 1634).

ALCUNE PROFEZIE

Delle profezie del Campanella queste son celeberrime. Interrogato dal Richelieu se Gastone d'Orléans avrebbe regnato, rispose: *Imperium non gustabit in aeternum!* Diffatti, dopo 22 anni di matrimonio, ingravidò la regina e partorì il futuro Luigi XIV, per modo che Gastone venne privato del regno. Altre due sono appunto sulla grandezza avvenire del Delfino. Una è contenuta nell'egloga *Portentose puer*. L'altra, che si trova nelle memorie del Duca di Brienne, dice: « *Erit ille puer luxuriosus sicut Henricus quartus, et valde superbus. Regnabit diu, sed dure et tamen feliciter; desinit misere, et in fine erit confusio magna in religione et imperio* ». La quale fu fatta a istanza della madre Anna, dopo pochi giorni della nascita di Luigi.

(A. D'Ancona: *Della vita e delle dottrine di T. C.*).

L'ECCLISSE DEL 4 GIUGNO 1639

Non arrivò a vedere l'ecclisse solare del 4 giugno (1639) che, secondo i suoi calcoli astrologici, gli doveva esser funesto, e di che tentava distogliere le influenze, con rimedii da quella scienza insegnati.

(A. D'ANCONA, *Op. cit.*).

III

GIUDIZI INTORNO AL CAMPANELLA

Vi doniamo licenza di trattar la libertà di questo Frate; e diteli di nostra parte che per l'avvenire adopri li talenti che Dio l'ha dato, meglio che non fe' per il passato.

(*Parole di Paolo V allo Scioppio,* 1608).

Pour la doctrine, il y a quinze ans que j'ai vu le livre *De sensu rerum* du même auteur avec quelques autres traités, et peut-être que celui-ci en étoit du nombre; mais j'ai trouvé, dès lors, si peu de solidité en ses écrits, que je n'avais rien du tout gardé en ma memoire.

(*Da una lettera di* Descartes allo Huggens, 1617).

Vous verrez bientost à Paris un des plus scavants hommes du siècle nommé le Père Campanella que les espagnols ont martirisé à Naples en une longue et rigoureuse détention de prison et qu'ils vouloient prendre encore aujourduy par ce que il a le coeur françois... Vous aurez contentement à l'entretien de ce rare esprit que la Sorbonne estime grandement, et je m'asseure que Monseigneur le Cardinal aura plaisir de luy donner audience.

(*L'Amb. De Noailles da Roma al fratello Carlo, vescovo di St.-Flour,* 1634).

« C'est là la figure de cet homme extraordinaire: L'art a égalé la nature: Ses yeux sont deux torches flamboyantes. Sa tête est divisée en sept régions inégales. Celui qui différait tant des autres hommes ne pouvait leur ressembler par la figure ».

(G. Naudée: *Epigramma*) (1642).

« Nisi is esses, quem celebrem eminentissima virtus fecit, non ita te multi ambirent ac impeterent, sed nempe sol fert indigne, cum helitropia quae ejus vim persentiunt, in ipsum respectant. Autin virum adeo illustrem non debebas evadere, aut grave jam esse non debet, si literatorum omnium oculi radiis tuis percellantur ».

(*Da una lettera di* P. Gassendi *al* Campanella, 1634).

Questo è cervello torbido, e presume assai della sua dottrina, sarà perciò necessario osservare li suoi andamenti acciocché non si mettesse a scrivere di capriccio cose che non stiano a martello.

(*Il card.* Barberini *al Nunzio Bolognetti, a Parigi,* 25 ottobre 1634).

Le sue apparenze sono d'uomo versatissimo, e assai populare...; ma non è possibile che il card. Richelieu in due volte che gli parli non s'accorga che non vi è da far capitale, nè fondamento alcuno, essendo un uomo che vuole *palam fieri* per qualche verso, e sarebbe così pronto ad andar in Spagna, quando si persuadesse di poter colà far la sua fortuna proponendo chimere contro li franzesi, come è stato a venir a questa corte.

(*Il Nunzio Mons. Mazarino al Card. Fr. Barberini, da Parigi,* 3 ottobre 1634).

Certum est Campanellam plus valuisse impetu quam iudicio, at disceptione extemporanea quam scripto, et nullum forte illi ingenio aut omnium scientiarum complexione parem.

(Vinc. Baronio, *Libri V Apologetici pro Religione,* ecc., Paris 1866).

Quid Cartesio in physicis, Hobbio in moralibus acutius? At si ille Baconio, hic Campanellae comparentur, apparet illos humi rapere; hos magnitudine cogitationum consiliorum, imo destinationum assurgere in nubes, ac pene humanae potentiae imparia moliri. Illi ergo tradendis principiis, hi conclusionibus ad usum insignibus eliciendis meliores.

(G. Leibniz, *Op. cit.* Vol. VI).

Gli scrittori francesi cercarono a chi competa la gloria d'aver prima enunciato la teoria del progresso. In quanto a me dico, con piena fiducia, che questo vanto s'appartiene con più diritto a Campanella che ad altri autori citati dagli stranieri.

(Mamiani, *Saggi di filos. civ., 172*).

Grande imbrogliatore.

(Pietro Giannone, *Storia civ. del Regno di Napoli,* 1763 L.XXXV, I.).

Nella Fisica considera l'universo come un complesso di fenomeni materiali, svolgentisi nel tempo e nello spazio. La materia posta in questi è un corpo, non costruito, ma proprio alla costruzione, e opera per via di due agenti, calore e freddo. Quello formò il cielo, questo la terra, secondo che dilatarono o condensarono la materia, e dalla loro combinazione nascono tutti i fenomeni. La luce è tutt'uno col calore, solo denominati altrimenti secondo operano sul tatto o sulla vista. La fisica non è sul punto di dimostrare che egli aveva indovinato?

(C. Cantù, *Storia Universale,* XV, 16, XXXIV).

Non saremo noi a negare un grande benché mal promosso pensiero del Campanella. Povero frate in un convento, ideò la liberazione d'Italia dagli spagnuoli. Lontano d'ogni pratica, fu un generoso sognatore.

(Cesare Balbo, *Della Storia d'Italia,* Lib. VII, 20).

Nato con mente vasta e acuta... d'ingegno torbido e sfrenato... costume scandaloso... opinioni sospette.

(C. Botta, *Storia d'Italia,* T. IV. 1839).

Il merito di Campanella, la dote che lo distingue dagli scrittori da noi esaminati, e che gli assegna un posto d'eccezione nella serie dei politici, sta nell'avere tracciata una rivoluzione completa, un vero ciclo sociale in ogni sua fase, in ogni sua vicissitudine di pace e di guerra, di governi e di leggi. Egli non è repubblicano, né monarchico, né liberale, né illiberale; non è neppure un pubblicista nel senso volgare della parola; egli non entra nel campo politico con una teoria che pretenda di procedere in linea retta all'infinito, chiedendo sempre libertà o sempre repressione o continue vittorie, senza attendersi alle insidiose curve della storia, alle inattese mutazioni degli Stati, ai contrasti inevitabili dei popoli e della stessa ragione umana. Persuaso, al contrario, che procedono i popoli a sbalzi, che sorgono e si propagano le religioni a traverso peripezie contradditorie, che conviene ora abbattere, ora edificare, e che necessarj scandali, sanguinose sconfitte e umilianti profanazioni devono precedere il trionfo di ogni verità sociale; persuaso d'altronde che ogni veggente, ogni profeta, ogni legislatore collabora con Dio, e che dopo di aver parlato, il soffio delle tempeste solo decide della sorte delle sue parole; persuaso da ultimo che il moto delle nazioni dipende dal moto del mondo in guisa che la mutazione di un governo suppone quella delle leggi e delle religioni dell'intero globo, dove tutto è in comunicazione con tutto, non havvi estremo, non eccesso, non profanazione, non sacrilegio, non rimbalzo che non trovisi nei suoi libri, che non giunga all'ora sua nella sua dottrina, e se raccogliamo religiosamente i fogli sparsi del profeta, noi vedremo una nuova religione, forse quella che ci trasporta, benché celata sotto altre forme.

(Giuseppe Ferrari, *Corso sugli scrittori politici italiani*. - Milano 1862, Lez. XXI).

Primo ad ideare la filosofia della storia, Campanella è altresì il primo ad assegnare alla politica il posto che le compete della gerarchia delle arti. Tutti gli scrittori petrarchisti, macchiavellisti, veneti e tacitisti, qualunque fosse la scuola alla quale appartenevano, la consideravano come un mezzo per farsi pontefici, condottieri, tribuni o re, fermando o smovendo le moltitudini a beneplacito loro. Esponendo le loro idee, io doveva tacere e lasciare libero il corso all'ingegno italiano, ma alla fine la prepotenza di una teosofia fa sorgere l'inaspettata domanda, se esista realmente l'arte di salire e di regnare, se sia

possibile di dominare le fuggevoli scene della storia, se ci venga concesso di scegliere a piacere la parte di Bruto o di Cesare e di sostare col nostro volere al torrente delle nazioni, degli imperi, delle religioni che s'incalzano sull'angusto spazio del globo.

(G. Ferrari, *Ibid.*).

Se la filosofia, rotti i ceppi del medio evo, non avesse passato le Alpi e abbandonato l'Italia col frate di Stilo, noi forse avremmo avuto una scuola filosofica, la quale, raccogliendo tutte le tradizioni de' filosofi del secolo decimosesto e specialmente di Bruno ed accordandole col principio della soggettività rappresentato da Campanella, non sarebbe stata così esclusiva come la cartesiana e la lockiana; ci avrebbe fatto evitare le occasioni d'imitare il peggio dei sistemi forestieri, e anticipata di qualche tempo la rinnovazione kantiana. Questa considerazione ci conduce naturalmente a paragonare la teorica o i germi della teorica di Campanella con le principali soluzioni del problema della cognizione nella filosofia moderna. Noi vedremo in Campanella come i primi semi delle differenti teoriche.

(B. Spaventa, *Rinascimento, Riforma e Controriforma*, Napoli 1867).

La scuola celeberrima di Porto Reale tolse un poco dalle sue scritture e ne rinsanguò le proprie dottrine. Il Rosmini opina che Leibniz traesse da lui il sistema delle monadi e quello dell'animaletto immortale. Certo è che la Teodicea e l'Ottimismo professato dal sommo alemanno sono in germe nelle poesie filosofiche ed in altre opere del Campanella. Herder si appropriò parecchie idee dello Stilese, che ebbe in sommo pregio, e su cui aveva promesso di scrivere più a lungo di quel che non fece, a proposito della traduzione inserita nell'*Adrastea*. Fra le altre cose rammentiamo l'idea, dall'uno e dall'altro ampiamente svolta, che ogni distruzione in natura è metamorfosi, è la ricomposizione, sotto altre forme, di una vita vicina a spegnersi; cosicché gli esseri vegetabili ed animali che servono di cibo all'uomo entrano in lui ad una nuova vita, e così sempre via via fino all'infinito, convertendosi e riconvertendosi.

(A. D'Ancona, *Op. di T. C.*, CCCXII).

Campanella... preludendo al *cogito ergo sum* di Cartesio, senza esitazione disse: la notizia di sé è l'essere proprio; la notizia degli altri è l'essere altrui. Principio stupendo che, dopo tanti secoli d'incertezze e di contrasti, impianta la scienza sul fondamento più saldo che si possa trovare. E tanto è più ammirando, in quanto vi perviene il Campanella attraverso della critica, e gli fa rigettare non solo la dottrina aristotelica, ma quella del suo maestro medesimo.

(F. Fiorentino, *Compendio di storia della filosofia*, I vol., Morano, Napoli, 1879.

Trovi in lui scienze occulte e scienze positive, soprannaturale e naturale, medio evo e rinascimento, tradizione e ribellione, assolutismo e libertà, cattolicismo e razionalismo, e mentre combatte, come Bruno, le credenze e le fantasie, nessuno più di lui dommatizza e fantastica... Aveva al contrario quella seconda vista propria degli uomini superiori, facoltà da lui non scrutata, non compresa e non disciplinata, ch'egli confonde con l'estasi e col puro intuito, e che lo gitta in braccio alla teologia, al soprannaturale e alle scienze occulte. Cerca una conciliazione fra due uomini che pugnavano in lui, l'uomo di Telesio e l'uomo di San Tommaso, e vi logora le sue forze, senza riuscire ad altro che a mettere in maggior lume la contraddizione... Accetta le istituzioni, ma a patto che si trasformino e diventino istrumento di rigenerazione. Vuole un papato e un monarcato progressista; ed è chiaro che a Filippo di Spagna poco garbasse trar di prigione un così pericoloso alleato... In questi due grandi italiani (Bruno e Campanella) spuntano già le due vie dello spirito moderno, vedi il razionalista e il neo-cattolico... La sua poesia nervosa, rilevata, succosa e insieme rozza e aspra è l'antitesi di quella letteratura vuota, sofistica, e leziosa, venuta su col Marini. Campanella scrisse infiniti volumi, e *de omnibus rebus*. È un primo schizzo di enciclopedia, un primo albero della scienza. Dovunque fissa lo sguardo vede o intravvede cose nuove. Notabile è sopratutto l'interesse che prende per l'educazione e il benessere del popolo. La scienza fino allora è stata aristocratica, religiosa, politica, rimasta nelle alte cime, più intenta al meccanismo sociale che al miglioramento dell'uomo... Lascia le discussioni astratte, le sottigliezze teologiche, malattia del tempo, e volgesi alla storia, alla geografia, allo studio del reale per migliorare le condizioni sociali, questa è l'ultima parola di Campanella.

(F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, XIX).

La sua dottrina è duplice: un sensismo sperimentale, che in certo modo fa di lui il precursore di Bacone, di Locke e degli Enciclopedisti del secolo XVIII; e uno spiritualismo, che crede a tutti i traslati mistici dell'anima, a Dio, a Satana, alla magia, alle scienze occulte. L'equilibrio forzato di questi due elementi opposti produce nullameno nel suo spirito un'unità colle forze misteriose di una dialettica che sfuggirà sempre alla critica. L'impassibilità morale di Machiavelli nell'analisi della lotta politica si riproduce in Campanella entro la luce d'un'idea superiore: tradimento e strage da necessità drammatiche si mutano in fatalità storiche, da interesse egoistico in beneficio mondiale... Il loro pensiero (di Bruno e di Campanella) si smarrisce tuttavia nella penombra della nuova alba, la loro scienza è costretta ancora a bamboleggiare per l'insufficienza di metodi troppo tardi al volo delle idee; le loro profezie cadono nella demenza, le loro creazioni improvvisate con rottami franano sovra di essi, ma il loro carattere e la loro coscienza segnano nella storia europea la più tragica e la più sconsolante delle originalità.

(A. Oriani, *La lotta politica in Italia,* L. II, 2).

Per questa sua profondità e sincerità, congiunte talvolta all'energica rusticità, si ricordò, a proposito di Campanella, anche Dante e l'Alfieri e da vero soltanto que' due robusti e sdegnosi spiriti hanno avuto voci e mosse come le sue.

(G. Papini, *Le Poesie di T. C.,* Ed. Carabba, 1913).

(Campanella) approfondisce anche più (di Bruno) questo concetto della interiorità della natura, che è perciò tutta *posse* — e quindi essere — ma essendo *nosse* e *velle*: il cui essere è *notitia sui;* ma non semplice conoscenza passiva, anzi potenza effettiva e realizzatrice: cioè appunto spirito.

(G. Gentile, *Giordano Bruno e il pensiero del Rinascimento,* Firenze 1920).

C'est un mèrite certes pour Campanella que d'avoir inspiré Descartes, Spinoza et Leibnitz. Mais pour lui, et en général pour les penseurs de son temps, le mérite est plus grand encore

d'avoir dans tous les ordres de la spéculation, dans la morale et dans la politique, comme dans la science, et dans la religion, retrouvé les véritables titres de l'esprit humain en plaçant dans l'activité même de l'âme, et dans la pensée qui lui est immanente, toutes les valeurs suprèmes de la vie: vérité, beauté, bonheur, et sentiment du divin.

(L. Blanchet, *Campanella,* Paris, Alcan, 1920).

Posto al limitare tra due età, egli ha trasmesso alle generazioni future, insoluto e non mediato, l'intimo dualismo che era in lui, e di cui egli stesso forse non ebbe chiara coscienza, tra il panteismo naturalistico della Rinascenza e il teismo, ch'egli eredita da un'antica tradizione, dalla quale non riesce mai a distaccarsi completamente, e che trasmette alle correnti successive, nella forma naturalistica di deismo.

(C. Dentice D'Accadia, *Tomaso Campanella,* Vallecchi, 1921).

Il gran frate di Stilo non deve apparire a noi unicamente come uno dei massimi instauratori del Pensiero moderno (e pur già questo sarebbe un titolo ben sufficiente alla sua glorificazione), ma anche come il primo, compiuto precursore del Risorgimento italiano.

(A. Bruers, *Per il monumento a T. C. in Stilo,* Roma, 1922).

Alle soglie del XVII secolo, Campanella somiglia a quel profeta Geremia che il Buonarroti collocò nel centro di una società epulona a testimonianza dei mali prossimi, dell'eresia, delle lotte sanguinose, del distacco di milioni di fedeli da Dio, dell'Avversario in agguato.

(R. De Mattei, *La politica di Campanella,* A. R .E., Roma, 1922).

I robusti ingegni filosofici che sorsero in quelle provincie (dell'Italia meridionale), i Telesio, i Bruno, i Campanella, non vi fecero scuola o assai scarsa, ed ebbero, come è stato detto

a ragione, i seguaci e i successori fuori d'Italia, dove anche i loro pensieri furono portati a quella forma, o ne furono cavate quelle illazioni, che operano nella vita pratica...

(B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, 1925).

Le condizioni avverse fecero sempre più fallire la riforma campanelliana, ond'egli che dapprima l'aveva concepita in modo radicale, che rivoluzionava tutto da cima a fondo, da astuto riformatore ne disegnò poi un'altra, affine nei tratti fondamentali a quella originaria, ma accomodata alla sua nuova situazione, e appoggiantesi alla Spagna e al Papato.

(J. Kvacala, *Intorno ad alcuni ms. di T. Campanella*).

3.9.b.

INDICE

Pag.

CORRADO ALVARO, *Tomaso Campanella* 1

FILOSOFIA NATURALE

DEL SENSO DELLE COSE E DELLA MAGIA

L'uomo e l'universo 3
Senso e memoria 3
Sentire e significare 4
I suoni 5
Memoria e fantasia 6
L'uomo, il fuoco, il cielo 8
La musica e i costumi 10
La suggestione 12
Potenza della parola 13
Valore delle cerimonie 14
Magia della generazione 15
Eugenetica 16
Libertà e destino 17
Astrologia 18
Forme nell'universo 19
Epilogo del senso dell'universo 20

EPILOGO MAGNO

Del tempo 21
Dell'operazioni 21
Dell'azione e passione 22
Effetti della luna 22
Come opera la natura 23
Il moto e il suono 24
Conoscenza ed esperienza 24

Pag.

Delle passioni dell'animo 26
Le febri 27
Libertà dello spirito umano 29

La città del sole

Sito della Città 31
Il tempio 33
Il modo del governo 34
Uffici, educazione e modo come si vive 37
La vita loro 38
La vita comune 39
La generazione 42
Arti e artefici 47
Come mangiano 49
Delle scienze e loro ufficiali 50
Gli eroi 52
Scienza e fede 53

LE POESIE

Del mondo e sue parti 57
Anima immortale 58
Delle radici de' gran mali del mondo 59
Gli uomini son giuoco di Dio e degli Angeli . . . 60
Non è re chi ha regno, ma chi sa reggere 61
Alla morte di Cristo 62
Nella resurrezione di Cristo 63
Della plebe 64
Che 'l principe tristo non è mente della repubblica sua 65
Sopra i colori delle vesti 66
Sopra i medesimi colori 67
Al carcere 68
Di se stesso 69
Introduzione ad amore verso amore 70
Della bellezza segnal del bene, oggetto d'amore . . 71
D'Italia 82
Sonetti alcuni profetali 83
A certi amici... 86
Orazione a Dio 87
Lamentevole orazione profetale 88
Orazioni in salmodia metafisicale 92
Della possanza dell'uomo 102
Elegie fatte con misura latina 106

POLITICA

Pag.

Aforismi politici 109
Discorsi politici ai Principi d'Italia
Debolezza dell'Italia divisa 113
Principi cristiani, che aspettate? 114
Fortune degli Spagnuoli 114
Il Papa e i Principi 116
Della Monarchia di Spagna
Del Re 119
Consigli sulla generazione 119
Sapienza del Re 120
L'amore nei grandi 121
Il Re non vuole amici 122
Clemenza del Re 122
Le leggi secondo i climi 123
Della milizia di Spagna 124
Le gabelle 126
L'oro del Nuovo Mondo 127
L'uguaglianza 127
Il Principe deve esser virtuoso 128
Gli Spagnuoli in America 130

SOPRA L'AUMENTO DELLE ENTRATE DEL REGNO DI NAPOLI

Arbitrio o Discorso primo 133
Vantaggi del monopolio 134
Lo scambio dei prodotti 135

DI SE STESSO

Lettere:
A Paolo V: Chiede di esser tratto e giudicato a Roma 139
A Paolo V: Sulla riforma del clero 148
A Paolo V: Invocazione 152
A Cristoforo Pflug: Amore e immortalità 153
A Mons. Antonio Quarengo: Sopra i suoi studi: L'osservazione dei fatti naturali 154
A Galileo: Lo esorta all'astronomia; difende l'astrologia 157
A Galileo: « Principio di secol novo » 159
A Galileo: Non è ammesso a difenderlo 160

Pag.
A Mons. Niccolò Claudio Fabri: Aspetto della Francia 161
Al Card. nipote Antonio Barberini: contro il Mostro . 162
A Mons. Niccolò Claudio Fabri: Un'udienza di Luigi XIII 163
A Cassiano Del Pozzo: I primi mesi d'esilio . . . 163
A Urbano VIII: Ancora contro il Mostro 165

NOTIZIE E ANEDDOTI SU TOMASO CAMPANELLA

La vita e le opere 171
Aneddoti 181
Giudizi intorno al Campanella 199

N° 120362
VARESE
- 6 MAR. 1982